

MARE

MONSTRUM

2013



LEGAMBIENTE

21 giugno 2013

Il dossier “Mare monstrum 2013” è a cura dell’ufficio Ambiente e Legalità, dell’ufficio Scientifico e dell’ufficio Territorio di Legambiente.

E’ stato realizzato in collaborazione con i comitati regionali e i circoli locali di Legambiente.

Si ringraziano:

L’ufficio stampa di Legambiente.

I Centri di azione giuridica di Legambiente in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sicilia, Toscana e Veneto.

L’ Osservatorio Ambiente e Legalità della Regione Basilicata, lo sportello Ambiente e Legalità di Legambiente Lazio

Il Comando generale dell’Arma dei carabinieri, il Comando carabinieri per la tutela dell’ambiente, il Comando generale della guardia di finanza, il Comando delle capitanerie di porto, il Corpo forestale dello Stato, il Corpo forestale delle regioni Sicilia, Sardegna e Friuli Venezia Giulia.

Note

1. Mare Monstrum 2013 riporta vicende, nomi di aziende e di persone che compaiono nelle carte delle inchieste giudiziarie, nei documenti istituzionali, nei rapporti delle forze dell’ordine e nelle cronache di stampa. Per quanti vengono citati, salvo i condannati in via definitiva, valgono la presunzione di innocenza e i diritti individuali garantiti dalla costituzione.

2. Le notizie raccontate sono raccolte da atti giudiziari, articoli di stampa e altre fonti giornalistiche fino alla data del 15 giugno 2013.

Indice

Premessa	pag.4
1. Il mare illegale	pag.6
2. La costa di cemento	pag.10
La Top 5	pag.10
Il giro d'Italia tra abusivismo e speculazioni edilizie	pag.14
Abbattuti	pag.41
Abbatti l'abuso. La campagna di Legambiente	pag.45
3. Le spiagge negate	pag.47
Le leggi regionali e la situazione in Europa	pag.48
L'affare d'oro delle concessioni	pag.50
Il demanio "privato"	pag.51
4. Il diporto e la navigazione fuorilegge	pag.58
Il business dei porti turistici	pag.58
La Costa Concordia e il decreto rotte	pag.62
5. Il mare inquinato	pag.65
La carenza di depurazione e di un sistema fognario adeguato	pag.65
L'inquinamento marino dei grandi siti industriali	pag.69
Mare nero...di petrolio	pag.71
6. La pesca di frodo	pag.74

Premessa

Finalmente! Un ecomostro storico, contro cui Legambiente si è strenuamente battuta per 24 anni senza mai mollare il colpo, raccontandolo sui giornali, nei suoi dossier e nelle aule di tribunale, è stato rimosso. Le ruspe sono entrate in azione alle 8 del mattino, lo scorso 6 giugno, e hanno liberato la bellissima spiaggia di Scala dei Turchi, a Realmonte, sul mare agrigentino. E pochi giorni dopo, solo qualche chilometro più in là, le ville abusive di Lido Rossello hanno fatto la stessa fine: il 20 giugno sono state demolite. Ci sembra giusto aprire l'edizione di quest'anno di *Mare monstrum* con una vittoria storica. Ma festeggiare un successo non significa abbassare la guardia sull'abusivismo che resiste, quello che nessuno vuole tirare giù, che devasta il Belpaese e che non ci stancheremo mai di denunciare.

E' il caso della *top-five*, la classifica degli abusi per i quali Legambiente chiede una corsia preferenziale nelle pratiche di abbattimento, perché sono tra i peggiori esempi dello scempio edilizio vista mare. Ma è anche il caso delle tante storie di cemento illegale, vecchio e nuovo, che mettiamo sotto la lente d'ingrandimento di questo dossier: le mega lottizzazioni abusive che violentano le coste del Salento, della Sicilia e dell'Abruzzo, le migliaia di ville che continuano a sorgere a Ischia, sul litorale Domizio Flegreo, ma anche sulla costa cilentana e su quella amalfitana in Campania, la miriade di lidi che colonizza le coste del Lazio e tanto altro ancora.

Senza dimenticare i villaggi turistici della 'ndrangheta che rischiano d'impadronirsi del mare calabrese. Il Gioiello del mare, a Brancaleone, che nel 2010 segnalavamo da queste pagine e che ci è costato anche una denuncia per diffamazione (archiviata dalla Procura), oggi è sotto sequestro perché a marzo è finito nelle maglie dell'operazione Metropolis della Dda di Reggio Calabria che ha svelato "uno dei sistemi di riciclaggio di denaro più imponenti dell'ultimo decennio".

Con le azioni della campagna nazionale "Abbatti l'abuso", convinti che le demolizioni siano il migliore deterrente per scongiurare nuovi abusi, intendiamo continuare a lottare per liberare l'Italia da questa piaga nazionale. Pur consapevoli che dal calderone della crisi, accanto a una certa tolleranza fiscale, rischia di emergere anche un rigurgito d'indulgenza verso l'abusivismo, verso coloro che inveiscono contro le "ruspe dell'ingiustizia".

Così, dopo 18 tentativi falliti di riaprire i termini del condono edilizio del 2003 per sanare le case illegali in Campania (tradizione che ormai ha preso la piega delle "larghe intese" visto che mette d'accordo anche esponenti del Pd e, addirittura, del Movimento 5 stelle), ecco che dal cilindro del senatore Pdl Ciriaco De Falanga esce un ddl che vorrebbe togliere l'autorità di abbattere gli abusi alle procure della Repubblica. Peccato che oggi le procure della Repubblica sono le uniche che provvedono alle, seppur sporadiche, demolizioni che si registrano nel nostro paese. Il testo del senatore, dopo essere finito all'ordine del giorno della Commissione Giustizia del Senato è stato, per fortuna, opportunamente fermato e rispedito al mittente. L'indomabile creatività partenopea lo scorso marzo era arrivata addirittura a produrre un'incredibile falsa lettera su carta intestata del Ministero delle Infrastrutture recapitata ai sindaci dei 23 comuni della zona rossa vesuviana, in cui si invitava a sospendere eventuali demolizioni in programma in attesa di non meglio specificate novità legislative.

Ma senza scomodare la cabala, l'aver saltato l'appuntamento con il condono del 2012 (i condoni sono regolarmente avvenuti ogni nove anni nel 1985, nel 1994 e nel 2003) forse indica che questo Paese ha sviluppato gli anticorpi, che la maggioranza dei cittadini non è più disposta a tollerare gli scempi edilizi che fanno franare la terra e esondare i fiumi, che devastano le nostre spiagge più belle.

Una sorta di "tolleranza zero" dimostrata anche dai tanti sequestri compiuti dalle Forze dell'ordine e dalle Capitanerie di porto nell'ultimo anno lungo le nostre coste: 1.491, ossia il 14,9% in più rispetto all'anno precedente.

A crescere però, sono nel complesso tutti i numeri del mare illegale: i reati contestati salgono a 13.518 (+2,8%), che equivalgono, per dare un'idea, a 1,8 illeciti per chilometro di costa; le persone denunciate o arrestate sono oltre 16mila e i sequestri 4mila. Ricordandoci sempre, che i numeri rappresentano solo la "punta dell'iceberg", quello che finisce nella rete degli investigatori, e che purtroppo molto, troppo, rimane impunito.

Non meno importante, tra i nemici del mare, c'è anche la brutta tradizione delle spiagge negate, interi tratti di arenile interdetti ai cittadini perché di fatto privatizzati da stabilimenti invadenti, che spesso pagano canoni demaniali irrisori a fronte di lauti guadagni, e quella delle spiagge occupate, dove chioschi, ristoranti e solarium rimangono in pianta stabile a dispetto della legge che prevede che a fine stagione debbano essere rimossi.

A ciò si aggiunga la proliferazione dei porti turistici, tanti, troppi, che spuntano come funghi e che spesso nascondono gigantesche speculazioni immobiliari. In qualche caso, per fortuna, vengono fermati dalle inchieste della magistratura, come quelli di Caltagirone a Imperia e Fiumicino.

Non solo di cemento soffre però il mare italiano, ma anche di malade purazione. Legambiente lo denuncia da anni e l'Unione europea ha aperto diverse procedure di infrazione ai danni del nostro paese. Ci sono regioni come la Calabria e la Sicilia, ma anche le Marche, l'Abruzzo, la Liguria e la Puglia, che arrivano a trattare solo la metà delle proprie acque reflue. Il resto finisce dritto dritto in mare. D'estate poi, la pressione turistica che raddoppia, o addirittura triplica la presenza nelle piccole comunità, porta al collasso impianti fatti male, rattoppati e mal funzionanti. Per non parlare dei tanti villaggi fatti di seconde case, abusive e legali, che non dispongono di una rete fognaria.

E poi ci sono le minacce più recenti, come quella delle trivelle. Una decina di impianti off-shore già attivi per l'estrazione di idrocarburi, sparsi tra l'Adriatico e il Canale di Sicilia, e decine di richieste per nuovi impianti che rischiano di trasformare il nostro mare in una distesa di piattaforme petrolifere, sottoponendo le coste al pericolo "marea nera". Quello che, come è accaduto in piccola scala alle Isole Egadi, a volte diventa realtà. A gennaio i volontari di Legambiente hanno rimosso alcune tonnellate di petrolio spiaggiato sugli scogli di Favignana e Levanzo: nessun colpevole, anche se è facile immaginare che qualche nave abbia deciso di lavare le cisterne in alto mare incurante dei danni che avrebbe provocato. Pirati del terzo millennio.

Infine, il nostro mare viene saccheggiato ogni anno dai pescatori di frodo, che utilizzano tecniche illecite e catturano specie vietate per alimentare un mercato illegale ricchissimo, spesso in mano ai clan mafiosi.

Un Mediterraneo sotto assedio, insomma, che per essere salvato deve essere difeso con l'impegno di tutti, associazioni, cittadini, sindaci, istituzioni e forze dell'ordine. Per questo Goletta verde 2013 parte anche quest'anno per il suo lungo viaggio lungo costa, dal Veneto alla Liguria, per raccogliere dati e segnalazioni, denunciare scempi e promuovere buone pratiche. Ed è per questo che Legambiente ha deciso di dare vita, insieme all'associazione tunisina Alternatives, un'alleanza ambientalista che metta a confronto quanti nei paesi costieri considerano la prospettiva mediterranea come l'unica possibile per tutelare il nostro mare, attraverso l'adozione di politiche ambientali comuni che perseguano obiettivi coerenti e condivisi sui temi dell'ambiente e dello sviluppo.

1. Il mare illegale

Cresce nel 2012 la pressione dei fenomeni d'illegalità che riguardano il mare e le coste del nostro Paese, esattamente del 2,8% rispetto al 2011. Un incremento costante a partire dal 2010, con un più 14,4% nell'arco del triennio, che è frutto dell'attività di contrasto svolta dalle forze dell'ordine e dalle Capitanerie di porto ma che, allo stesso tempo, rappresenta un segnale preoccupante della recrudescenza delle attività illecite in un periodo di crisi economica. Ad aumentare è il numero di reati (13.518, pari a 1,8 illeciti per chilometro di costa), quello delle persone denunciate (16.092) e il numero di sequestri, che superano quota quattromila (esattamente 4.076). Oltre la metà dei reati si consuma nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa, che occupano stabilmente le prime posizioni della classifica nazionale: in testa figura, come sempre, la Campania, con 2.101 illeciti e un'incidenza di 4,5 reati per chilometro di costa, seguita da Sicilia, Puglia e Calabria. Invariata la quinta posizione, occupata anche quest'anno dalla Sardegna. Scala posizioni in classifica, invece, il Lazio che, con 1.050 illeciti e un incremento del 59,3% rispetto al 2011, raggiunge la sesta posizione. La tipologia di illeciti prevalente è quella relativa alla pesca di frodo, in crescita dell'8,6% rispetto al 2011, con 5.360 infrazioni, 5.521 persone denunciate e 1.074 sequestri. L'incidenza, rispetto al totale generale dell'illegalità, è del 39,7%. Resta su valori elevati, anche se in flessione rispetto al 2011, l'abusivismo edilizio sulle aree demaniali: 2.864 illeciti, 4.615 persone denunciate e ben 1.491 sequestri. Cresce del 13,9% il numero di violazioni al Codice di navigazione e alle norme che regolano la nautica da diporto (2.704 illeciti contestati, 2.913 persone denunciate e 396 sequestri), mentre diminuiscono del 3% i reati relativi ai depuratori, gli scarichi fognari e l'inquinamento da idrocarburi: nel 2012 sono stati 2.590, con 3.043 persone denunciate e 1.115 sequestri.

IL QUADRO GENERALE DEL MARE ILLEGALE IN ITALIA

	Cta-Cc	Gdf	Cap. di porto	Cfs + Cfr	TOTALE
Infrazioni accertate	1.058	1.890	9.481	1.089	13.518
Persone denunciate e arrestate	1.394	3.651	9.481	1.566	16.092
Sequestri effettuati	442	1.956	1.220	458	4.076

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2012)

IL MARE ILLEGALE NELLE REGIONI A TRADIZIONALE PRESENZA MAFIOSA

	CAMPANIA	PUGLIA	CALABRIA	SICILIA	TOTALE
Infrazioni accertate	2.101	1.732	1.599	1.959	7.391
% su totale nazionale	15,5%	12,8%	11,8%	14,5%	54,7%
Persone denunciate e arrestate	2.423	2.309	1.717	2.294	8.743
Sequestri effettuati	753	810	444	682	2.689

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2012)

LA CLASSIFICA DEL MARE ILLEGALE

	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	% SUL TOTALE	PERSONE DENUNCIATE E ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
1.	Campania =	2.101	15,5%	2.423	753
2.	Sicilia =	1.959	14,5%	2.294	682
3.	Puglia =	1.732	12,8%	2.309	810
4.	Calabria =	1.599	11,8%	1.717	444
5.	Sardegna =	1.303	9,6%	1.950	336
6.	Lazio ↑	1.050	7,8%	1.243	209
7.	Liguria ↓	881	6,5%	956	109
8.	Toscana ↓	806	6%	852	138
9.	Emilia Romagna =	509	3,8%	499	153
10.	Marche =	465	3,4%	519	202
11.	Veneto =	434	3,2%	473	104
12.	Friuli Venezia Giulia ↑	271	2%	335	48
13.	Abruzzo ↓	237	1,8%	326	46
14.	Molise =	122	0,9%	120	19
15.	Basilicata =	49	0,4%	76	23
	Totale	13.518	100%	16.092	4.076

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2012)

LA CLASSIFICA DEL MARE ILLEGALE. INFRAZIONI PER KM DI COSTA

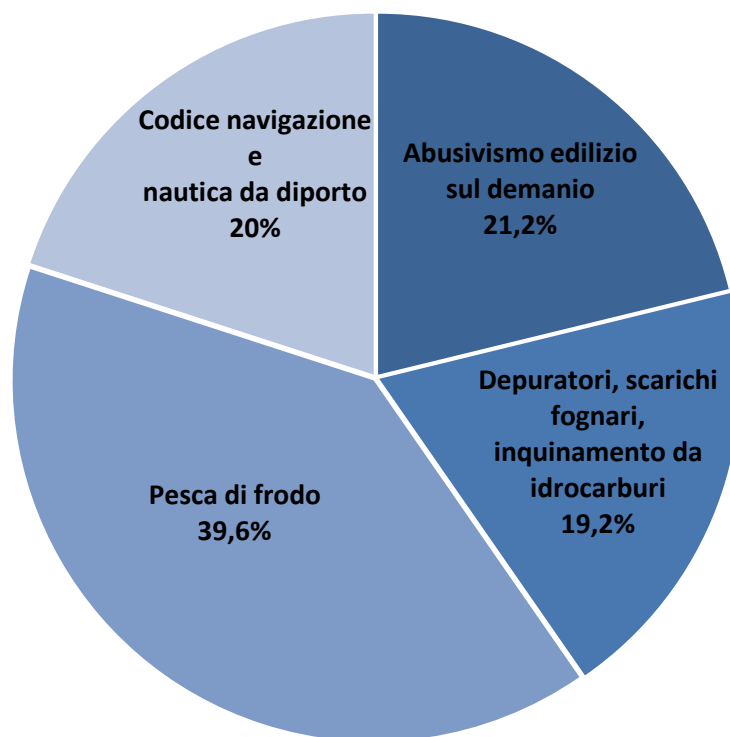
	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	KM DI COSTA	INFRAZIONI PER KM
1	Campania =	2.101	469,7	4,5
2	Emilia Romagna =	509	131	3,9
3	Molise =	122	35,4	3,4
4	Lazio ↑	1.050	361,5	2,9
5	Veneto ↓	434	158,9	2,7
6	Marche ↓	465	173	2,7
7	Liguria ↓	881	349,3	2,5
8	Friuli Venezia Giulia ↑	271	111,7	2,4
9	Calabria ↓	1.599	715,7	2,2
10	Puglia =	1.732	865	2
11	Abruzzo ↓	237	125,8	1,9
12	Toscana =	806	601,1	1,3
13	Sicilia =	1.959	1.483,9	1,3
14	Basilicata =	49	62,2	0,8
15	Sardegna =	1.303	1.731,1	0,8
	Totale	13.518	7.375,3	1,8

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2012)

I REATI PRINCIPALI

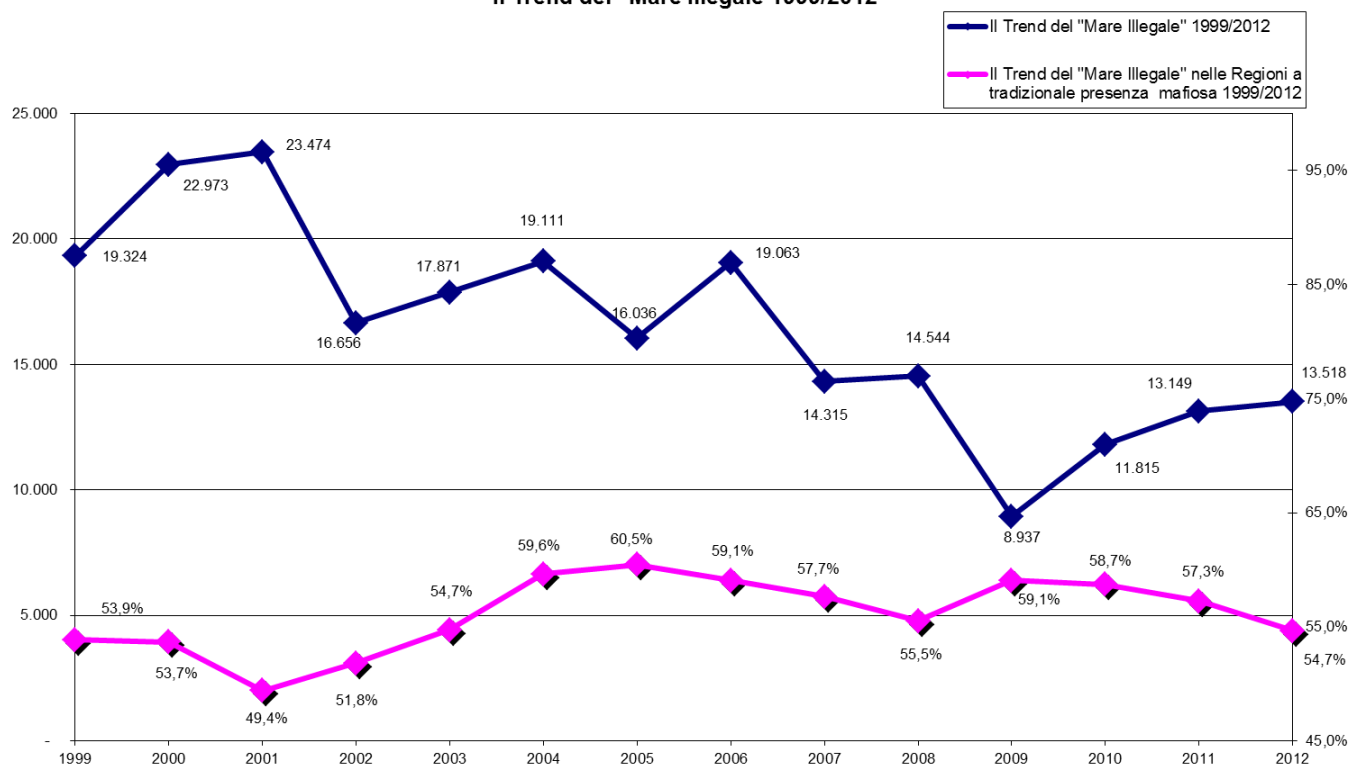
	INFRAZIONI ACCERTATE	% RISPETTO AL 2011	PERSONE DENUNCIATE E ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
ABUSIVISMO EDILIZIO SUL DEMANIO	2.864	-9,7%	4.615	1.491
DEPURATORI, SCARICHI FOGNARI, INQUINAMENTO DA IDROCARBURI	2.590	-3%	3.043	1.115
PESCA DI FRODO	5.360	8,6%	5.521	1.074
CODICE NAVIGAZIONE E NAUTICA DA DIPORTO	2.704	13,9%	2.913	396
TOTALE	13.518	2,8%	16.092	4.076

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2012)

Il Mare Illegale nel 2012

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Cap. di porto (2012)

Il Trend del "Mare Illegale" 1999/2012



Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Cap. di porto (1999/2012)

2. La costa di cemento

E' di nuovo la Sicilia a guidare la classifica dell'abusivismo edilizio nelle aree demaniali, con 476 illeciti, 725 persone denunciate e 286 sequestri. Al secondo posto si colloca, come lo scorso anno, la Campania, dove si riscontra, però, il maggior numero di sequestri, mentre sale sul "podio" la Sardegna, che scala due posizioni rispetto al 2011 e si segnala anche per essere la regione con il maggior numero di persone denunciate, ben 988. Le altre due regioni a tradizionale presenza mafiosa (Puglia e Calabria) occupano rispettivamente la quarta e la quinta posizione.

LA CLASSIFICA DELL'ABUSIVISMO EDILIZIO SUL DEMANIO

	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	% SUL TOTALE	PERSONE DENUNCIATE E ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
1	Sicilia =	476	16,6%	725	286
2	Campania =	449	15,7%	736	330
3	Sardegna ↑	425	14,8%	988	155
4	Puglia ↓	420	14,7%	906	276
5	Calabria ↓	329	11,5%	360	113
6	Toscana =	153	5,3%	191	60
7	Liguria =	140	4,9%	162	29
8	Lazio =	132	4,6%	152	72
9	Emilia Romagna =	108	3,8%	110	69
10	Marche ↑	72	2,5%	83	39
11	Friuli Venezia Giulia ↑	54	1,9%	64	10
12	Abruzzo ↓	31	1,1%	57	16
13	Molise ↑	29	1%	30	12
14	Veneto ↓	26	0,9%	26	10
15	Basilicata =	20	0,7%	25	14
	Totale	2.864	100%	4.615	1.491

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2012)

2.1 La top five

La sporca cinquina si rinnova. Ed è una buona notizia. Dopo Palmaria, nel 2009, esce di scena un altro ecomostro storico, quello tutto siciliano composto dagli scheletri sulla spiaggia di Realmonte, ossia l'albergo a Scala dei Turchi, demolito dagli stessi proprietari prima dell'intervento deciso dall'autorità giudiziaria, e le ville degli assessori a Lido Rossello. Una vittoria, che dimostra quanto la tenacia della nostra associazione alla fine premia. I cinque ecomostri al top di Mare monstrum dovrebbero avere un destino comune: l'abbattimento. E invece sono ancora lì, a distanza di decenni, nonostante tutto. Casi che Legambiente denuncia da sempre nei suoi dossier e nelle sue iniziative. Immobili che in virtù della loro storia, del loro impatto sul territorio e della loro forza simbolica, rappresentano bene ciò che deve essere finalmente cancellato dalle coste italiane.

Parliamo degli scheletri di Pizzo Sella a Palermo, delle 35 ville nell'area archeologica di capo Colonna, a Crotone, dell'albergo sulla scogliera di Alimuri a Vico Equense, del villaggio di Torre Mileto a Lesina in provincia di Foggia. A cui si aggiunge una new entry: gli otto edifici che ancora campeggiano sulla collina a Quarto Caldo, nel Parco nazionale del Circeo, dopo la demolizione delle prime due ville abusive. Questi, dunque, sono gli ecomostri che devastano la costa italiana di cui chiediamo alle istituzioni, Comuni in testa, l'abbattimento per via preferenziale.



Pizzo Sella – Palermo

E' forse la storia più indigesta, lo scempio su cui Legambiente chiede si faccia davvero chiarezza. Anche perché con il passare degli anni, anziché avvicinarsi a una soluzione, il caso si complica maledettamente. Parliamo di quella che le cronache hanno ribattezzato la "collina del disonore": un milione di metri quadrati di cemento illegale su un'area a vincolo idrogeologico alle spalle del mare di Mondello. Ben 170 ville costruite dalla mafia a partire dalla fine degli anni '70 e quasi tutte non finite perché bloccate nella forma di orribili scheletri dalla confisca e dall'ordine di demolizione disposti nel 2000 dal pretore di Palermo (decisione confermata dalla Corte d'appello nel 2001 e poi dalla Corte di Cassazione nel 2002, nonché da una sentenza del Tar della Sicilia).

Una lottizzazione abusiva in piena regola, dunque, aggravata dal fatto di essere stata realizzata grazie alle 314 concessioni edilizie rilasciate in "blocco" alla Sicilcalce intestata a Rosa Greco, sorella del boss di Cosa nostra Michele Greco. I carabinieri che hanno messo i sigilli agli edifici e ai terreni l'hanno definita "una colossale speculazione immobiliare, che nasconde un'imponente operazione di riciclaggio di Cosa nostra". Alla fine del 1999 vengono demolite 14 ville. Sembra un buon avvio. Ma poi le ruspe si fermano. E non ripartono più. Anzi nel 2007 il Consiglio comunale tenta la via della

variante urbanistica per salvare gli immobili dalle ruspe e solo la minaccia di Legambiente, riportata da tutti gli organi di stampa, di voler procedere con una denuncia penale riesce a fermare la scandalosa sanatoria. Nell'estate del 2010 una clamorosa sentenza della Corte d'appello di Palermo sancisce la "buona fede" dei proprietari di 14 villini, per cui revoca la confisca. Secondo i giudici, gli acquirenti non erano a conoscenza della storia di illegalità delle loro case e quindi non devono essere puniti per un reato di cui non sono né colpevoli né complici. Ad aprile del 2012 è arrivata anche la sentenza della Corte di cassazione, che ha rigettato il ricorso del Comune e della procura generale di Palermo e ha confermato la restituzione delle 14 case abusive. Un pronunciamento che ha lasciato molta perplessità. E che rischia di rappresentare un precedente utile per migliaia di abusivi, che con il truccetto della vendita a persone "in buona fede", magari un parente, riuscirebbero a salvare se e la propria casa dalla legge.

Per anni Goletta verde in Sicilia ha assegnato al sindaco Diego Cammarata la bandiera nera di pirata del mare e della costa per le mancate demolizioni. Nel 2009 un appello pubblico è rimasto lettera morta. Oggi a Palermo c'è un nuovo sindaco. Ed è lo stesso che nel 1999 ha ordinato le uniche demolizioni mai viste a Pizzo Sella. A Leoluca Orlando Legambiente chiede un impegno preciso: portare di nuovo le ruspe sulla collina della vergogna, cominciando ad abbattere gli scheletri e le ville confiscate. Sarebbe un bellissimo segno di discontinuità rispetto al passato, un'azione di legalità che farebbe vera giustizia di una vicenda che dura da oltre trent'anni.

Alimuri – Vico Equense (Na)

E' forse l'ecomostro più anziano censito da Mare Monstrum e resiste incompiuto con migliaia di metri cubi di cemento armato a vista che dominano il mare della penisola sorrentina, cinque piani per 16 metri di altezza, un grande alveare che si sta sgretolando per la vecchiaia, ma a cui nessuno sembra voler dare degna sepoltura. L'unico intervento che si sia visto è stato quando nel 2009 il comune fece imbrigliare alcune parti della struttura, perché usata come pericolosa piattaforma per i tuffi.

La storia di questo albergo fantasma comincia con il rilascio della prima licenza per la realizzazione di un albergo da 100 stanze nella prima metà degli anni sessanta. Da allora tra sospensioni dei lavori, ricorsi, sentenze, licenze annullate, nuovi ricorsi e nuove sentenze, sono passati decenni e il manufatto è diventato un "rifugio" legato al traffico degli stupefacenti e una discarica abusiva di rifiuti.

Cinque anni fa sembrava fosse stato trovato l'accordo per dare una svolta alla vicenda: in cambio della demolizione, in larga parte coperta da soldi pubblici, ai proprietari – che hanno avuto ragione contro il sequestro e sono tornati legittimamente in possesso dell'immobile - veniva concessa la possibilità di costruire altri 18 mila metri cubi di cemento su un'altra area sempre nel comune di Vico Equense. In più, su parte dei terreni occupati dallo scheletro avrebbero potuto realizzare uno stabilimento balneare. Per chi vive sulla costiera, un accordo troppo generoso verso i privati e troppo poco verso l'interesse collettivo per il ripristino dei luoghi violati. Addirittura il governo nazionale arrivò a inserirlo negli edifici da abbattere tra i primi con il fondo istituito dall'allora ministro Rutelli. Ma dopo quasi cinquant'anni, la situazione resta bloccata e non ci sono le premesse perché qualcosa cambi. Intanto quell'area oggi è diventata zona a tutela integrale e a rischio di dissesto idrogeologico. Un posto, dunque, dove non si potrebbe più posare nemmeno un mattone.

Parco nazionale dei Circeo (Lt)

Alla fine di ottobre del 2012 è cominciato l'abbattimento dell'ecomostro del Circeo. Sotto una pioggia battente le ruspe, circondate dagli attivisti di Legambiente, hanno tirato giù i primi due scheletri della lottizzazione abusiva in località Quarto caldo nel cuore del Parco Nazionale del Circeo. Poi, più nulla.

Parliamo di un gruppo di dieci ville plurifamiliari risalenti agli anni '70, 10mila metri cubi di cemento allo stato grezzo vista mare, che i proprietari cercarono di completare a suon di ricorsi e con un condono edilizio, nonostante la revoca della concessione edilizia da parte del Comune. La speculazione si compone di due lotti, uno di quattro scheletri (oggi ne restano in piedi due) la cui demolizione è già stata finanziata dal Ministero dell'ambiente per tramite dell'Ente Parco; l'altro di sei immobili per cui si dovrà seguire un distinto iter. Legambiente chiede al Comune di San Felice Circeo di impegnarsi perché si arrivi in breve tempo al completamento dell'intervento con la demolizione degli otto scheletri superstiti.

Torre Mileto – Lesina (Fg)

Il villaggio abusivo di Torre Mileto torna anche questa estate a ripopolarsi di vacanzieri abusivi. Nonostante le promesse e gli impegni assunti dalla regione Puglia e dopo due conferenze di servizi con il Comune di Lesina. Qui, dagli anni '70 sorge – e resiste - un villaggio costiero interamente abusivo, che si estende per una decina di chilometri di lunghezza nella fascia di terra che separa il lago di Lesina dal mare. Una cerniera di cemento illegale. La bellezza di 2.800 case, comprese quelle di ex assessori ed ex sindaci tirate su sulla sabbia e senza fondamenta, una cittadella la cui toponomastica è stata suggerita dalla fantasia e segnata con il pennarello su cartelli improvvisati, senza rete fognaria e senza allacci. Una vergogna collettiva che Legambiente denuncia da decenni e su cui non ha intenzione di abbassare la voce.

Nel 2009 la Regione Puglia, nell'ambito del Piano d'intervento di recupero territoriale (Pirt), aveva approvato una delibera per l'abbattimento di una parte di queste costruzioni, circa 800. Si tratta per lo più di quelle abbandonate da tempo, per cui non ci sarebbero grandi opposizioni. Siamo arrivati all'estate del 2013 e a Torre Mileto non è ancora successo niente.

Ma Legambiente non si arrende, insiste e si appella alla Regione perché onori gli impegni presi e abbatta le case di Torre Mileto, per ripristinare la legalità e restituire finalmente al territorio del Gargano e ai cittadini un lembo di costa bellissimo.

Capo Colonna – Crotone

Nell'area del parco archeologico di Capo Colonna, a Crotone, ci sono 35 costruzioni abusive. Sono case sotto sequestro dalla metà degli anni novanta che sopravvivono indisturbate alle ruspe e la loro presenza, oltre a impedire l'estensione del parco a tutto il sito archeologico, testimonia l'inerzia della pubblica amministrazione che, nonostante la confisca definitiva, non si decide a buttarle giù.

Per questo già nel 2009 la Goletta verde di Legambiente ha consegnato al sindaco la Bandiera nera, il vessillo che ogni anno assegna ai "pirati del mare", coloro che a vario titolo si rendono colpevoli o complici di gravi vicende di illegalità ai danni delle coste e del mare. Neanche questo è servito a riportare giustizia in quell'angolo di Calabria: uno dei peggiori sfregi al paesaggio, alla storia e alla cultura italiana è ancora lì.

Una vicenda giudiziaria che inizia nel 1995, quando il pretore dispose il sequestro di centinaia di metri cubi in cemento armato sorti su una delle aree archeologiche più vaste d'Europa nel silenzio più totale degli amministratori locali. Nel febbraio del 2004 la prima sentenza nei confronti di 35 proprietari: assoluzione per prescrizione del reato, ma confisca degli immobili. Quelle case, dunque, sono e restano abusive. Il lungo iter giudiziario si è concluso, ma la vergogna di cemento, fatta di villette, condomini, scalinate a mare e cortili resta intatta.

Il problema, secondo il Comune, starebbe nel fatto che le case sono abitate e l'intervento delle ruspe creerebbe problemi di ordine pubblico.

Un alibi che suscita non poche perplessità. Soprattutto se si considera che ad aprile del 2012 lo stesso sindaco che teme i disordini nella zona archeologica, dopo 14 anni dalla confisca, ha fatto sgomberare coattivamente una palazzina - sempre a Capo Colonna - di proprietà di una famiglia della 'ndrangheta. Un intervento riuscito impiegando uno squadrone composto da carabinieri, polizia, vigili urbani e vigili del fuoco. Dopo aver fatto uscire gli occupanti, ha addirittura provveduto alla rimozione di mobili e suppellettili con una ditta di traslochi e fatto staccare elettricità e acqua dalle aziende fornitrici. Non è certo mancata la resistenza delle famiglie, ma in poche ore tutto si è risolto come deciso. Un miracolo? Un colpo di fortuna? Ci piacerebbe che il primo cittadino tentasse la sorte anche con lo sgombero delle vergognose ville nel Parco archeologico.

2.2 Il giro d'Italia tra abusivismo e speculazioni edilizie

Sicilia

Se la demolizione dello scheletro a Scala dei turchi è stata l'occasione per festeggiare un importante successo della lotta all'abusivismo, è ancora troppo il cemento illegale che massakra le coste siciliane. Non a caso l'Isola svetta nella classifica nazionale del cemento illegale sul demanio, con il 16,6% dei reati contestati.

Vicende storiche, lottizzazioni che resistono al passare dei decenni senza che nessuno muova un dito. Ce ne sono a centinaia e lungo tutta la Sicilia non c'è tratto di costa che sia stato risparmiato dall'avidità di chi si è costruito la casa, l'albergo o il ristorante sul demanio nel più totale disprezzo della legge e della bellezza. Ci sono i casi limite, i veri e propri scandali di mala politica come quello di Pizzo Sella, uno dei cinque "ecomostri" storici denunciati da Legambiente, con gli scheletri di ville costruite dalla mafia alla fine degli anni '70 che ancora svettano sulla collina affacciata sul golfo di Mondello, la collina del disonore. Una situazione lasciata incancrenire e per la quale Legambiente chiede con forza un segno di discontinuità al sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, l'unico sindaco che alla fine degli anni '90 ha demolito alcuni scheletri a Pizzo Sella. Di case non finite ce ne sono ancora decine e, soprattutto, sono immediatamente abbattibili.

Mentre scriviamo queste pagine, un altro caso, quello di Lido Rossello sempre sul litorale agrigentino, sembra arrivato al capolinea. Anche qui, come nella vicina Scala dei Turchi, le ruspe abatteranno entro pochi giorni le tre ville abusive che da anni Legambiente denuncia nei suoi dossier.

Vale la pena ricordarne la storia. Le ville non finite di Lido Rossello si trovano in una baia lungo la costa agrigentina, nel comune di Realmonte, un luogo di grande suggestione a lungo al centro delle mire speculative di alcuni politici e imprenditori locali. Nei primi anni Novanta, con uno strumento urbanistico scaduto e in totale violazione del vincolo paesistico, alcuni assessori rilasciarono a sé stessi una serie di concessioni edilizie per realizzare palazzine in riva al mare, piantando i piloni nella sabbia e sbancando la costa di pietra bianca che completava il tratto costiero. Nel 1992 le prime denunce di Legambiente e l'anno seguente l'intervento della magistratura che annullava la concessione e bloccava i lavori. Nel febbraio del 1994 l'intera Giunta municipale, la commissione edilizia e alcuni imprenditori vennero arrestati, processati e condannati. Negli anni seguenti i proprietari hanno ripetutamente tentato le vie giudiziarie, ma senza successo. Dopo l'ennesimo ricorso rigettato da parte

del Consiglio di giustizia amministrativa nel 2011, l'attuale amministrazione si è convinta della necessità di demolire una volta per tutte.

Si conferma dura la battaglia per la legalità in provincia di Trapani, dove alcune tra le spiagge più belle sono occupate da migliaia di case abusive, tirate su a pochi metri dalla battigia a Marsala, a Triscina e a Campobello di Mazara.

Un capitolo importante è quello che riguarda le isole minori, le Eolie e Lampedusa in particolare, dove l'abusivismo edilizio, anche quello di pochi metri cubi di cemento, di una piscina sugli scogli o di una strada aperta dove non si può, impatta violentemente sul paesaggio, la vera ricchezza che alimenta il turismo di questi meravigliosi luoghi.

Il maxi villaggio Roof garden a Petrosino (Tp)

Alla fine di maggio i carabinieri hanno sequestrato 18 ettari di terreno destinati ad accogliere un complesso turistico a ridosso **della spiaggia di Torrazza**, a Petrosino, in provincia di Trapani. Secondo la procura di Marsala, la società Roof garden srl, il cui titolare, Michele Licata, è un imprenditore molto conosciuto nella zona per i suoi investimenti nel settore turistico-alberghiero, stava compiendo una lottizzazione abusiva. Nel novembre del 2012, grazie a un esposto di Legambiente Sicilia, alla stessa società era già stato sequestrato uno stabilimento balneare realizzato in cemento armato, quindi non rimovibile come previsto dalla concessione rilasciata dal comune.

A finire sotto la lente dei magistrati e delle forze dell'ordine è una serie di progetti, apparentemente distinti, ma tutti ricadenti in un'area precisa, uno accanto all'altro in quei 18 ettari all'interno dell'area Sic e Zps, quindi sottoposta a vincolo paesaggistico, nota come zona umida dei Margi. Singoli interventi immobiliari per alcuni dei quali aveva ottenuto il nulla osta, per altri no, per altri ancora con riserva. Ma che, in ogni caso, non avevano ricevuto alcuna autorizzazione ad avviare i cantieri. Cantieri che nel giugno del 2011 invece sono cominciati, peraltro proprio con lo spianamento delle dune.

“Unendo i puntini”, gli inquirenti hanno appurato come ogni intervento costituisse in realtà una porzione di un mega complesso turistico ricreativo con alberghi e strutture ricettive presentate come opifici, una club house, un campo da golf e uno stabilimento balneare. Una lottizzazione in piena regola, ma, secondo la Procura, completamente fuorilegge: alcune strutture ricettive erano camuffate da caseifici da realizzare in zona agricola; i permessi richiesti per alcuni edifici erano completamente difformi da quelli necessari; accanto a queste strutture sarebbe sorto dal nulla anche un campo da golf. Il tutto, poi, era collegato da una rete viaria interna alla lottizzazione, per “unire” appunto “i puntini”.

La magistratura ha disposto il sequestro e Legambiente Sicilia ha espresso la sua soddisfazione per il provvedimento preventivo: "Pur non volendo entrare nel merito delle indagini che la magistratura sta svolgendo – ha scritto in un comunicato stampa - auspichiamo che l'importanza che l'area in questione riveste per l'intera provincia di Trapani, per la ricchezza del suo patrimonio naturalistico, sia al centro dell'attenzione da parte di tutti gli organismi e le amministrazioni competenti e che ogni tentativo di speculazione venga definitivamente spazzato via".

A Petrosino intanto, nell'estate del 2011, è nato il comitato “la spiaggia di Torrazza è di tutti” che chiede la pubblicizzazione dell'area per tutelarla e scongiurare future colate di cemento. Anche l'amministrazione pubblica, retta dal 2012 dal neosindaco Gaspare Giacalone, si è attivata per trovare una strada che vincoli quei terreni e li renda inedificabili.



Marsala, Campobello di Mazara, Triscina (Tp)

Ci sono tre località in provincia di Trapani che condividono un triste destino, quello di non riuscire a liberarsi dalla morsa del cemento illegale che cinge il mare, una fitta barriera di villini sulla spiaggia, case estive costruite negli anni del boom incontrollato dell'edilizia che si trovano entro la fascia di inedificabilità assoluta stabilita dalla legge siciliana del 1976. Case difese con forza dagli stessi amministratori pubblici, spesso proprietari degli immobili, che dovrebbero garantire il ripristino della legalità violata. Proprio l'antagonismo della classe politica locale rende ancora più difficile arrivare alle demolizioni. Tra tutti, basti ricordare il tentativo di sanatoria della proposta di legge intitolata "riordino della costa", presentata dall'on. Paolo Ruggirello, deputato all'Assemblea regionale siciliana nonché proprietario reo confesso di una casa abusiva a Marausa, sul litorale di Trapani.

L'unica speranza, qui come in tante parti d'Italia, è rappresentata dall'intervento della magistratura: La procura di Trapani ha avviato i sopralluoghi in tutta la provincia per procedere alla demolizione degli immobili abusivi raggiunti da sentenza definitiva. Per cominciare, nei giorni scorsi è caduta sotto i colpi delle ruspe una casa sorta in zona a vincolo paesaggistico sull'isola di Favignana.

A **Marsala** da un paio di anni si consuma una strenua resistenza alle demolizioni. Dopo che, tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012, una decina di villini sono stati abbattuti su ordine della Procura dall'allora sindaco Renzo Carini, in Contrada Spagnola tutto si è fermato. O meglio, parcheggiate le ruspe, è cominciata una stagione densa di agitazioni, tra manifestazioni, dibattiti affollatissimi, proclami e tentativi di salvare le case. Sono 500 le case per cui è stato firmato l'ordine di demolizione, una black list che ha scatenato una guerra tra abusivi a colpi di delazione. Perché in realtà le case illegali sarebbero migliaia. E allora chi è finito nella lista ha provato a dimostrare, foto aeree alla mano, che anche centinaia di altre case devono essere demolite, perché "salvate" dichiarando il falso, ossia che esistevano già prima che fosse messo il vincolo, ma in realtà realizzate dopo la legge regionale del 1976 che vieta l'edilizia nei 150 metri dalla battigia. A cascare nella rete, anche la famiglia dell'assessore al turismo, Patrizia Montalto. Oggi, dopo oltre un anno dai primi interventi, si è arrivati alla vigilia di una nuova tranches di abbattimenti: è stato affidato l'appalto a una ditta siracusana che dovrà tirare giù 12 immobili a completamento del primo lotto di 22.

Spostandosi verso sud, si arriva a **Campobello di Mazara**, paese di 10mila abitanti, ricco di case abusive (sono 7mila le domande di condono edilizio) e senza sindaco: l'ex primo cittadino, Ciro Caravà, a dicembre del 2011 è stato arrestato per mafia ed è ancora sotto processo. Ma ancora prima di finire nei guai per le sue presunte frequentazioni con i boss, Caravà si era distinto per le sue posizioni salva abusivi: durante la campagna elettorale, infatti, annunciò di aver trovato negli archivi della Regione una carta "magica" che avrebbe trasformato in case legali gli 800 immobili insanabili costruiti

sul lungomare. Legambiente aveva prontamente smascherato il suo bluff e gli aveva assegnato la bandiera nera di Goletta verde.

Poi, a dicembre, le manette: la Dda di Palermo lo arresta nell'operazione Campus belli, con cui colpisce la cosca mazarese di Cosa nostra. Oggi il comune è retto da un commissario, Caravà è stato rinviato a giudizio per associazione mafiosa e, dal settembre del 2012, deve difendersi anche dall'accusa di concussione: avrebbe chiesto soldi a un imprenditore di Mazara del Vallo per far fargli avere senza problemi la concessione edilizia per un albergo da 220 camere nella frazione balneare di Tre Fontane.

Infine, sei chilometri più a est, c'è **Triscina**, la frazione marina di Castelvetro, che con oltre 5 mila case illegali (di cui circa mille insanabili nonostante i tre condoni edilizi, a cui si sommano le 300 per cui è stata rigettata la domanda di sanatoria perché entro i 150 metri dalla battigia) ha il record assoluto di cemento illegale sulla spiaggia, peraltro in un'area prossima al sito di Selinunte, uno dei parchi archeologici più estesi d'Europa. Qui la cementificazione abusiva non conosce soste, tanto che negli ultimi anni i carabinieri hanno messo i sigilli a decine di nuovi immobili abusivi. Ma è purtroppo anche vero che a Triscina, nonostante i sequestri, le ruspe non si sono mai viste.

Lampedusa e le Isole Eolie (Ag e Me)

Le isole minori, fiore all'occhiello del turismo siciliano, non sono esenti dalle mire speculative di chi ritiene di poter costruire case vacanza, alberghi e residence senza autorizzazione e proprio negli angoli di maggiore pregio naturalistico. Da decenni Lampedusa soffre di abusivismo edilizio diffuso e di tentativi di mega lottizzazioni, come quello, per fortuna sventato, del famigerato Villaggio Sindona a Cala Galera. E proprio sull'isola maggiore delle Pelagie, nell'ottobre del 2012 sono stati messi i sigilli al residence di **Cala Creta**, 90 immobili di pregio che secondo la procura della Repubblica di Agrigento sarebbero frutto di una lottizzazione abusiva. Tra le ville sequestrate dalla Guardia di finanza, anche quella "vip" abitata da Claudio Baglioni, estraneo ai fatti e che, quindi, non è neppure indagato. Un provvedimento che il tribunale del Riesame ha revocato, ma che a maggio scorso la Corte di cassazione ha ripristinato su ricorso della Procura, disponendo nuovi accertamenti. E' stato richiesto il rinvio a giudizio (il processo è iniziato il 7 giugno) per ben sessantuno persone, tra cui il legale rappresentante della società costruttrice, alcuni dei proprietari, funzionari della Soprintendenza e dell'ufficio tecnico del Comune, accusate di abuso d'ufficio, falso e abuso edilizio per avere realizzato cubature illegalmente nel corso di oltre 40 anni: fin dagli anni settanta avrebbero "allargato" il villaggio in modo completamente illegale.

Salina, Vulcano, Lipari, Stromboli: anche le Eolie convivono con il fenomeno dell'abusivismo. A ottobre del 2012 e a marzo del 2013, i carabinieri hanno segnalato all'autorità giudiziaria i proprietari di cinque immobili a Vulcano, che avevano effettuato interventi edilizi senza alcuna autorizzazione. Sulla stessa isola, a maggio è stata demolita una casa di 100 metri quadrati, mentre altri manufatti abusivi sono stati rimossi a Lipari, in frazione Canneto. A Stromboli è stato abbattuto un rudere abusivo di circa 70 metri quadrati e il comune sta acquisendo al patrimonio pubblico un'abitazione di 120 metri quadrati colpita da sentenza definitiva. All'inizio di giugno i carabinieri, su ordine della procura di Barcellona Pozzo di Gotto, hanno denunciato sei persone per aver realizzato immobili senza alcuna autorizzazione (uno in area sismica e sottoposta a vincolo paesaggistico) sull'isola di Salina.

I villaggi abusivi nell'Oasi del Simeto (Ct)

A Catania, all'interno dell'Oasi del Simeto, si continua a costruire abusivamente aggiungendo manufatti alla smisurata lottizzazione illegale sorta nella metà degli anni settanta: migliaia di case a

ridosso della foce del fiume e nelle aree umide circostanti, in una zona sottoposta a vincolo di inedificabilità assoluta e dal delicato assetto idrogeologico. Fino al 2007 il Comune ha provveduto alla demolizione di 120 case, poi più nulla, eccezione fatta per un unico intervento nell'agosto del 2012, puntualmente sollecitato dalle denunce del circolo di Legambiente.

Per contro, in centinaia di immobili oggi acquisiti al patrimonio immobiliare pubblico, il Comune lascia vivere indisturbati i vecchi proprietari. Che si sentono così tranquilli e impuniti da continuare a fare abusi. Con il risultato paradossale che i verbali della polizia municipale arrivano direttamente negli uffici del Comune che è il legittimo proprietario e quindi corresponsabile degli abusi.

Un caso tipico, quello del Simeto, che descrive bene le corresponsabilità delle amministrazioni comunali che si sono succedute; della Regione che ha istituito la riserva nel 1984 ma non ha mai vigilato sulla sua tutela, tanto che si è continuato a costruire illegalmente, fino alle attuali 3mila costruzioni abusive; dell'azienda elettrica che ha sempre puntualmente garantito l'allaccio degli immobili alla rete. Alla fine degli anni novanta, la Regione aveva addirittura tentato di ridimensionare i confini dell'area protetta con un decreto, salvando così dall'ordine di demolizione centinaia di case. Un ricorso al Tar di Legambiente ha impedito che ciò avvenisse e ripristinato il perimetro originario.

Nonostante lo scempio edilizio, secondo Legambiente il valore ambientale delle zone umide della riserva non è compromesso, tanto che sarebbero possibili interventi per restituire dignità a un'area di interesse naturalistico nel bacino del Mediterraneo. Cominciando, ad esempio, con la demolizione dei manufatti illegali che risultano incompatibili con la tutela e la gestione dell'area protetta. Com'è accaduto nel novembre del 2009, quando l'allagamento a causa delle piogge di alcune aree e la conseguente protesta dei proprietari delle case abusive danneggiate ha confermato come non sia possibile sanare abusi realizzati senza tenere nel minimo conto l'assetto idrogeologico della zona.

Lo scheletro dell'Aloha Mare nella riserva della Timpa di Acireale (Ct)

Dal 1975 l'albergo incompiuto dell'Aloha Mare domina indisturbato la scarpata a picco sul mare a Santa Caterina all'interno della Riserva naturale della Timpa. Siamo nel comune di Acireale e questo è uno dei tanti figli sciagurati di una stagione di edilizia selvaggia, tirata su senza autorizzazioni contando su un contesto sociale e politico piuttosto favorevole a iniziative immobiliari spregiudicate. Ma la vicenda dell'Aloha Mare è emblematica anche dell'assoluta inefficacia delle attuali norme sulle demolizioni. Trascorsi un paio di anni dall'avvio dei lavori, infatti, il Comune bloccò il cantiere: in assenza dei permessi, quell'immobile era a tutti gli effetti abusivo. Da allora lo scheletro di cemento armato, a cui nel frattempo un finanziamento dell'assessorato regionale al Turismo permise di realizzare anche la strada di collegamento, giace lassù, apparentemente inespugnabile.

Un primo ricorso al Tar intentato dai proprietari contro il sequestro nel 2000 aveva avuto esito negativo. Interpellato anche il Consiglio di giustizia amministrativa, nel 2012 ha confermato il verdetto: l'ecomostro della Timpa deve essere demolito.

Il Comune non ha mai voluto procedere all'acquisizione dell'area e alla demolizione previste per legge, mentre gli eredi del proprietario non sembrano interessati a farsene carico.

Legambiente, che da anni denuncia senza sosta quello scempio, ritiene che si debba andare avanti e in assenza di novità è pronta a denunciare per omissione tutti i responsabili della mancata rimozione.

Campania

La Campania anche nel 2012 è la regione con il più alto numero di reati consumati tra il mare e la costa, e la seconda, subito dopo la Sicilia, per numero di reati edilizi, 449, il 15,7% sul totale nazionale. Reati che hanno portato a 736 tra arresti e denunce e a 330 sequestri. Un bollettino di guerra.

Il fronte più caldo è sicuramente quello del cemento illegale, che nel litorale campano non accenna a perdere di intensità, come testimoniano le attività delle forze dell'ordine e delle varie procure impegnate giornalmente in un vero e proprio corpo a corpo con gli abusivi. Case, palazzi, villette e *villoni*, garage, piscine, insomma tutto il solito rosario di strutture fuori legge, che non fanno altro che massacrare un territorio già provato, in ampi tratti ad alto rischio di crisi idrogeologico, soprattutto lungo la costa e alle foci dei fiumi.

I cantieri abusivi sembrano essere quasi la norma in un contesto segnato dalla forte presenza camorristica, in cui non c'è clan senza una sua ditta di forniture di calcestruzzo o di movimento terra. I vantaggi, del resto, sono enormi, soprattutto quando il mercato immobiliare va in crisi. Nella filiere del mattone illegale non si pagano tasse, né oneri di urbanizzazione, né contributi per chi lavora: si costruisce e basta. Come spiegano i magistrati campani, tra cui Raffaello Magi, giudice in prima linea contro i pericolosi *casalesi*, le aziende mafiose attive nel ciclo del cemento sono il fiore all'occhiello dell'industria criminale mafiosa. In effetti, in ogni operazione antimafia non manca quasi mai un impianto di betonaggio o di movimento terra che finisce sotto chiave della magistratura. Se in tutta la regione sono 1.571 gli immobili confiscati, le aziende confiscate sono diventate 347, secondo i dati dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati. Aziende mafiose con le quali si crea consenso sociale, oltre ad accumulare quattrini cementificando il possibile e approfittando anche di competenze effettive maturate negli anni, come quelle dei tanti lavoratori del settore edile che vivono a Casal di Principe. I controlli, del resto, latitano, se non quando sono gli stessi controllori a fare carte false e a gestire dietro mazzette il ciclo illegale del mattone. E se ci sono – e ci sono stati in passato – sindaci che hanno dato la vita per non votarsi dall'altra parte e fare il loro dovere fino in fondo, ce ne sono altri che si voltano esattamente dall'altra parte, e aprono le porte ai clan. Nei 6 comuni campani sciolti dal Consiglio dei ministri durante il 2012 per infiltrazioni mafiose, il ciclo del cemento è onnipresente, a cominciare da Castel Volturno in provincia di Caserta (noto per le vicende legate agli abusi sul Villaggio Coppola) e Giugliano, in provincia di Napoli, dove si è arrivato a costruire abusivamente anche sui resti dell'Antica Appia.

Il mattone selvaggio non ha per padrini solo i boss, tutt'altro. Basta scorrere l'elenco delle operazioni di polizia giudiziaria nel contrasto all'abusivismo edilizio, per un fenomeno che in questa regione raggiunge uno dei suoi punti più drammatici. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta, infatti, di mera speculazione edilizia, tesa alla creazione di valore aggiunto, a spese del territorio.

Una delle zone più colpite è il litorale Domitio-Flegreo. Qui, in soli 3 mesi di controlli effettuati nel territorio di Pozzuoli (tra novembre e gennaio di quest'anno), le forze dell'ordine hanno individuato 50 casi di abusivismo edilizio. L'ultimo risale a pochi giorni dalla chiusura di questo dossier, il 5 giugno, giorno in cui la Guardia costiera ha sequestrato un lido e alcuni chioschi a Licola mare, una striscia di terra ai piedi del monte di Cuma. Diverse le irregolarità riscontrate, dalla presenza di manufatti in cemento armato realizzati sul demanio marittimo ai chioschi privi di licenze ed autorizzazioni. Tutto finito sotto sequestro e affidato in custodia giudiziaria all'Amministrazione comunale. Scendendo nel golfo di Napoli, il diffuso abusivismo non ha risparmiato nemmeno l'area archeologica di Pompei, dove a metà gennaio i carabinieri hanno scoperto addirittura 3 villette tirate su totalmente in maniera illegale, proprio a ridosso degli scavi.

Accanto alle martoriare province di Napoli e Caserta, nelle mappe degli illeciti edilizi spicca anche la provincia di Salerno, con in testa l'agro nocerino-sarnese. In queste aree ancora resiste l'idea che gli immobili costruiti illegalmente siano il frutto di un mero "abusivismo di necessità". Giustificazione che non convince affatto gli inquirenti, tra tutti Aldo De Chiara, avvocato generale della Repubblica a Salerno. Un magistrato che gli abusivi li conosce bene avendo coordinato il pool ambiente della procura di Napoli ed essendosi confrontato, su tutti, con il "caso Ischia", una delle realtà più eclatanti di cementificazione selvaggia, compreso il corollario delle demolizioni disposte dal tribunale e accompagnate da forti proteste da parte degli stessi abusivi. Tra le carte delle indagini, infatti, compaiono tutt'altro che case di "necessità", come ville o abitazioni di notevole pregio e dimensioni. Su tutti, i comuni di Sarno, Cava dei Tirreni, Scafati, Angri, Pagani, Nocera, dove negli ultimi anni si sono letteralmente moltiplicati i sequestri e i sigilli su manufatti abusivi (in tutto o in parte).

Nell'ultimo anno si registra anche la bulimia illegale dei parcheggi, messi sotto torchio dalla Guardia di finanza: fatte le case, magari abusive, serve spazio per le auto, così da chiudere il cerchio. I risultati di questa lunga e complessa attività di indagine non mancano. Solo per fare un esempio, tra Cetara e Vietri sul mare ad aprile del 2012 sono scattati i sigilli per un parcheggio a tre piani, del valore di due milioni di euro, su un'area di 6.000 metri quadrati, in parte adibita a parcheggio e in parte a discarica abusiva di rifiuti speciali; in un'altra area di cantiere di 600 metri quadrati erano stati realizzati 9 box auto "in difformità rispetto alle necessarie autorizzazioni". Il tutto corredato dalle denunce di proprietari, amministratori locali, funzionari pubblici, tecnici e progettisti.

L'assalto ai tesori campani: le coste cilentane e quella amalfitana (Sa e Na)

A smentire coloro che, spesso in malafede, si ostinano a parlare di abusivismo di necessità, facendo semmai riferimento a una sorta di *spontaneismo* tipico di una parte del mercato dell'edilizia campano e non solo, è la constatazione di come il mattone illegale si manifesti con maggior forza nelle aree di pregio ambientale, insomma nelle zone più belle e apprezzate, come le isole, il Cilento e l'intera costiera Amalfitana. Luoghi splendidi, da cartolina, uno dei vanti del Belpaese dove si consuma da decenni una lotta quotidiana tra le forze dell'ordine e l'industria del cemento abusivo, che soprattutto in questa stagione di crisi punta tutto sulla "convenienza economica": si costruisce in maniera illegale perché conviene economicamente, costa circa un terzo in meno rispetto ai prezzi di mercato e si hanno buone probabilità di farla franca.

Non si potrebbe spiegare altrimenti come sia stato possibile costruire un intero villaggio abusivo a Vibonati, provincia di Salerno.

All'interno della struttura ricettiva i finanziari hanno anche individuato una piscina, un bar e un ristorante, tutti privi delle autorizzazioni edilizie ed urbanistiche. Come "pezza giustificativa", il villaggio era, sulla carta, una struttura destinata all'esercizio di una semplice attività



culturale di tipo sportivo. In realtà, solo l'ennesimo monumento, secondo gli inquirenti, al ciclo illegale del cemento, dove tutte le illegalità si materializzano e prendono forma: non è un caso che nel complesso turistico le fiamme gialle abbiano anche trovato 12 lavoratori in nero.

Nel complesso, lungo la costa salernitana, e in parte napoletana, nel 2012 solo la Sezione operativa navale di Salerno della Guardia di finanza ha denunciato 117 persone ed emesso 84 verbali per immobili abusivi realizzati in riva al mare, in aree demaniali, doganali e ambientale. Con danni irreversibili al contesto paesaggistico annoverato dall'Unesco tra i beni classificati "Patrimonio dell'Umanità". E come capita spesso da queste parti, molti di questi manufatti, ancora con i cantieri aperti, erano artificiosamente mimetizzati con i classici teli adoperati per la copertura degli agrumeti dalle gelate invernali. Nello specifico si tratta di 64 immobili, tra complessi turistico-alberghieri, ville e palazzine, tutte con vista mare, per un totale di 75.855 metri quadrati finiti sotto i sigilli dei finanzieri per un valore di quasi 20 milioni di euro (19.469.000, per la precisione). Tra le tante, anche 3 ville con piscina su un'area di 2.700 metri quadrati e un valore commerciale di 1 milione e 300 mila euro in località Orticelli nel comune di Positano. E ancora ville e *dependance* abusive ad Amalfi, Salerno, Agropoli, Cetara, Scala, Ravello, Capaccio, nel Golfo di Policastro e a San Giovanni a Piro. In quest'ultimo Comune, il 6 luglio dell'anno scorso i carabinieri hanno messo sotto sequestro 53 villette indagando 112 persone per la realizzazione di un imponente complesso edilizio in località Valle di Natale, nella frazione Scario. Gli avvisi di garanzia, con l'accusa di lottizzazione abusiva, sono stati 112 e sono stati notificati a proprietari, progettisti, direttore dei lavori e responsabili delle ditte esecutrici delle opere. Come hanno spiegato gli inquirenti, gli indagati hanno realizzato le costruzioni in un territorio, privo di strumenti urbanistici, a seguito del frazionamento in più lotti di un'originaria particella in difformità dal vincolo agricolo imposto ai fabbricati.

Case, ville, villaggi e non solo: in questo territorio nell'ultimo anno sono stati sequestrati anche due capannoni industriali con vista mare, sprovvisti di autorizzazione edilizia. Il primo sequestro è scattato a Capaccio, il secondo a Buccino, in tutti e due i casi per un valore superiore al milione di euro. A Buccino, in particolare i forestali hanno accertato l'esistenza di un permesso rilasciato per costruire due tettoie fotovoltaiche, mentre in realtà era in fase di ultimazione un grosso capannone con una superficie di oltre 800 metri quadrati, totalmente in difformità con le autorizzazioni concesse. L'area su cui è stato realizzato il capannone è vicinissima alla costa e ricade in una zona sottoposta a vincolo idrogeologico, con destinazione agricola.

Sardegna

La Sardegna scala ancora la classifica dell'abusivismo edilizio lungo la costa, arrivando il terzo posto per quanto riguarda il numero di infrazioni (425, quasi il 15% del totale nazionale) e conquistando addirittura la prima posizione per numero di persone arrestate e denunciate, ben 988. Le splendide coste sarde fanno gola e questi sono i risultati. Quelle cagliaritane, in particolare, sono state prese letteralmente di mira dal cemento illegale e per questo sono finite numerose volte al centro delle indagini.

Uno dei casi più recenti scoperti dai forestali, coordinati dalla procura cagliaritana, risale al 4 febbraio 2013 e riguarda 4 villette in costruzione nella lottizzazione "Torre di Flumentorgiu", nella località turistica Torre dei Corsari, sulla costa di Arbus. Un baia piena di fascino, con una sistema dunale ricchissimo e una spiaggia tra le più belle della Sardegna, usata già nel XVII dagli spagnoli come postazione di avvistamento contro la minaccia dei pirati saraceni. È questo il contesto scelto dai 4 indagati: il proprietario, il costruttore, il progettista e un funzionario tecnico comunale. I reati contestati vanno dall'abuso d'ufficio al falso ideologico e materiale, dalle violazioni al decreto Urbani e al codice dei Beni culturali fino alla lottizzazione abusiva. Secondo gli inquirenti, grazie all'autorizzazione alla costruzione di una villetta se ne sarebbe costruite 4, tutte nella fascia dei 300 metri dalla battigia. A

questo si sarebbe arrivati attraverso falsi ideologici che avrebbero aggirato, oltre al Piano di lottizzazione, anche le norme di salvaguardia del Piano paesaggistico regionale (Ppr), che fa salve le lottizzazioni costiere nelle quali siano state ultimate le opere di urbanizzazione. La procura ha sequestrato l'intera area di oltre 1.000 metri quadri dove erano in corso di realizzazione le villette.

Sempre nella costa di Arbus, a metà settembre dello scorso anno i forestali hanno sequestrato altre 18 villette in costruzione in una delle lottizzazioni, di nuovo a 300 metri dalla battigia, a Torre dei Corsari: 9 le persone indagate fra progettisti, costruttori, direttori dei lavori e tecnici comunali, per i reati di abuso d'ufficio, falso ideologico e materiale, violazioni del decreto Urbani, lottizzazione abusiva. Anche in questo caso, secondo gli inquirenti, all'origine degli abusi ci sarebbero una serie di varianti e concessioni edilizie, considerate illegittime perché difformi al piano di lottizzazione che prevedeva la costruzione di sole otto villette. Il Comune di Arbus, invece, ha concesso l'edificazione di altri 18 corpi abitativi, ritenuti totalmente illegittimi. A ciò – ha scritto il Gip nell'ordinanza di sequestro – si sarebbe arrivati attraverso falsi ideologici con cui risultano aggirate anche le norme di salvaguardia del Piano paesaggistico regionale.

Restando in provincia di Cagliari, risale al maggio 2012 il sequestro, sempre da parte del Copro forestale regionale, di altre 7 villette in costruzione e dei relativi terreni, per complessivi tre ettari, in una zona agricola in località Bau Deximu, ad Assemini. Per la procura gli edifici sarebbero abusivi perché realizzati, appunto, in zona agricola e destinati invece a uso residenziale. Le concessioni edilizie rilasciate dal Comune riguardavano, invece, un unico lotto di terreno con sette fabbricati funzionali ad attività agricole.

Mattone illegale ma non solo. Anche il ripascimento avvenuto nel 2002 del litorale di Poetto, a Cagliari, è finito nel mirino della magistratura, questa volta contabile. Ai lavori, oggetto di forti proteste, viene attribuita, infatti, la distruzione della spiaggia bianca. Con il risultato che l'8 febbraio 2013 i giudici della Corte dei conti hanno sostanzialmente confermato la sentenza di primo grado del 2009, condannando i 10 soggetti responsabili dell'opera – tra tecnici e amministratori locali – al risarcimento di 3 milioni di euro per i danni arrecati all'arenile. Rispetto al primo grado, i giudici contabili dell'appello hanno ridotto del 40 per cento il danno patrimoniale inizialmente quantificato in quasi cinque milioni di euro. Una cifra in cui sono compresi anche poco meno di 500 mila euro come danno all'immagine della città da quando la società che si occupava dei lavori decise di aspirare sassi e rocce dal mare per poi depositarle sulla candida sabbia del Poetto, deturpandola, secondo la Corte dei conti, in maniera indelebile.

Puglia

Ville, ristoranti, campeggi, resort. Chi più ne ha più ne metta. Lottizzazioni abusive e con le “carte in regola” che colpiscono i luoghi più belli della regione, il Salento e il Gargano sopra tutti. E' l'assalto alle coste pugliesi che, nonostante la crisi, non conosce pause. Tanti, infatti, gli abusi fatti e scoperti dalle forze dell'ordine nell'ultimo anno, con 420 reati contestati, 906 persone denunciate e 276 sequestri.

In un contesto così compromesso, per fortuna c'è anche una Procura che ordina e fa eseguire gli abbattimenti. E' quella di Lecce, che a fine maggio ha abbattuto un immobile a Torre Suda, nella marina di Racale, e grazie al cui lavoro sono state demoliti dagli stessi proprietari oltre 110 abusi, tra ville, piscine e altre strutture lungo la costa.

L'assalto alla costa del Salento (Le)

Ci si prepara per l'apertura della stagione balneare e nel frequentatissimo Salento puntuali arrivano i sigilli alle strutture abusive sulla spiaggia: lidi, bar, terrazzamenti, tutto costruito in totale libertà, ossia senza la minima autorizzazione. A maggio, durante un pattugliamento, i carabinieri di Porto Cesareo hanno colto sul fatto il titolare del lido Goa, in località Belvedere, che stava effettuando un sopralluogo con alcuni operai all'interno dei locali già sottoposti a sequestro alcune settimane prima. Tra i vari abusi commessi, aveva anche piantato i tralicci per l'illuminazione direttamente nelle dune, sottoposte a rigidi vincoli ambientali. E' stato denunciato a piede libero per violazione dei sigilli. A Gallipoli è finita sotto sequestro una parte del Lido Zen, dove era stato realizzato un bar secondo gli inquirenti completamente abusivo; mentre alcuni mesi prima, a marzo, era toccato al Bahia del Sol a Torre Lapillo, i cui proprietari stavano costruendo piscine e strutture anche in questo caso senza alcuna autorizzazione. Così come al residence Riva degli Angeli, struttura da 250 posti letto, sempre in località Torre Lapillo, dove secondo i carabinieri alcuni lavori sarebbero stati realizzati "in evidente violazione delle norme urbanistiche" e altri "in totale assenza di permesso di costruire e di autorizzazione paesaggistica". Ad aprile i carabinieri e la polizia municipale di Porto Cesareo hanno sequestrato due manufatti all'interno del Lido Conchiglia che erano stati realizzati sul demanio senza permesso. Negli stessi giorni la Capitaneria di porto di Gallipoli a Sant'Isidoro ha chiuso un ristorante che aveva occupato abusivamente circa 1000 metri quadrati di demanio marittimo.

Ma non sono solo gli stabilimenti balneari a finire nelle maglie dei controlli antiabusivismo: a giugno dello scorso anno la Guardia di finanza a Ugento ha scoperto una mega villa abusiva di circa 750 metri quadrati, con tanto di piscina da 230 e campi da tennis su una superficie di 800 metri quadrati, che avrebbe dovuto essere un deposito di attrezzi agricoli. Ancora a Porto Cesareo, pochi mesi fa, i carabinieri della stazione locale hanno messo sotto sequestro due appartamenti in costruzione e un muro di oltre 70 metri, che i proprietari stavano realizzando senza la minima autorizzazione su un terreno a destinazione agricola.

Il Noe di Lecce, infine, ha recentemente posto i sigilli a una discoteca all'interno di uno stabilimento balneare sulla spiaggia di Otranto, costruita senza permessi in area demaniale e all'interno di un sito di importanza comunitaria. Gli stessi militari hanno anche sequestrato l'area di un camping nella zona di Gallipoli, 4mila metri quadrati in cui tutto era abusivo: dai bungalow ai muri di cinta fino alle fioriere.

Punta Grossa e Chiusurella Village a Porto Cesareo (Le)

Il residence Punta Grossa, realizzato nel comune di Porto Cesareo per un valore di oltre 50 milioni di euro, dopo il sequestro nel novembre del 2011 è, da fine gennaio 2013, al centro di un processo che vede ben 130 imputati, tra imprenditori, progettisti, ex amministratori locali, funzionari comunali e regionali. Le accuse sono di falso, lottizzazione abusiva e violazione delle leggi tributarie: per costruire quel villaggio turistico, con centinaia di appartamenti, in una zona di forte interesse paesaggistico, quella di contrada Serricelle (nota come la Palude del Conte/Duna di Punta



prosciutto), era necessaria, secondo l'accusa, una serie di autorizzazioni ambientali che la società costruttrice non aveva mai ottenuto. La lottizzazione sarebbe avvenuta in totale violazione anche delle più ordinarie prescrizioni urbanistiche, edilizie e ambientali, causando una pesante trasformazione delle aree. Si tratta di 66.000 metri quadrati che ospitavano 156 appartamenti, un albergo, un centro direzionale e commerciale, oltre a bar, edicola, ristorante, lavanderia, piscina, discoteca, sala bowling, due campi da tennis e un campo da calcio, un depuratore e un dissalatore, viali e parcheggi: il tutto su un lotto di terreno a destinazione agricola che aveva ottenuto la provvidenziale, ma anche irregolare, variante urbanistica al piano regolatore. Legambiente Puglia, che fin dall'inizio ha osteggiato la mega speculazione immobiliare, si è costituita parte civile.

E' sempre dello scorso gennaio l'intervento della Guardia di finanza che, su disposizione della procura di Lecce, ha messo i sigilli a 53 appartamenti all'interno del Chiusurella Village, in località Torre Lapillo, ancora una volta nel comune di Porto Cesareo. Le indagini sono partite da alcuni accertamenti fiscali nei confronti della società titolare del complesso turistico e hanno messo in luce gravi irregolarità. La struttura centrale avrebbe dovuto ospitare al piano terra un centro commerciale e nel seminterrato alcuni depositi a servizio dei negozi, mentre solo il primo piano era destinato da progetto ad accogliere gli appartamenti. In realtà tutto l'immobile era stato utilizzato a fini residenziali: al primo piano 27 suite, poi, scendendo, gli alloggi più economici, 18 stanze di categoria "comfort" realizzate al piano terreno, infine 35 stanze "basic" nel seminterrato.

La baia di Porto Miggiano (Le)

Sono finiti sotto inchiesta i lavori di consolidamento alla scogliera di Porto Miggiano, nel comune di Santa Cesarea Terme, dove verrà realizzato un grande villaggio turistico con 536 appartamenti. Nel complesso saranno costruite anche attrezzature balneari e nautiche, parcheggi e un ristorante, per una superficie totale di 60.197 metri quadrati.

Dopo una serie di crolli e gli esposti di alcune associazioni nel 2012, il Corpo forestale dello Stato di Lecce ha avviato una serie di accertamenti per verificare la conformità dei lavori di consolidamento, peraltro finanziati con fondi Cipe per circa 3 milioni di euro, al fine di assicurare che non abbiano arrecato danni alla tenuta della falesia. La zona, in cui sono ancora in corso i sopralluoghi, a marzo è stata posta sotto sequestro dalla Procura. Il comune, in vista della stagione balneare, ha chiesto di rendere la baia nuovamente fruibile rimuovendo almeno in parte i sigilli, ma la richiesta è stata rigettata.

Tutta la vicenda a febbraio del 2012 è stata oggetto di una interrogazione parlamentare presentata dal deputato del Pd Ermete Realacci, oggi presidente della Commissione ambiente della Camera, al Ministro per i beni e le attività culturali, al Ministro dell'ambiente e della salute del territorio e del mare, al Ministro per gli affari regionali, il turismo e lo sport: "Da libere associazioni di cittadini e importanti associazioni ambientaliste, da articoli apparsi sulla stampa regionale pugliese, da numerosi blog e da pagine dei più importanti social network, come quella del Comitato di Tutela per Porto Miggiano – si legge nell'interrogazione – si apprende come la situazione del consumo di suolo nel Salento e dell'abusivismo edilizio in aree di particolare pregio paesaggistico e naturalistico sia ad oggi di particolare allarme (...) si chiede pertanto ai Ministri interrogati quali iniziative urgenti intendano mettere in campo, anche promuovendo un apposito tavolo tecnico con la Regione Puglia, al fine di tutelare dal 'mattoncino selvaggio' una delle zone più belle del Salento (...) e si invita infine il Ministro per i beni e le attività culturali, per il tramite degli uffici territorialmente competenti, a verificare nuovamente l'idoneità paesaggistica del sopracitato progetto di villaggio turistico così impattante anche per la presenza nei pressi di una torre d'avvistamento del XVI secolo di alto valore storico-artistico". Quello di Porto Miggiano è un caso da tempo messo sotto osservazione da Legambiente

Puglia, che non manca di denunciare, oltre ai casi di abusivismo edilizio conclamato, anche le vicende di “cemento con le carte in regola” che rischiano di compromettere gravemente la qualità del territorio.

Il Gargano (Fg)

Anche il Gargano non conosce pace. L’abusivismo edilizio colpisce, con ville e piscine, camping e lidi, le località turistiche più rinomate, dalle aree agricole a pochi chilometri dal mare fino a quelle a pochi metri dal bagnasciuga. Centinaia di migliaia di metri cubi di cemento illegale realizzati con la disinvoltura di chi conta di farla franca e guadagnare un bel po’ con la stagione estiva. Ma qualche volta, per fortuna, le mire degli speculatori vengono intercettate dalle Forze dell’ordine.

Tra maggio e giugno a Mattinata i carabinieri hanno scoperto un lido completamente illegale che aveva piantato nella sabbia del demanio un chiosco, una quarantina di ombrelloni, una pedana in legno di oltre 250 metri quadrati; la Guardia di finanza a Mattinatella, tra Mattinata e Vieste, pochi giorni prima aveva sequestrato, invece, quattro terrazze di cemento in riva al mare.

Ancora più clamoroso il blitz messo a segno a Torremaggiore dalla Guardia di finanza di San Severo, con il sequestro di 200 immobili, tra villini, depositi, negozi, uffici e altri volumi minori, per un valore stimato in 6,9 milioni di euro. Il progetto iniziale prevedeva la realizzazione di case di edilizia popolare, mentre in realtà erano state costruite altre volumetrie. Denunciati per abuso in atti d’ufficio anche due funzionari dell’ufficio tecnico comunale, che avrebbero concorso nella realizzazione degli abusi.

Alla fine di ottobre del 2012 sempre le Fiamme gialle hanno messo sotto sequestro 12 case vacanza a Siponto, sul lungomare di Manfredonia, indagando per lottizzazione abusiva tutti i proprietari degli immobili. Gli immobili sorgono infatti su un’area sottoposta a vincolo archeologico, idrogeologico e ambientale, essendo all’interno del Parco nazionale del Gargano.

Il processo per le villette di Giovinazzo (Ba)

A metà giugno è iniziato il processo alle 172 persone coinvolte nella lottizzazione di Giovinazzo, 146 villette abusive finite nel mirino della procura di Bari e sequestrate a settembre del 2010. Secondo l’accusa sarebbero state realizzate in un’area a prevalente destinazione artigianale, ma di artigianale, quegli immobili, non avevano proprio nulla. Per questo l’intera lottizzazione, del valore di 50 milioni di euro, è ancora sotto sequestro, con la facoltà d’uso per le 34 unità abitative già occupate. Agli imputati, costruttori, progettisti, direttore dei lavori, proprietari e funzionari del Comune viene contestato il reato di lottizzazione abusiva.

La vittoria di Legambiente contro il villaggio abusivo a Palagiano (Ta)

Si è conclusa finalmente la vicenda giudiziaria del villaggio turistico Pino di Lenne a Palagiano, nel tarantino: a maggio, con il deposito della sentenza del Consiglio di Stato, la lottizzazione lungo le rive del fiume Lenne è stata giudicata abusiva senza possibilità d’appello. Riconosciute le ragioni di Legambiente, parte civile in giudizio, e rigettati i ricorsi della Pino di Lenne srl, condannata a eseguire il ripristino dei luoghi (considerati dalla sentenza di “eccezionale valore ambientale e paesaggistico”) e a pagare le spese legali.

Così si sono espressi i giudici del Consiglio di Stato: “Ha peraltro ragione Legambiente quando ricorda la notevole risonanza di una lottizzazione abusiva che era stata oggetto di condanna penale fin dal 1987 e che aveva comportato una notevole devastazione di un bosco di pino d’Aleppo, lungo le rive del fiume Lenne, in un’area tra l’altro caratterizzata da un forte rischio idrogeologico e dai pregressi

relativi vincoli”, che “l’acquisizione di quelle aree era di fatto già avvenuta in quanto [...] effetto automatico della mancata ottemperanza all’ordine di demolizione e che “[...] l’entità dell’acquisizione appare logicamente collegata all’indispensabile necessità di ristabilire, in un’area verde vincolata che presenta ancora un eccezionale valore ambientale e paesaggistico [...] lo stato primitivo dei luoghi attraverso la ricostituzione della parte di bosco abusivamente distrutta dai vari interventi”.

Una vittoria a lungo attesa, dunque, per l’associazione ambientalista e per il suo circolo di Palagiano, che non ha mai abbassato la guardia, denunciando anche la mancata costituzione in giudizio del comune di Palagiano: “Questa sentenza sancisce la definitiva vittoria di Legambiente a difesa della legalità, delle nostre bellezze naturali e del nostro territorio da scempi ed abusi. Una vittoria tanto più significativa in quanto combattuta, non solo contro gli autori degli scempi, ma contro infinite connivenze, omissioni e ritardi non casuali”.

Calabria

Diciassette villaggi turistici sotto sequestro in un colpo solo. Con l’operazione Metropolis della Dda di Reggio Calabria è emerso chiaramente come il business dei resort lungomare in Calabria sia uno dei settori in cui le cosche della ‘ndrangheta hanno scelto di investire i proventi delle attività criminali. Il caro vecchio mattone, ma travestito da scintillati villini sulla sabbia, sponsorizzati sul web a caccia di turisti da tutta Europa. Tra questi, una vecchia conoscenza: il Gioiello del mare a Brancaleone, che nel 2010 costò a Legambiente una denuncia per diffamazione, “rea” di aver raccontato quella speculazione edilizia sulla spiaggia tra le pagine di questo dossier.

E c’è cemento, tanto cemento illegale, anche dietro i Comuni sciolti per mafia in questa regione, undici solo nell’ultimo anno. A cominciare da caso più clamoroso, quello del capoluogo, Reggio Calabria, commissariato dall’ottobre dello scorso anno. Nella relazione del prefetto Piscitelli all’allora ministro dell’Interno Annamaria Cancellieri vengono messe in luce le troppe connessioni tra i membri del consiglio e i funzionari del comune e i clan reggini che controllano l’urbanistica e i lavori pubblici, gestiscono gli appalti in piena libertà. Ma c’è anche il mattone che, nel migliore dei casi, è solo abusivo. Quello che, visto che non c’entrano gli interessi delle ‘ndrine, sopravvive nell’inerzia generale. Il censimento fatto dalla Regione Calabria nel 2009 ha contato almeno 800 immobili lungo le coste da demolire. Ivi compresi quelli all’interno dell’area archeologica di Capo Colonna, inclusi nella top five di Legambiente: uno scempio fatto di villette, condomini, scalinate a mare e cortili, che impedisce tra l’altro il completamento del parco archeologico.

Infine, per fortuna, c’è anche il cemento che, qualche volta, viene giù. E’ il caso delle ville abbattute a Stilo, nel reggino, costruite dalla cosca dei Ruga di Monasterace negli anni ottanta a ridosso della spiaggia. E quello del definitivo recupero paesaggistico dell’area dove nel 2007 è stata avviata la demolizione dell’ecomostro di Copanello, sul territorio di Stalettì, in provincia di Catanzaro: uno scheletro che per tanti anni si è guadagnato le pagine di Mare Monstrum.

L’operazione Metropolis

“Brancaleone, piccolo comune della costa jonica reggina, è terra di gelsomini, bergamotto e, soprattutto, di tartarughe marine”...ma anche di cemento selvaggio. Cominciavano così le pagine di Mare Monstrum 2010 dedicate al “Gioiello del mare”. Un villaggio turistico a cinque stelle, con 650 unità residenziali, un centro commerciale e un progetto per la creazione di un campo da golf a 18

buche, in costruzione sulle dune nella frazione di Galati, oggetto di una lottizzazione di oltre undici ettari autorizzata con una provvidenziale variante urbanistica nel 2006 in un'area sottoposta a numerosi vincoli ambientali e paesaggistici. Goletta verde quell'estate fece un blitz per denunciare quel cemento troppo vicino al bagnasciuga e per tutta risposta Legambiente venne denunciata dal titolare della società immobiliare (denuncia poi archiviata dal Gip di Roma). Proprio lui, Antonio Cuppari, è finito nella rete dell'inchiesta Metropolis, che a marzo ha svelato uno dei sistemi di riciclaggio di denaro più imponenti dell'ultimo decennio. Secondo i magistrati Cuppari è affiliato del locale di Africo con la dote di "vangelo" e ha un curriculum di trafficante internazionale di droga. Al centro delle indagini ci sono le attività del clan di Giuseppe Morabito "tiradrittu" di Africo e di Rocco Aquino di Marina di Gioiosa Ionica, entrambi in carcere al 41-bis.

Secondo gli investigatori, a partire dal 2005, le cosche avrebbero investito i proventi del traffico internazionale di cocaina nel settore immobiliare della costa, puntando a vendere appartamenti di lusso a poco prezzo e rivolgendosi soprattutto al mercato spagnolo e irlandese: venti i mandati di cattura, tra boss calabresi, faccendieri napoletani e irlandesi. Nelle mani delle forze dell'ordine sono finiti, insieme a 12 aziende, anche 17 villaggi turistici, per un valore complessivo di 450 milioni di euro. Di questi, dodici sono nella Locride (Palm View di Bruzzano Zeffirio, The Sands di Brancaleone, San Rocco 1 di Bianco, Residence Vittoria di Bianco, Riace-Pipeto di Riace, Bella Vista 1 di Bianco, Stignano Mare di Stignano Mare, Amusa Mare di Caulonia, Amusa Residential di Caulonia, Vista Montagna di Caulonia, Chiara di Bianco e Gioiello Del Mare di Brancaleone), quattro si trovano a poche decine di chilometri nel Basso Ionio catanzarese (Isca Calabretta, Isca Fortunata, Isca Allegra e San Rocco 2 a Isca sullo Ionio) e uno nel Vibonese (Marasusa di Parghelia-Tropea).

Il villaggio Sabbie d'oro a Tropea (Vv)

Anche la costa tirrenica non è stata risparmiata dagli interessi immobiliari delle 'ndrine. Negli stessi giorni dell'operazione Metropolis, un'altra Dda, quella di Catanzaro, che ha coordinato il lavoro dei carabinieri del Ros e del Gico della Guardia di finanza di Catanzaro e di Trieste, ha sgominato gli interessi immobiliari delle cosche vibonesi, mettendo i sigilli anche al villaggio turistico Sabbie d'oro, sul litorale di Tropea. Secondo gli inquirenti, la cosca dei Mancuso di Limbadi era riuscita a mettere le mani su alcune strutture residenziali della zona "investendo" i capitali illeciti nascosti all'estero e fatti rientrare in Italia grazie allo "scudo fiscale".

L'inchiesta antimafia ha portato all'arresto di 24 persone, tra mafiosi, imprenditori e intermediari immobiliari, e al sequestro di beni per 35 milioni di euro. Interessante l'analisi del boss Pantaleone Mancuso, intercettato mentre spiega la sua concezione di 'ndrangheta, prendendo atto della trasformazione dell'organizzazione e invocando delle pronte contromisure. "La 'ndrangheta non esiste più. Una volta, a Limbadi, a Nicotera, a Rosarno, c'era la 'ndrangheta. La 'ndrangheta fa parte della massoneria. Diciamo... è sotto della massoneria, però hanno le stesse regole e le stesse cose. Ora è rimasta la massoneria e quei quattro storti che ancora credono alla 'ndrangheta". E ancora: "Bisogna modernizzarsi, non stare con le vecchie regole. Il mondo cambia e bisogna cambiare tutte cose. Oggi la chiamiamo massoneria... domani la chiamiamo P4, P6, P9".

Abusivismo e sequestri nell'area marina protetta a Isola di Capo Rizzuto (Kr)

A marzo i carabinieri di Isola Capo Rizzuto hanno sequestrato un centro turistico di 36 mila metri quadrati che, secondo la procura di Crotone, sarebbe il frutto di una lottizzazione abusiva. Sigilli, dunque, a pochi mesi dall'inizio della stagione turistica, ai 51 bungalow del villaggio Marinella per un valore di circa 2 milioni di euro.

Siamo in una zona molto importante, sede di una delle aree marine protette più belle del Mediterraneo, e per questo da sempre appetibile per gli speculatori. Da due anni qui è sotto sequestro anche il Camping subacqueo, abbandonato al degrado, pieno di eternit e materiali pericolosi.

Il tratto di costa che va da Crotone a Isola Capo Rizzuto è storicamente uno tra i più violentati dalla piaga dell'abusivismo edilizio. Nel lontano 1999 un censimento realizzato dalla Capitaneria di porto di Crotone contò 75 costruzioni illegali. Alcuni anni dopo, con l'operazione Isola Felice, la questura di Crotone mise i sigilli a centinaia di case abusive: gran parte degli immobili sequestrati, tra cui ville di notevoli dimensioni e valore, risultarono di proprietà di persone affiliate alla cosca degli Arena, mentre gli altri erano riconducibili a esponenti di clan diversi. Le indagini portarono alla denuncia di 250 persone. Nel 2004 un nuovo censimento ha rilevato, tra costa ed entroterra, la cifra record di 800 immobili fuori legge.

Nel 2011 a demolire alcuni manufatti ci ha pensato l'allora prefetto Vincenzo Panico, oggi commissario al comune di Reggio Calabria. Poi più nulla. Nemmeno dopo che, a gennaio dell'anno scorso, la Procura della Repubblica di Crotone ha intimato al Comune di procedere alla demolizione di 70 case abusive il cui iter giudiziario era giunto al capolinea. A parziale spiegazione del fatto che qui le case abusive, mafiose o non mafiose che siano, non vengono abbattute, basta ricordare le parole dell'allora sindaco Carla Girasole, pure fortemente impegnate sul versante della legalità, in particolare per quanto riguarda l'uso sociale dei beni confiscati, che scelse di parlare di un "delicatissimo problema che rischia di travolgere in maniera pesante e irreparabile la vita di migliaia di cittadini che, nelle intenzioni della procura della Repubblica, si vedrebbero dall'oggi al domani privati della loro casa". La stessa Girasole ipotizzò un non meglio precisato "percorso alternativo già individuato dall'amministrazione comunale e sottoposto al vaglio della Prefettura, a garanzia della piena legittimità e fattibilità della proposta e per una soluzione, che per la sua delicatezza e complessità sia condivisa anche dagli organi istituzionali più vicini al territorio e che nel pieno rispetto della legalità salvaguardi dette esigenze abitative, evitando l'abbattimento coatto degli immobili abusivi interessati e risolvendo il problema in via definitiva". Non riletta alle ultime amministrative, Carla Girasole, a cui è andata la solidarietà di Legambiente, ha subito l'incendio doloso della casa destinata alle vacanze.

Assalto alle spiagge reggine

A Scilla, la Guardia costiera di Villa San Giovanni ad ottobre del 2012 ha sequestrato un'area sul demanio in località Chianalea dove un'impresa stava realizzando un terrazzamento di cemento senza alcuna autorizzazione. Il mese successivo è stata la volta dei colleghi di Reggio, che sono intervenuti nell'area del porto di Villa San Giovanni bloccando in flagranza di reato un 41enne che stava letteralmente cementificando un tratto di mare di circa 35 metri quadrati. A Bianco, sempre in provincia di Reggio Calabria e sempre a novembre dello scorso anno, la magistratura di Locri ha messo i sigilli a un'area di oltre 2.800 metri quadrati sulla spiaggia adibita a stabilimento balneare. I titolari dell'attività operavano senza alcuna concessione demaniale e sull'area il comune aveva già emesso un'ordinanza di sgombero. Risale al marzo scorso il sequestro preventivo di una struttura in cemento sulla spiaggia a Motta San Giovanni per violazioni alla normativa in materia urbanistica, demaniale e paesaggistico - ambientale. Nello stesso periodo, nel corso dei sopralluoghi mirati a contrastare l'abusivismo costiero,



sono stati messi i sigilli a un edificio con tanto di cortili usato come abitazione durante i mesi estivi e realizzato senza alcuna concessione edilizia sulla spiaggia di San Gregorio.

A giugno, infine, è stata sequestrata un'area di 100 metri quadrati in località Porticello, nel comune di Villa San Giovanni, dove il proprietario di un immobile stava costruendo abusivamente una piattaforma di fronte alla sua abitazione, con annessa una scala in pietra e cemento, per garantirsi un rapido ed esclusivo accesso al mare.



Toscana

Le coste toscane, soprattutto quelle di maggior pregio, sono sempre state una naturale attrattiva per speculazioni edilizie di ogni tipo, anche fuori legge. L'affaccio al tirreno dalla sponda toscana spinge gli abusivi del cemento a operazioni scellerate, soprattutto in alcuni dei luoghi più gettonati dai turisti e dagli amanti del mare. A farne le spese, come dimostrano le indagini passate e recenti, sono infatti principalmente l'Arcipelago Toscano, l'Argentario e la Versilia. Una "pressione" illegale confermata anche nel 2012 dal numero di reati accertati dalle forze dell'ordine nel ciclo del cemento: la Toscana resta tra le più colpite, mantenendo il 6 posto con 153 infrazioni (il 5,3% sul totale nazionale), subito dopo le quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa e la Sardegna.

Tra le tante vicende giudiziarie che hanno riguardato la costa, è da segnalare l'operazione che nell'estate del 2012 ha portato il Corpo forestale dello Stato a scoprire – grazie alle rilevazioni aeree – un immobile completamente abusivo sorto nel cuore della Maremma, in una posizione molto panoramica vicino al Monte Argentario. Un territorio in cui lo scorso febbraio il Gip del tribunale di Grosseto è stato addirittura costretto a emettere un "obbligo di non dimora nel proprio comune", che è appunto quello di Monte Argentario, per la moglie di un noto immobiliare toscano coinvolto più volte in vicende di abusivismo edilizio. Per questa ragione, il giudice le ha prescritto "di non dimorare nel luogo di residenza ove insistono gli abusi e di non accedervi senza la sua stessa autorizzazione, al fine di prevenire la reiterazione dell'illecito".

Dall'Argentario alla Versilia, il 23 aprile scorso la procura ha chiesto 5 condanne per il lavori, ritenuti dagli inquirenti illegittimi, di trasformazione dell'ex discoteca Tropicana di Massarosa in alcuni appartamenti. Tra gli indagati, due tecnici del Comune, professionisti e imprenditori, che avrebbero eseguito i lavori senza rispettare le norme urbanistiche comunali. Secondo i progetti in corso d'opera, negli spazi dell'ex discoteca avrebbero dovuto trovare spazio 14 appartamenti e due negozi per un presunto valore immobiliare attorno ai 4 milioni di euro.

In questo territorio, tra i più apprezzati di tutta la regione, il frequente ricorso all'abusivismo edilizio ha spinto il comune di Camaiore a emanare negli ultimi mesi diverse ordinanze di demolizione e ripristino dello stato dei luoghi, mentre i controlli sul litorale hanno portato a numerosi interventi di polizia giudiziaria, tra ampliamenti illeciti e nuovi immobili sorti senza alcuna autorizzazione. Tra questi anche un hotel, a cui era già stato ordinato lo stop di lavori a causa di abusi edilizi rilevati dalla polizia municipale, relativi alla realizzazione di un appartamento per ogni piano, insieme a balconi, terrazzi, cancellate e scale esterne. Spostandosi in provincia di Lucca, a metà aprile la procura ha posto

sotto sequestro ben 46 bungalow di un campeggio di Torre del Lago, all'interno del Parco di San Rossore. Secondo l'inchiesta portata avanti dal pubblico ministero Antonio Mariotti, i gestori del campeggio avrebbero realizzato i bungalow - veri e propri miniappartamenti di varie metrature dotati di ogni comfort e allacciati sia alla rete idrica che alla rete del gas - pur non avendo né tutte le autorizzazioni edilizie necessarie né le autorizzazioni paesaggistiche indispensabili in una zona protetta.

Isola d'Elba: tra vecchi processi e nuovo cemento (Li)

Continua a fare discutere in regione l'annosa vicenda di "Elbopoli", lo scandalo giudiziario che nell'estate del 2003 ha portato alla luce una holding affaristica ramificata anche dentro le amministrazioni locali. Nel processo che ne è seguito, infatti, sono stati coinvolti un giudice, un prefetto, due costruttori pistoiesi, un tecnico e un ex amministratore comunale del Comune di Marciana. Secondo l'accusa avrebbero impedito il sequestro di cantieri irregolari o ne avrebbero favorito la realizzazione. Sotto osservazione dei magistrati la costruzione del cosiddetto ecomostro di Procchio e l'intera speculazione edilizia della Costa dei Barbari a Cavo (Comune di Rio Marina). Nel febbraio scorso, nell'ambito di questa vicenda la Corte d'appello di Genova ha condannato per corruzione in atti giudiziari l'ex Prefetto di Livorno Vincenzo Gallitto e l'ex capo dei Gip livornesi Germano Lamberti, insieme ai 2 costruttori. La difesa ha annunciato il ricorso in Cassazione. I giudici di secondo grado hanno anche applicato sanzioni accessorie di legge e condannato gli imputati al risarcimento dei danni alle parti civili. L'inchiesta aveva coinvolto in totale 8 persone, imputate a vario titolo di una serie di reati tra i quali corruzione, peculato e favoreggiamento nell'ambito di speculazioni edilizie.

Vecchia conoscenza di questo dossier, ciò che è conosciuto ai più come ecomostro di Procchio è l'enorme scheletro in cemento nel comune di Marciana che sarebbe dovuto diventare un centro servizi, con tanto di uffici, negozi, garage e appartamenti. I lavori iniziarono, però, ignorando il chiaro rischio idrogeologico in una zona attraversata da diversi fossi, subito dopo l'alluvione del 2002, evento che già allora mandò l'intera area sott'acqua. Incuranti dei vincoli, i promotori dell'iniziativa immobiliare hanno messo su circa 7.500 metri cubi di cemento grezzo, che tali sono rimasti. Secondo Legambiente Arcipelago Toscano, "la sentenza genovese getta un'ulteriore e pesante ombra sulla vicenda dell'ecomostro, e su come è stata gestita l'intera operazione urbanistica che avrebbe dovuto condurre al recupero dell'area interessata, e non alla ricostruzione di una tale struttura a pochi metri di distanza in un'area finita sott'acqua negli alluvioni del 2002 e del 2011 e che verrà messa in sicurezza solo con l'esborso di milioni di euro pubblici".

Non a caso, dopo l'ultima alluvione che ha colpito l'Elba nel novembre del 2011, provocando ingenti danni a Marina di Campo e allagando completamente la stessa zona dell'ecomostro e la Piana di Procchio, il sindaco di Marciana, Anna Bulgaresi, e l'assessore all'ambiente della Regione toscana, Anna Rita Brammerini, hanno deciso che fosse arrivato il momento di abbattere finalmente l'ecomostro e riqualificare l'intera area. Demolizione che, dopo vari rinvii, ha preso il via questa primavera, con una delibera che, partendo proprio dalle criticità dell'area, ha posto l'accento sulla "definizione di un progetto generale di mitigazione del rischio idraulico che assuma quale criterio guida, per quanto ancora tecnicamente realizzabile, il ripristino dell'originario reticolo di deflusso idraulico preesistente alla diffusa urbanizzazione degli ultimi decenni". A questo punto, almeno per il momento, appare scongiurato il rischio che la messa in sicurezza dell'area passi anche attraverso la costruzione di un ecomostro, vecchio o nuovo che sia.

Uno dei casi più recenti di cemento selvaggio lungo il litorale toscano risale, invece, alla fine nel maggio 2013, quando il Corpo forestale dello Stato ha messo i sigilli all'enorme ampliamento di un

piccolo rudere sulla costa che porta alla spiaggia di Galenzana, in provincia di Livorno, con le splendide dune che si affacciano nella fitta macchia mediterranea. Il tutto in un'area costiera in chiaro dissesto idrogeologico, soggetta a vincolo paesaggistico, a poche decine di metri in linea d'aria dai confini del Parco nazionale dell'Arcipelago toscano, contigua ad altre zone vincolate come Sic (in particolare il Sic/Zps/Zsc IT5160012) e al Sir 58 di Monte Capanne e Promontorio dell'Enfola. Il sequestro eseguito dalla Forestale mette in luce l'“ampliamento”, molto più grande del piccolo rudere originario, ma anche l'esecuzione di lavori non autorizzati di spostamenti di roccia e terreno, compresa la realizzazione di una grossa platea di cemento praticamente a picco sulla costa. Il sequestro è arrivato a seguito di diverse segnalazioni di Legambiente su alcuni cantieri “dubbi” presenti nell'intera zona: l'ultima delle quali risale allo scorso 21 marzo e ha costretto il Comune di Campo nell'Elba a registrare diverse irregolarità edilizie. Eppure, nonostante le segnalazioni di cittadini e ambientalisti i lavori proseguono a ritmi serrati, causando danni irreparabili, in un contesto dove appaiono deficitari i controlli da parte delle istituzioni locali.

Le “case mobili” della costa Etrusca (Li)

Lungo un bel tratto boschivo sulla litoranea di Donoratico, in provincia di Livorno, direttamente sul mare dove fino a 12 anni fa era situato il primo Club-Mediterranee in Italia, c'è in ballo un progetto per l'installazione di 650 “case mobili”, ciascuna di circa 45 metri quadrati, con tanto di allacci per luce, acqua e gas. Progetto che incombe su un'area di circa 40 ettari di grande pregio ambientale, tanto da essere tutelata dalla Regione Toscana e dalla Sovrintendenza di Pisa, dove al suo interno esistono delle delicate e bellissime dune, una fascia pineta che insiste direttamente sul mare, oltre a una importante lecceta con a ridosso una zona agricola altrettanto bella. Qui infatti è stato autorizzato dall'Amministrazione comunale di Castagneto Carducci il posizionamento delle 650 casette, che dovranno essere cementate a delle piazzole, che richiederanno importanti opere di scavi per il passaggio dei servizi, con evidenti rischi di sfregiare irreparabilmente l'habitat costiero. Progetto che risulta essere il più corposo come dimensionamento di tutta la Toscana e che perfino contraddice l'orientamento del PIT regionale che indica chiaramente che tali interventi dovrebbero essere delocalizzati in zone meno delicate all'esterno della zona litoranea.

Un intervento che ha comunque alle spalle una storia lunga, che risale almeno agli anni 90, cioè da quando l'Amministrazione comunale si accorse che nell'ex Club Mediterranee degli esistenti 650 bungalow oltre 400 erano del tutto abusivi. Accanto ai problemi di abusivismo edilizio si sommavano anche lo scarico di liquami non conforme e una situazione economica critica che porteranno alla chiusura dell'attività. Dopo l'ingiunzione di abbattimento emessa dal Comune, la proprietà presentava ricorso al Tar, che di fatto consentì di continuare l'attività per altri 5 anni. Dopo la chiusura decisa dalla proprietà, l'area venne acquistata dai fratelli Fratini, famosi immobilari fiorentini, per avviare un progetto edilizio che però venne subito abbandonato, vista la pendenza degli abusi. Nel 2011 i Fratini girano a loro volta la proprietà a un gruppo di imprenditori locali che, dopo aver studiato legalmente la situazione, decidono di trasformare la struttura in campeggio con “case mobili”. Che in realtà di effettivamente mobile non hanno niente, visto che sono destinate a diventare a tutti gli effetti delle casette di legno fisse, tanto che sono previste le necessarie opere di urbanizzazione. Prima di realizzare l'intervento, la proprietà, in accordo con l'Amministrazione comunale, ha deciso di fare abbattere, come atto dovuto, i 400 vecchi bungalow abusivi, facendo così largo alle 650 casette in legno. Con la beffa che il nuovo intervento prevede strutture che saranno cinque volte più grandi delle vecchie, avendo come misura minima 45 metri quadrati. Al di là delle parole e della qualifica urbanistica delle casette, sembra chiaro che si tratta di una lottizzazione a tutti gli effetti, in un'area certo non adatta per ospitare interventi di questo tipo.

Lo spalmatoio di Giannutri (Gr)

Nessuna novità rispetto all'ecomostro sull'isola di Giannutri che Legambiente da anni inserisce in questo dossier. A novembre del 2009 un articolo del quotidiano La Nazione riportò in luce la vicenda. Il sindaco, secondo il quotidiano, sarebbe stato intenzionato a definire con la società titolare degli immobili la pratica di condono dell'ecomostro, la cui vicenda giudiziaria si trascina, stancamente, da oltre trentacinque anni. Parliamo di una lunga fila di fatiscanti immobili in cemento armato, per circa 11 mila metri cubi, che da decenni fa bella mostra di sé nell'insenatura dello Spalmatoio a Giannutri, piccola isola che fa parte del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano. Delle costruzioni, iniziate negli anni '80 senza regolare concessione edilizia dalla società Val di Sol e poi interrotte, rimangono oggi alcuni scheletri in cemento e qualche villetta in completo stato di abbandono.

Essendo all'interno di un Parco nazionale, più che di condono al massimo si potrebbe parlare di "recupero", anche se i manufatti in questione sono e restano abusivi. Attualmente la proposta di accordo del Comune con i proprietari sarebbe quella di abbattere tutte le costruzioni singole non ancora completate e realizzate sulla punta posizionata a nord est della cala Spalmatoio. A questo punto, però, resterebbe in piedi ben poco: si potrà completare solo la costruzione di alcune unità immobiliari a schiera, parte delle quali andrà ceduta al Comune per insediare uffici comunali e altre strutture di pubblico interesse.

Liguria

Questa regione, come lo scorso anno, si conferma al settimo posto nella classifica regionale per numero di infrazioni nel ciclo del cemento: 140, quasi il 5% sul totale nazionale, con 162 persone arrestate e denunciate e 29 sequestri. Accanto alle vicende oramai note di appalti e sub appalti truccati, piani regolatori usati con disinvoltura e penetrazioni mafiose più che consolidate, sono tante le storie di abusivismo edilizio a due passi dalla battaglia.

Uno dei casi più recenti risale a fine gennaio di quest'anno, quando il Corpo forestale dello Stato ha emesso 60 denunce per abusivismo edilizio sulla collina di Dolceacqua, di fronte all'antico castello dei Doria, uno dei più bei panorama della provincia di Imperia. Per il numero di reati edilizi, non a caso soprannominata dai giornali locali come "la collina degli abusi". Il bello è che l'indagine, assicurano dalla procura, non è che all'inizio e a breve dovrebbero scattare altri provvedimenti. Rimane ancora da capire se è stato solo il frutto di iniziative private oppure ci sia lo zampino di pubblici ufficiali o di professionisti ben noti in provincia. Intanto, i forestali hanno messo a verbale una lunga lista di vecchie stalle trasformate, illegalmente, in ville, magazzini in appartamenti e così all'infinito.

Il record di abusi edilizi con vista mare scoperti nell'ultimo anno spetta comunque ad Alassio, comune in provincia di Savona. Qui la procura ha avuto molto da lavorare negli ultimi due anni, prima con la chiusura, nell'estate del 2012 di una complessa indagine sulle spiagge libere attrezzate, con 13 persone indagate con l'accusa di aver compiuto diverse irregolarità edilizie, poi con un'altra inchiesta, condotta dai carabinieri, iniziata a maggio 2012 e che si è spinta fin dentro il Comune. In merito a quest'ultima vicenda, il 4 marzo 2013 è arrivata la decisione della misura interdittiva richiesta dal pm Danilo Ceccarelli a carico di un geometra, che per un certo periodo era stato dirigente del settore urbanistica del Comune. L'accusa è di abuso d'ufficio e falso in atti amministrativi per avere agevolato il rilascio di pratiche edilizie. In particolare, al geometra vengono contestati tre episodi: l'assegnazione di un

lavoro a un'azienda senza gara pubblica; la firma di un modulo che autorizzava la realizzazione di un manufatto che in realtà era già stato costruito ed era oggetto di una sanatoria; infine, un parere positivo riguardo alla costruzione di una veranda.

Ancora in provincia di Savona, a Celle ligure la Guardia di finanza, insieme alla Capitaneria di porto, ha apposto i sigilli a uno stabilimento balneare di Capo Torre, dove sarebbero stati effettuati interventi edilizi non autorizzati in aree sottoposte a vincoli ambientali su aree demaniali. Il rappresentante legale della società titolare dell'attività è stato denunciato. Nel corso del sopralluogo è stata anche scoperta la cementificazione di una parte della scogliera con la presenza di plinti in calcestruzzo, strutture a sbalzo, scalini in cemento.

Qualche giorno dopo, il 19 maggio, era arrivata la condanna in primo grado a 9 mesi di reclusione (pena sospesa) per irregolarità edilizie nei confronti dei titolari di un disco-restaurant tra Alassio ed Albenga. Al centro del processo alcune installazioni abusive accertate nei pressi del locale. I reati contestati erano l'abuso edilizio con violazione del vincolo paesaggistico e l'occupazione illecita di suolo pubblico. La struttura con vista sul golfo era già finita nel mirino della Procura della Repubblica nel 2009, con una serie di provvedimenti per opere realizzate in zona vincolata. Altra sentenza per una vicenda di abusivismo nel territorio di Lavagnola, ancora in provincia di Savona, dove si è chiuso con due condanne a tre mesi di arresto e ottomila euro di ammenda il processo relativo ai lavori effettuato una villetta. Nel 2010, la Procura di Savona aveva indagato sia il committente dei lavori che il geometra e all'epoca dipendente part-time all'ufficio tecnico del Comune, entrambi condannati perché, secondo l'accusa, avrebbero consentito e realizzato la costruzione (di 69 metri quadrati e 200 metri cubi) senza le necessarie autorizzazioni da parte del Comune. Il giudice ha anche disposto la demolizione dell'immobile.

Lerici: l'assalto di cemento alla spiaggia “Venere Azzurra” (Sp)

Tra i comuni affacciati sul mare ligure, Lerici è tra quelli che sta subendo le più insistenti *avances* da parte dei costruttori, trovando fino a oggi pochi ostacoli da parte dell'amministrazione comunale. *Avances* che si sono già tradotte in una consistente cementificazione della costa, producendo nel tempo più di una ferita a un territorio di straordinaria bellezza. Una di quelle più profonde e mai rimarginate è sicuramente rappresentata dalla lottizzazione pensata a ridosso della spiaggia più grande e frequentata di Lerici, la “Venere Azzurra”. Lottizzazione che, unita alla massiccia dose di concessioni private rilasciate dal Comune per la gestione della spiaggia, ha di fatto cambiato il volto di Lerici e la libera fruizione di quel tratto di mare. Sotto accusa soprattutto l'imponente sbancamento realizzato sulla collina che declina dagli antichi abitati di Pugliola e Solaro, un intervento realizzato per fare posto a un albergo a 4 stelle, con 150 stanze, più sala congressi, centro benessere e palestra per gli amanti del fitness. Cantiere aperto e subito chiuso a causa del fallimento della società titolare del progetto. Così dell'albergo è rimasto solo una brutta recinzione e il *rendering* del progetto, bene esposto su un cartello appena rinnovato. I lavori infatti non sono mai ripresi e lo sbancamento è transennato da più di 4 anni: una ferita per i lericini, che ha scatenato in più occasioni le loro proteste, con in testa Legambiente.

Come se non bastasse, adiacente allo sbancamento si staglia la seconda gamba della lottizzazione, il complesso di 51 miniappartamenti del *residence* quasi ultimato ma chiuso e inutilizzato da almeno tre anni. In aggiunta, poco più a valle, a meno di 100 metri dal mare incombe un altro progetto per la costruzione di altri 14 appartamenti per un totale di circa 1.200 metri quadrati. Un ulteriore sbarramento di cemento di fronte alla spiaggia. Cementificazione che, viste come sono andate le cose, avrebbe potuto essere quantomeno contenuta da parte dell'amministrazione, così come richiesto insistentemente da Legambiente, potendo ritirare, sospendere o quantomeno rivedere completamente la

concessione edilizia. Amministrazione che potrebbe rivedere, a questo punto, lo stesso Puc (Piano urbanistico comunale), stabilendo, da un lato, una drastica riduzione del consumo di suolo e, dall'altro, introducendo l'incentivo a nuove politiche tese a valorizzare in altro modo le risorse ambientali e paesaggistiche. Iniziative, purtroppo, rimaste solo una chimera, con il risultato che anche questa stagione estiva si sta aprendo con lo scempio della "Venere Azzurra", ben visibile per chiunque passi da lì.

Per sollecitare ulteriormente l'amministrazione comunale su questa strada, Legambiente Lerici ha chiamato i lericini, e non solo, a firmare una petizione, in cui si chiede "che si ponga un freno deciso alla cementificazione ed in particolare si desista in modo inequivocabile dalla vendita dei terreni ancora di proprietà pubblica; e che le progettazioni future siano condivise con la cittadinanza in un percorso partecipativo, stimolando il dibattito pubblico". Petizione che a pochi giorni dal suo lancio ha già raccolto centinaia di firme, creando consenso e partecipazione intorno a una vicenda che tocca nel vivo la qualità della vita dell'intera comunità.

Lazio

Secondo la relazione annuale della Procura nazionale antimafia, la provincia di Latina sarebbe la più interessata, tra quelle laziali, dai fenomeni criminali di tipo mafioso, con ben 253 beni sequestrati e 123 confiscati, per un valore complessivo di 280 milioni di euro. Egemone in tutto il basso Lazio è la mafia campana, in particolare quella che fa riferimento ai Casalesi, anche se non mancano le altre famiglie. Clan che, a prescindere dalla loro provenienza, hanno nel ciclo del cemento uno dei loro pezzi forti, potendo contare su proprie società di costruzione – pronte ad aprire anche cantieri illegali – e sulla possibilità di riciclare parecchi soldi sporchi con un bell'affaccio sul mare del Circeo.

L'assalto del cemento alla costa pontina (Lt)

Con una delle ultime operazioni antimafia, il 16 giugno, la Guardia di finanza ha sequestrato nell'ambito dell'operazione Bad brothers un immenso patrimonio al clan Mallardo tra le province di Latina, Napoli e Caserta per un valore di oltre 165 milioni di euro. Tra i beni, anche società di costruzioni e immobiliari, insieme ad alcune strutture turistico-ricettivo.

In questo territorio le mafie non sono gli unici nemici della costa. L'abusivismo edilizio infatti continua senza sosta a sfregiare il litorale. Emblematico il sequestro nel marzo dell'anno scorso di una villa abusiva – con tanto di piscina e pertinenze varie – a Formia, sul lungomare di Vindicio, costruita a ridosso di resti romani di inestimabile valore archeologico. L'abuso, scoperto quasi casualmente dalla Guardia di finanza e dai carabinieri, sorgeva infatti sopra un sistema di grotte di epoca romana risalente al I secolo a.C. con affreschi di notevole fattura, così come accertato dalla soprintendenza ai beni archeologici del Lazio. Grotte trasformate in cantine e magazzini, oppure in stanze con ogni genere di confort. Abusi edilizi che, come ha spiegato la soprintendenza, hanno violato decreti ministeriali di tutela, ma i cui danni, seppur considerevoli, non sono stati ancora quantificati, visto che alcune parti delle murature originali sono state addirittura distrutte e gettate via. Sono stati gli stessi militari del Nucleo tutela ambientale dell'Arma dei carabinieri ad accertare, ad esempio, la presenza di alcuni frammenti di anfore antiche che, insieme a materiale di risulta, erano stati gettati in alcuni sacchi pronti per essere smaltiti senza alcun riguardo.



Altro caso di eclatante abusivismo edilizio scoperto in provincia ha riguardato Terracina. Il 22 febbraio, infatti, il tribunale di Latina ha indagato quattro persone e posto sotto sequestro l'area industriale dove un tempo sorgeva l'industria di pomodori pelati Desco. Un'area estesa per 63 mila metri quadrati e per un valore di 30 milioni di euro. I reati contestati sono falso, abuso d'ufficio e lottizzazione abusiva. Qui, secondo il progetto, dovrebbero sorgere due hotel, 180 appartamenti, un centro commerciale per un'estensione di 30 mila metri quadrati e un centro sociale per anziani. Si tratta di un progetto di riqualificazione approvato con un accordo di programma insieme alla Regione Lazio con una variante al Prg nel quale, secondo la Procura, non ci sarebbe alcun interesse pubblico prevalente. Per la cronaca, i sigilli su questa zona erano stati già apposti nel 2010 con l'operazione antimafia "Arcobaleno" portata a termine dalla Dda di Napoli, intervenuta dopo una lunga indagine che vedeva coinvolto il clan camorristico Mallardo e che portò all'arresto di 11 persone legate a una holding imprenditoriale edilizia operante tra Roma, Latina e Napoli.

Ancora più a sud, a Sperlonga, l'estate scorsa, il 2 luglio, è arrivata la prima sentenza di condanna sugli abusi edilizi realizzati nell'hotel Grotta di Tiberio. Armando Cusani, presidente della Provincia di Latina e all'epoca sindaco di Sperlonga, è stato condannato, insieme al suocero, a due anni; un anno, invece, è toccato al funzionario tecnico comunale sotto processo. Gli imputati sono finiti sotto accusa per alcuni lavori effettuati all'interno dell'albergo. Come si legge nelle motivazioni, 87 pagine depositate nell'ottobre del 2012, è stata riconosciuta "l'abusiva attività di ristrutturazione edilizia del ristorante-bar-discoteca 'Grotta di Tiberio' sito nel Comune di Sperlonga sulla via Flacca al chilometro 15+650, trasformato in forza di titoli abilitativi illegittimi o in assenza di essi, in un complesso alberghiero dotato di piscina e di servizi annessi, mediante demolizione dell'originaria struttura e costruzione di nuove opere implicanti consistenti aumenti di superfici e volumetrie, in violazione dei limiti e vincoli imposti dalla normativa urbanistico-edilizia vigente".

L'abusivismo edilizio in riva al mare è un reato nel quale, spesso, "cascano" pure personaggi noti. A proposito di abusivismo "griffato", il Tribunale di Latina, a metà marzo, ha condannato a un anno e due mesi di reclusione Candido Speroni, marito della stilista Carla Fendi, insieme al titolare della ditta che nel 2005 eseguì i lavori di ristrutturazione all'interno della nota "Villa Fendi" sorta sulle splendide dune di Sabaudia, in pieno Parco nazionale del Circeo. Tra i reati contestati, abusivismo edilizio, violazione del vincolo paesaggistico e violazione dei sigilli. La condanna è stata inflitta per alcuni vialetti realizzati nel parco della villa necessari a collegare una serie di manufatti utilizzati per impianti tecnici.

Infine, due vecchie conoscenze meritano di essere ricordate in questo dossier. La prima riguarda la presunta lottizzazione abusiva compiuta all'interno del camping Santa Anastasia di Fondi, ancora sotto

sequestro in attesa del prossimo pronunciamento dei giudici. Camping dove negli ultimi trent'anni in circa 13 ettari di fascia costiera tende e roulotte sono state progressivamente soppiantate da un imponente complesso turistico-residenziale fatto di strutture permanenti, dotato di bungalow, ristorante, bar, edicola, tabacchi, bazar, sportello bancomat, studio medico, strutture sportive, piscine, servizi igienici e persino una piccola chiesa.

La seconda vecchia conoscenza riguarda il “Villaggio del Parco” a Sabaudia, una imponente lottizzazione compiuta su un fondo agricolo di 12mila metri quadrati per la costruzione di un complesso casa-albergo destinato “a fini sociali” (piccoli appartamenti per anziani autosufficienti, con divieto di vendita degli immobili), in realtà trasformato in normali abitazioni private poi immesse nel mercato immobiliare. Ciò grazie a una delibera del 16 agosto 2004, con la quale il Comune, venendo meno a precedenti convenzioni, rilasciò permessi per costruire 285 unità abitative autonome, poi vendute a plurimi acquirenti e accatastate come villini residenziali, nel “più assoluto spregio delle previsioni pianificatorie e non rispondenti alle disposizioni regionali per le comunità di alloggio per anziani”, così come hanno scritto gli inquirenti dopo il sequestro. Secondo la Regione Lazio, il permesso a costruire sarebbe illegittimo perché in contrasto sia con la variante regionale del 1988 che con il piano di lottizzazione del 2000. Nel maggio dello scorso anno la Corte d'appello di Roma ha confermato la condanna a due anni comminata in primo grado nei confronti della proprietaria del terreno sul quale sono state realizzate le costruzioni e del figlio, titolare della società Immobiliare che ha seguito l'operazione, per concorso in lottizzazione abusiva e abuso d'ufficio. Prosciolti invece, proprio per sopravvenuta prescrizione dei reati, l'ex sindaco di Sabaudia e i due dirigenti comunali sotto indagine. A questo punto manca solo la pronuncia della Corte di cassazione, che potrà decidere la demolizione del complesso, oppure l'acquisizione al patrimonio comunale.

La villa nella grotta di Bruno Vespa (Lt)

Sempre a proposito di cemento Vip anche il noto giornalista televisivo Bruno Vespa è finito in una indagine per abusivismo edilizio e violazione dei vincoli paesaggistici a causa della sua nota villa a Ponza, nella stupenda Cala Feola, con vista sull'isola di Palmarola. Un immobile ricavato in una grotta ipogea, i cui lavori di ampliamento, secondo i forestali che hanno seguito le indagini coordinate dalla procura di Latina, avrebbero causato lo sfondamento di un cunicolo di areazione e di una parete di tufo che si affaccia direttamente sulle piscine naturali. Dopo l'acquisto, infatti, il giornalista avrebbe chiesto un cambio di destinazione d'uso per 2 grotte originariamente accatastate come deposito, mentre una piscina risulterebbe sulla carte come una vasca di accumulo per le acque a servizio dei mezzi antincendio aerei. Da come si legge su Il Corriere della sera del 26 aprile 2013, questo invaso avrebbe trovato il via libera da parte di Comune e Soprintendenza, mentre la Regione Lazio avrebbe negato l'autorizzazione. Accuse respinte dal giornalista, il quale ha sempre sostenuto che trattasi di lavori eseguiti e completati nella primavera del 2007, cioè prima dell'intervento della Procura, dichiarandosi altresì disponibile a ripristinare le dimensioni originarie del cunicolo. Nel frattempo, all'inizio di giugno, sono stati messi i sigilli alla villa.

La mancata bonifica dell'Isola dei Ciurli (Lt)

L'ecomostro dell'Isola dei Ciurli a Fondi, il più grande del Lazio con 21 scheletri di villette, è caduto sotto le ruspe nel dicembre del 2007. Un lieto fine dopo una lunga battaglia politica e legale nei confronti dei 38mila metri cubi di cemento illegale. Un evento storico, una grande vittoria di Legambiente e di tutti coloro che a partire dal 1968 si sono mobilitati per il rispetto della legalità e contro l'abusivismo edilizio dilagante nel territorio. Abbattimento giunto dopo che il Comune di Fondi

è stato “costretto” a intervenire da un esposto di Legambiente con cui si chiedeva alla Regione l’eventuale applicazione dei poteri sostitutivi per inadempienze in materia di lotta all’abusivismo. Un potere sostitutivo che fino a oggi le diverse giunte regionali non hanno di fatto esercitato. Va pure ricordato che all’azione delle ruspe hanno contribuito anche la sentenza definitiva della Corte di cassazione, che ha condannato i costruttori per il reato di lottizzazione abusiva, e l’inserimento dell’Isola dei Ciurli all’interno del monumento naturale Lago di Fondi e del Parco regionale dei Monti Ausoni. Un ripristino di legalità che sul litorale laziale aspetta di essere emulato. Con una nota stonata, però. Dopo l’abbattimento tutto s’è fermato e l’area non è ancora fruibile da parte della cittadinanza. Un ritardo ingiustificabile, anche da parte della Regione, visto che, come è stato già detto, nel frattempo il sito è diventato Area regionale protetta. Intanto, parte dei materiali di risulta delle demolizioni è rimasta letteralmente sotterrata dalla vegetazione.

Il “Cancelli Village” e la spiaggia libera di Castel Porziano (Rm)

La spiaggia libera di Castel Porziano sulla via Litoranea è un sito di importanza comunitaria, nonché sito rientrante nel piano di assetto della Riserva statale del Litorale romano. Lo scorso mese di maggio, il Comune di Roma (dopo la conferenza dei servizi iniziata lo scorso mese di febbraio) ha espresso parere positivo allo svolgimento della seconda edizione di “Cancelli Village 2013”, kermesse sportivo-ricreativo che già lo scorso anno ha interessato questo tratto di costa. Ciò che preoccupa le associazioni ambientaliste e i cittadini del luogo è il fatto che la manifestazione prevede il posizionamento di una serie di strutture a ridosso del sistema dunale: ristoranti, bagni chimici e un palco con fari da adibire a discoteca. Un impatto significativo per la delicata conformazione geomorfologica del luogo, come sottolineato anche dal comandante della Capitaneria di porto di Roma, Lorenzo Savarese, nella nota con cui ha dato parere contrario alla realizzazione delle strutture. A sottolineare i dubbi sull’iter del rilascio delle autorizzazioni del caso, Legambiente Lazio ha avviato un dettagliato esposto alla procura della Repubblica di Roma, al Comune, alla Regione Lazio, alla Capitaneria di porto, per chiedere di verificare i fatti in questione alla luce delle seguenti ipotesi di reato: danneggiamento del patrimonio storico – artistico e archeologico e falsità ideologica commessa dal pubblico ufficiale in atti pubblici.

Abruzzo

Anche la costa abruzzese conosce bene il fenomeno delle speculazioni immobiliari che puntano a colonizzarne i tratti più belli con residence, villaggi, camping e lidi. Interventi spesso abusivi e spesso apparentemente regolari, ma che nascondono raggiri, carte false, lottizzazioni sotto mentite spoglie.

Tornano i sigilli al residence di Cono a mare (Ch)

Sequestro, dissequestro e, di nuovo, sequestro. A rimettere i sigilli al cantiere del complesso alberghiero in costruzione a Cono a Mare sulla costa vastese, ci ha pensato la Corte di cassazione, che a fine marzo ha accolto il ricorso della Procura contro la decisione del Tribunale del riesame di Chieti di restituire ai proprietari alcune unità immobiliari.

Sotto provvedimento giudiziario ci sono ben 178 appartamenti. Secondo la Cassazione, i proprietari che avevano ottenuto il dissequestro, una trentina in tutto, non hanno saputo dimostrare la loro buona fede all’atto dell’acquisto.

Agli indagati, tra cui gli imprenditori titolari dell'impresa, tecnici e alcuni funzionari del comune, è contestato il reato di lottizzazione abusiva e l'illegittimità dell'intervento edilizio, avendo costruito "un edificio multipiano in un'area non urbanizzata ed in assenza di un piano di lottizzazione". La concessione edilizia risalirebbe al 2003 e consentirebbe la realizzazione di un "comparto edificatorio", volto all'attuazione del Piano particolareggiato mediante la suddivisione dei terreni, edificati e non, in unità fabbricabili da trasformare secondo speciali prescrizioni. Secondo i tecnici della Procura, invece, si sarebbe trattato di una lottizzazione e, proprio per questa ragione, avrebbe dovuto ricevere il nulla osta del Consiglio comunale e non quello della Giunta.

Il caso del Molino Village (Ch)

Caso analogo è quello degli acquirenti delle unità immobiliari del Molino Village, sempre sul mare di Vasto, che per i giudici del riesame, che a gennaio hanno dissequestrato venti appartamenti, erano in "buona fede".

Secondo la procura di Vasto, la società Molino & Molino avrebbe ottenuto i permessi per costruire il villaggio, ma poi avrebbe avviato la realizzazione di un progetto ben diverso da quello autorizzato: al posto di una struttura alberghiera, completa di una serie di pertinenze a servizio dei turisti, avrebbe fatto residenze da mettere in vendita. Da qui la contestazione del reato di lottizzazione abusiva. Ma secondo il Riesame, si doveva tenere conto della legge regionale 16/2003, che consente di includere nei villaggi turistici anche alcune unità da mettere in vendita. Legge puntualmente indicata negli atti siglati di fronte a un notaio, che ne avrebbe così certificato il rispetto da parte dei venditori a tutela dei compratori. La presenza di un notaio, dunque, per i giudici sarebbe una ragione sufficiente a garantire la "buona fede" di quanti hanno comprato l'appartamento al Molino Village. "Il fatto stesso che l'acquisto sia stato effettuato con la presenza del notaio - sostiene la sentenza - rappresenta un essenziale elemento di affidamento del privato circa la piena validità del contratto e la conformità alla legge".

A fine gennaio il procuratore di Vasto, Francesco Prete, ha fatto ricorso in Cassazione contro il dissequestro. Nel frattempo, lo stesso Tribunale del riesame, che aveva tolto i sigilli a una ventina di appartamenti, ha cambiato orientamento e rigettato il ricorso di un altro proprietario di cui - a differenza degli altri - non sarebbe stata dimostrata la buona fede.

Non si tratta di un caso isolato. La questione della buona fede degli acquirenti nei casi di abusivismo è oggi dibattuta in una serie di vicende giudiziarie, tra cui quella di Pizzo Sella, la collina del disonore a Palermo. Nonostante alcune recenti sentenze di segno opposto, la giurisprudenza in materia ha quasi sempre disposto - in caso di comprovata buona fede - non il dissequestro e la riconsegna dell'immobile abusivo (ossia il corpo del reato) ai proprietari, ma il diritto al risarcimento dei danni da parte dei venditori e/o dei costruttori colpevoli del reato di abusivismo.

Inoltre, occorre sottolineare come anche le case abusive in Italia vengono vendute e comprate con l'avvallo di un notaio e non per questo diventano case legali. Tanto è vero che la figura del notaio è tra quelle che la legge 380/2001 prevede sia sanzionabile in caso di ricevimento e autenticazione di atti nulli relativi a costruzioni o lottizzazioni abusive.

"Les Paillotes", il lido abusivo di De Cecco a Pescara

E' arrivata anche la Corte di cassazione ad avallare la condanna in secondo grado comminata a Filippo Antonio De Cecco per abusivismo edilizio. Rigettando il ricorso da parte del noto imprenditore, a pochi giorni dalla prescrizione del reato, la suprema corte ha bocciato lo stabilimento balneare Les Paillotes, sulla spiaggia di Pescara.

Il “lido dei vip” sorge nel 2001 e nel 2007, quando viene sequestrato, comincia la sua travagliata storia giudiziaria. A luglio del 2011 la condanna per abusivismo edilizio in primo grado e a giugno del 2012 la conferma della Corte d’Appello dell’Aquila: undici mesi e 39mila euro di multa per il cavalier De Cecco e 6 mesi di arresto e 24 mila euro per il direttore dei lavori. Adesso dovranno essere demolite tutte le opere realizzate illegalmente. Secondo i giudici lo stabilimento era stato ampliato sfruttando permessi rilasciati per semplici manutenzioni: erano così state aggiunte “una zona d'ingresso su piazzale Le Laudi ottenuta attraverso la copertura di tutta la superficie pavimentata e la chiusura con pannelli fonoassorbenti rivestiti in tronchetti di legno; una zona destinata a ristorante, piano bar, pizzeria con l'insegna Il Granchio; l'ampliamento della veranda e una zona costituita dalla piattaforma verso il mare”.

“Rispetto la sentenza e adeguerò la struttura – ha dichiarato alla stampa De Cecco - ma ho agito in buona fede: resto convinto che i permessi edilizi che il Comune mi aveva rilasciato a suo tempo fossero regolari. Sono certo che Les Pailletes, a valle di ogni verifica ed atto autorizzativo ritenuti necessari, tornerà con una nuova fisionomia, ancor più attraente di quella originaria. Almeno questo è il mio proposito”.

Il Resort Village di San Vito Chietino (Ch)

Il progetto del Resort Village che dovrebbe sorgere sulla costa a San Vito Chietino trova nell’amministrazione provinciale un ostacolo all’avvio dei cantieri. L’accusa arriva all’inizio dell’anno da Gianni Pagliaroli, presidente della Pagliaroli Group, la società titolare del complesso turistico: “La Provincia si mostra indisponibile, assumendo un atteggiamento contrario alla realizzazione di un resort che porterà 300 posti di lavoro senza contare quelli dell’indotto. Dopo numerosi tavoli di lavoro ci ha letteralmente chiuso la porta in faccia con il parere espresso in sede di conferenza di servizi: 12 pagine di negatività assoluta. Possibile che 31 enti, compresa la Regione, hanno espresso parere positivo, seppur con qualche prescrizione, mentre la Provincia vede in ogni punto un problema?”.

Sarebbe dunque solo il “no” dell’ufficio tecnico della Provincia di Chieti (mentre il Comune è favorevole) a fermare il mega villaggio all’interno dell’istituendo parco nazionale della Costa Teatina, un angolo di paradiso finora scampato alle speculazioni immobiliari. Un complesso turistico di oltre 600 posti letto, insieme a seconde case, centro di talassoterapia, sala meeting, centro culturale, ristoranti, piscine e attrezzature sportive, in contrada Colle Foreste. L’operazione è stata resa possibile grazie alla solita variante urbanistica, che ha acquisito anche il parere favorevole della Commissione Via regionale, trasformando una zona agricola in zona turistica, estesa per circa 20 ettari, in un’area di grande valenza ambientale e paesaggistica.

Veneto

In questa regione il cemento “selvaggio”, piuttosto che le forme tipiche dell’abusivismo edilizio, assume quelle più accomodanti dei grandi progetti immobiliari di tipo speculativo, possibilmente spacciati come rilancio del turismo e dell’economia.

Una di queste vicende ha avuto un lieto epilogo lo scorso 23 maggio quando è arrivata la notizia, da tempo attesa, dello stop al progetto di costruzione del mega villaggio turistico nella Valle Vecchia, in località Brussa, nel comune di Caorle, in provincia di Venezia. Un’area fino a oggi incontaminata di novecento ettari, Zona di protezione speciale e Sito di importanza comunitaria di proprietà della

Regione Veneto. Progetto definitivamente stralciato dal Piano di assetto del territorio (Pat) grazie all'intervento del vicepresidente della Provincia, dopo la ferma mobilitazione degli ambientalisti, che contro l'iniziativa hanno raccolto e consegnato oltre mille firme. Tra gli interventi previsti c'era la creazione di un parco lagunare, cioè una pesante urbanizzazione con oltre 6.500 posti letto, concepito nell'ultimo tratto ancora integro nel Veneto orientale. Il nuovo Pat ha pure stabilito la riduzione delle volumetrie edificabili sul territorio: un altro passo in avanti, seppure giudicato ancora insufficiente dagli ambientalisti che hanno deciso di non sospendere la mobilitazione. Il dubbio è che il progetto possa riemergere, magari sotto nuove vesti.

Finisce nel nulla anche il progetto edilizio condotto dal fondo immobiliare Est Capital, che avrebbe voluto trasformare l'ex Ospedale al Mare al Lido di Venezia in residenze private, centri benessere, alberghi, negozi e un centro turistico-commerciale con tanto di concessione della spiaggia annessa e un nuovo porticciolo da mille posti barca. Progetto naufragato dopo che la nuova giunta del Comune di Venezia ha deciso di voltare pagina rispetto alla gestione precedente, ponendo un deciso freno alla "cura di cemento" e puntando piuttosto a modelli "più leggeri" di valorizzazione del territorio. Insieme al mega-progetto è finita anche l'epoca del commissario straordinario Vincenzo Spaziente, "vincitore" nel 2011 della Bandiera nera assegnata da Legambiente per il suo ruolo attivo nella proliferazione dei progetti urbanistici al Lido, germogliati – e per fortuna bloccati – sulla spinta della costruzione del nuovo Palazzo del cinema nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Finite le celebrazioni anche il progetto del nuovo Palazzo del cinema è rimasto lettera morta, e con esso la nuova e insensata colata di cemento.

Per alcuni progetti che si fermano, uno che procede spedito, invece, è quello che prevede la lottizzazione di Valle Ossi, ad Eraclea, in provincia di Venezia. Iter ripreso dopo un primo stop deciso dalla Provincia di Venezia a seguito delle denunce presentate da Legambiente per la mancata valutazione d'impatto ambientale. La procedura ha comunque ripreso la sua corsa dopo che la società promotrice s'è impegnata a depositare le carte alla Commissione Via. Un progetto, vale la pena sottolinearlo, che insiste su un'area di 250 ettari e che prevede villette, hotel, campi da golf e 1.500 posti barca, per un valore di circa 400 milioni di euro.

Basilicata

Sulla costa di Maratea, l'affaccio sul mare più gettonato della Basilicata, non mancano episodi di abusivismo edilizio, seppure solitamente di piccole dimensioni. Stretti tra regioni ad alto tasso di mattone illegale, come Campania, Calabria e Puglia, i pochi chilometri di costa lucana sono stati risparmiati dalle solite gigantesche colate di cemento illegale, anche se le "pressioni" ci sono state e qualche segno l'hanno lasciato, soprattutto nelle zone più belle, approfittando di una relativa "tranquillità".

La conferma arriva dai risultati dell'attività svolta nell'ultimo anno dalla Procura di Lagonegro, in coordinamento con quella di Potenza, che ha intensificato particolarmente i suoi sforzi, insieme al lavoro di tutte le forze dell'ordine, che si sono servite anche di rilievi fotografici. Durante i controlli a tappeto effettuati l'estate scorsa, sono stati accertati 19 casi di violazione delle norme urbanistiche e paesaggistiche con 9 immobili sequestrati perché costruiti illegalmente sul demanio marittimo. Cinque, invece, le infrazioni contestate per scarichi illeciti di rifiuti. Interventi repressivi che sono serviti – come ha tenuto a precisare il procuratore Anna Grillo, che ha coordinato l'attività – sia per obbligare i responsabili a rimuovere le strutture fuori legge (circostanza che è avvenuta nella maggior parte dei casi), sia per scattare una fotografia dell'esistente, che servirà in futuro per poter monitorare

meglio l'area e individuare più facilmente i possibili illeciti. Considerando anche il litorale Jonico di Policoro e dintorni, i reati urbanistici e paesaggistici accertati nel 2012 sono stati 20, con 25 tra denunce e arresti e 14 sequestri effettuati.

2.3 Abbattuti. L'abusivismo che non c'è più

Alla fine è venuto giù. Dopo oltre vent'anni, lo scheletro di cemento armato che accoglieva i turisti alla **Scala dei Turchi**, il 6 giugno, è stato finalmente abbattuto dalle ruspe. Una vittoria del circolo Legambiente Rabat di Agrigento, che nel 1990 ne fece bloccare la costruzione e che da allora non ha mai smesso di denunciare quello scempio, ma anche una vittoria della Procura della Repubblica, che ne ha ordinato la demolizione, e del sindaco di Realmonte, che ha deciso che per il bene di tutti quell'ecomostro doveva sparire da una delle spiagge più belle della Sicilia. E pochi giorni dopo, il 20 giugno, è stata la volta degli scheletri delle tre palazzine degli "assessori" di **Lido Rossello**, sulle stesse spiagge. Anche qui Legambiente nel 1992 denunciò e fece annullare alla magistratura le false concessioni edilizie che alcuni assessori avevano rilasciato a se stessi all'inizio degli anni novanta, quando sbancarono la costa e cominciarono i lavori.



Demolizione dell'ecomostro di Scala dei Turchi (Ag) - 6 giugno 2013

Apriamo il censimento delle demolizioni 2012-2013 con una doppia notizia fresca, dunque, che segue di qualche mese quella di un altro scorcio della bell'Italia, il **Parco nazionale dei Circeo**. A fine 2012 è cominciato l'abbattimento dell'Ecomostro del Circeo, le ruspe hanno raso al suolo i primi due scheletri della lottizzazione abusiva in località Quarto caldo, un gruppo di dieci ville plurifamiliari, 10mila metri cubi di cemento allo stato grezzo vista mare, che i proprietari cercarono di completare a suon di ricorsi e con un condono edilizio, nonostante la revoca della concessione da parte del Comune. Ma le storie a lieto fine sono ancora troppo poche. Casi sporadici, frutto di lunghe lotte ambientaliste e del lavoro di alcuni magistrati che non cedono a un pezzo di Paese che difende – nel migliore dei casi, tollera – l'abusivismo edilizio. Per questo riteniamo doveroso tenere il conto, mettendo nero su bianco la lista delle demolizioni compiute. Per rendere onore a all'impegno di chi ha fatto il proprio lavoro fino in fondo e lasciare traccia di quei risultati nella memoria collettiva, perché ci si ricordi che quella spiaggia oggi libera e quello scoglio da cui ci si può di nuovo affacciare sono stati a lungo "rubati" e

infine riconquistati. Ma soprattutto per rilanciare gli esempi positivi, provando a stimolare un sano spirito di emulazione. Per ottenere quel cambiamento culturale che il Paese ha bisogno per fondare il suo futuro sulla legalità e sulla bellezza, per cui Legambiente lavora ogni giorno.

Una “white list” non molto lunga, dunque, che contiene solo i casi lungo la costa o in zone di particolare pregio paesaggistico, ma che ci auguriamo possa accoglierne di nuovi ogni anno.

In Sardegna, dove solo tra le province di Nuoro e dell’**Ogliastra** si stima che siano sorte circa 2mila case illegali, gli abusivi sono ripetutamente scesi in piazza e a novembre del 2012 hanno anche tentato di occupare l’aula del consiglio regionale per chiedere una legge blocca-ruspe al grido di “no alle demolizioni, sì alle costruzioni”, “dietro al mattone lavorano tutti”, “l’Ogliastra ha voglia di costruire, non di demolire”. Ma le demolizioni lungo il litorale tra i comuni di Tortolì e Tertenia sono andate avanti, nonostante il tentativo di “sanare” gli immobili con una nuova legge urbanistica. A stilare il consuntivo dell’attività antiabusivismo è la procura di Lanusei, guidata da Domenico Fiordalisi, a cui si deve il prezioso lavoro di ripristino della legalità: da aprile 2012 a marzo 2013, in collaborazione con polizia, carabinieri e Corpo forestale dello Stato, sono state concluse le procedure per l’esecuzione di 198 sentenze ed eseguiti 130 abbattimenti (26 d’ufficio e 104 con autodemolizione).

Vanno segnalati, poi, gli abbattimenti nel Parco archeologico della **Valle dei Templi** ad Agrigento e una casa nell’**Oasi del Simeto** a Catania. Demolizioni anche in Toscana e in Liguria: a **Monte Argentario**, in provincia di Grosseto, nel novembre del 2012 il Comune ha avviato la demolizione di una serie di villini costruiti sul litorale della Feniglia; a **Ventimiglia**, in provincia di Imperia, ruspe in movimento per abbattere alcuni manufatti abusivi in località Fogliarè per volontà del prefetto che intende riscattare alcune aree al demanio.

Ha rallentato, ma non si è interrotta, l’attività di rimozione della case sulla spiaggia di **Ardea**, comune del litorale Romano noto alle cronache come la capitale laziale dell’abusivismo. A giugno e a settembre, le ruspe hanno abbattuto alcune villette abusive. Avviata dal precedente sindaco, la liberazione del lungomare dal cemento illegale ha raggiunto oggi le 110 demolizioni.

Così come proseguono, nonostante la forte opposizione di cittadini abusivi e amministratori locali, anche le demolizioni a **Ischia e Procida**. A Forio d’Ischia, uno dei sei comuni dell’Isola maggiore dell’Arcipelago napoletano, nella primavera dello scorso anno su disposizione della procura della Repubblica di Napoli è stato finalmente abbattuto un albergo realizzato su un terreno vincolato e già raggiunto da sentenza di demolizione definitiva.

A dicembre sono state demolite due ville sulla spiaggia di **Stilo**, in provincia di Reggio Calabria. Facevano parte dell’elenco di immobili illegali da abbattere redatto nel 2009 dalla Regione. Una lista di 800 edifici, che salvo qualche eccezione, purtroppo, sono ancora al loro posto. A Stilo si è conclusa una vicenda cominciata all’inizio degli anni ottanta, quando alcuni membri della famiglia mafiosa di Monasterace, i Ruga, comprarono 25mila metri quadrati di terreno a ridosso della spiaggia. Ottenuto il permesso per installare una dozzina di villini prefabbricati, avviarono invece la costruzione di due case in cemento armato, che tra sequestri e ricorsi giudiziari sono arrivate allo stato rustico fino ai giorni nostri.

A fine maggio la Procura di Lecce ha provveduto all’abbattimento di uno stabile di circa 500 metri cubi in costruzione a **Torre Suda**, marina di Racale. I proprietari, dopo il rigetto del loro ricorso da parte della Cassazione, stavano tentando la via dell’autodemolizione. Ma non hanno fatto in tempo, così l’impresa incaricata dal procuratore Cataldo Motta ha provveduto alla rimozione dell’abuso.

Fresca, infine, è anche la notizia del definitivo recupero paesaggistico dell’area dove nel 2007 è stata avviata la demolizione dell’ecomostro di **Copanello**, sul territorio di Staletti, in provincia di Catanzaro, uno scheletro abusivo che dai primi anni ottanta deturpava un’area a ridosso della chiesa di San Martino, sede di importanti resti archeologici. Un abuso imponente che per anni Legambiente ha denunciato nel dossier Mare monstrum e con la campagna estiva di Goletta verde.

La “white list” degli abusi edilizi demoliti lungo costa

Ecomostro di Lido Rossello, Realmonte (Ag)

Tre palazzine sulla spiaggia costruite dagli assessori del comune che rilasciarono a se stessi illecite concessioni edilizie

Primi anni '90 – 20 giugno 2013

Ecomostro di Scala dei Turchi, Realmonte (Ag)

Uno scheletro di cemento armato di 6mila metri cubi (ne erano previsti il triplo) sulla spiaggia che conduce alla famosa scogliera bianca

1989 – 6 giugno 2013

Torre Suda, marina di Racale (Le)

Immobile non finito di due piani, per 470 metri cubi di volumetria, in una zona sottoposta a vincolo paesaggistico.

Maggio 2013

Valle dei templi (Ag)

Alcuni villini nella zona A, a vincolo di inedificabilità assoluta, del Parco archeologico

Anni 70 - 2012

Stilo (Rc)

Due ville abusive lungomare, già nel censimento degli immobili da abbattere stilato dalla Regione Calabria nel 2009.

Primi anni '80 - dicembre 2012

San Felice Circeo (Lt)

I primi due dei dieci scheletri della lottizzazione abusiva realizzata all'interno del Parco nazionale del Circeo

Metà anni '70 – ottobre 2012

Oasi del Simeto (Ct)

Una casa nel quartiere San Giuseppe La Rena, nella riserva naturale, che si aggiunge alle 120 di cui si è faticosamente ottenuta la demolizione fino a oggi.

Agosto 2012

Monte Argentario (Gr)

Avviata la demolizione dei villini abusivi sul litorale della Feniglia

Fine anni '60 - novembre 2012

Ardea (Rm)

110 case abusive edificate sul litorale e su aree di pregio paesaggistico del Comune

Inizio anni 2000 – 2009/10/11/settembre 2012

Tortolì, Tertenia, Barisardo (Og)

Una ventina di edifici di un lotto di 44 distribuiti sul territorio dei tre comuni in Ogliastra - su 200 oggetto di ordine di demolizione

Anni 90 - aprile 2012

Da aprile 2012 a marzo 2013: eseguiti 130 abbattimenti (26 d'ufficio e 104 con autodemolizione).

Carini (Pa)

Case abusive già confiscate sul lungomare

2010/11/12

Marsala (Tp)

9 case di un primo lotto di 22 - su 500 con ordine di demolizione - in contrada Spagnola, sul lungomare

Anni 70 – settembre 2011

Lamezia Terme (Cz)

2 edifici confiscati in contrada Lagani

luglio 2011

Isole Eolie (Me)

Alcune decine di case abusive nel corso di un decennio a Stromboli, Panarea e Vulcano

2002/ 12

Scheletro di Maruggio (Ta)

Struttura mai finita sulle dune di Campomarino di Maruggio a poche decine di metri dal mare

Anni 70 - 6 giugno 2011

Villaggio Gabella a Pisciotta (Sa)

Otto fabbricati su un'area demaniale di 2 mila metri quadrati nel Cilento

Anni 70 - Gennaio 2011

La prima delle oltre 600 case abusive a Ischia (Na)

Sono 600 gli ordini di demolizione che la Procura della repubblica di Napoli sta eseguendo dal 2009.

Alcune decine anche sull'isola di Procida.

1998 - 16 maggio 2009 – 2010 – 2011 – 2012

Torre Nuova a San Vincenzo (Li)

17 chalet lungo il litorale toscano

Anni 60 – marzo 2010

Scheletrone di Palmaria (Sp)

8 mila metri cubi, residence di 45 appartamenti sugli scogli di Portovenere

1968 – 22 maggio 2009

Cava de Tirreni (Sa)

Case abusive in zone non edificabili

2003 (dopo il condono edilizio) – 2008

Valle dei templi (Ag)

Dopo otto anni dalle prime demolizioni, 2 case abusive in zona A del parco archeologico

Anni 70 – dicembre 2008

Rossano Calabro (Cs)

45 mila metri cubi di villette abusive costruite sul demanio (circa 40 edifici su 80)

Anni 70 – 2008

Isola di Ciurli, Fondi (Lt)

21 scheletri di cemento armato, lottizzazione abusiva in area agricola

1968 – 2007

Baia di Copanello, Staletti (Cz)

Quattro edifici, alti fino a nove piani, destinati ad appartamenti vacanza per totali 15 mila metri cubi (primo ordine di demolizione 1987)

Anni 70 - 2007

L'ecomostro di Tarquinia (Vt)

Palazzina di due piani nell'area archeologica di Gravisca
fine anni 60 – 2007

Falerna (Cz)

Case mobili abusive sulla spiaggia
2007 - 2007

Punta Perotti, Bari

290 mila metri cubi di grattacieli illegali sul lungomare barese
1990 – 2006

Villaggio Sindona, Lampedusa (Ag)

23 mila metri quadrati di lottizzazione abusiva a Cala Galera nella riserva naturale dell'Isola
1969 - 2002

Villaggio Coppola, Castelvolturmo (Ce)

1,5 milioni di metri cubi di villaggio turistico abusivo
1960 – 2001

Fuenti, Vietri sul Mare (Sa)

Hotel abusivo di 35 mila metri cubi
1968 - 1999

Oasi del Simeto (Ct)

Seconde case abusive nel perimetro della riserva naturale.
Anni 70 – 1989 e 1999

Eboli (Sa)

73 villette abusive costruite dalla Camorra sulla litoranea tra Campolongo e Foce Sele
Anni 70 – 1998

2.4 Abbatti l'abuso. La campagna di Legambiente

Diciotto tentativi di condono edilizio dal gennaio del 2010. E' davvero un record quello dei paladini dell'abusivismo, che senza mostrare segni di stanchezza perseguono indefessi il loro scopo: salvare le case abusive dalle ruspe forzando i termini del condono del 2003. E le promesse di un nuovo "perdono" edilizio, sebbene non mantenute, esercitano un fascino perverso per chi disprezza regole, civiltà e bellezza, alimentando il clima di impunità che favorisce il sorgere di migliaia di case abusive. Nel 2012 secondo la stima del Cresme, in barba alla crisi economica che ha colpito duramente il settore edile, sono stati costruiti 25mila nuovi immobili illegali, tra ampliamenti e nuove costruzioni. Ci sono aree del Paese dove il diritto di possedere una casa abusiva è stato sancito dal passare del tempo, spesso interi decenni senza che i Comuni facessero rispettare la legge. Dove chi ha costruito secondo il piano regolatore, nel migliore dei casi, viene considerato un fesso. Dove il ciclo illegale del cemento, dallo sfruttamento delle cave, all'abusivismo abitativo fino alle grandi speculazioni immobiliari, è saldamente nelle mani della criminalità organizzata.

L'eredità del passato è ancora più pesante, perché tra il dire (la contrarietà al fenomeno dell'abusivismo) e il fare (il ripristino dei luoghi e della legalità) c'è di mezzo l'inerzia delle istituzioni. Basti pensare che il rapporto tra sequestri e demolizioni è bassissimo, come dimostra la ricerca di Ecosistema Urbano di Legambiente: solo nelle città capoluogo di provincia, dal 2000 al 2011, sono stati effettuati solo 4.956 abbattimenti a fronte di 46.760 ordinanze, il 10,6%.

Accanto al “buco nero” delle demolizioni, i risultati della ricerca evidenziano l'esistenza di una vera voragine rispetto ai condoni edilizi del 1985, 1994 e 2003, rappresentata da centinaia di migliaia di richieste inevase: su 2.040.544 domande, quelle ancora in attesa di una risposta risultano 844.097, pari al 41,37% del totale, il grosso delle quali risale addirittura al primo condono, quello del 1985.

E' in questo contesto che è nata Abbatti l'abuso, la campagna di Legambiente. Con un obiettivo concreto: dare il via alla demolizione degli immobili costruiti abusivamente nel nostro Paese, affrontando alla radice i problemi che finora hanno impedito l'affermazione della legalità.

Mettendo sotto i riflettori l'illegalità diffusa e l'indolenza delle istituzioni, portando alla ribalta i casi virtuosi e allargando il fronte dell'antiabusivismo, affiancando chi demolisce, soprattutto chi lo fa in solitudine se non addirittura scontando le minacce di chi vede lesi i propri interessi illegittimi. Per promuovere e moltiplicare le esperienze positive, impegnarsi a trovare soluzioni, anche per le situazioni più difficili da affrontare, come quelle dell'abusivismo edilizio consolidato. Ma soprattutto per rendere socialmente popolare la pratica delle demolizioni, innescando un meccanismo di evoluzione culturale, che riscatti gli italiani dall'inciviltà con cui si sono abituati a convivere.

Nel nome del rispetto delle leggi, della liberazione del paesaggio e della sicurezza del territorio, la campagna intende restituire al Paese i luoghi violati, eliminando manufatti che molto spesso sono rimasti delle incompiute, desolanti scheletri in cemento che da decenni sfregiano il Paese attraverso otto iniziative specifiche: un riconoscimento nazionale ai sindaci e alle istituzioni che demoliscono l'abusivismo; il censimento degli abbattimenti che avvengono nel nostro paese; un manuale pratico per i cittadini che vogliono attivarsi in difesa del proprio territorio; modifiche legislative in materia di antiabusivismo; blitz e campagne mediatiche; monitoraggio della questione delle “case fantasma”, iniziative per la chiusura delle pratiche di condono edilizio ancora aperte.

Nell'ambito di “Abbatti l'Abuso”, lo scorso anno Legambiente ha promosso un Disegno di legge, primi firmatari i senatori Ferrante e Della Seta e i deputati Realacci e Granata, che attraverso una serie di modifiche normative ha l'obiettivo di rimuovere gli ostacoli che fino a oggi hanno impedito l'abbattimento degli abusi edilizi, inclusi quelli decisi da sentenze definitive. In caso di reiterata inadempienza da parte dei sindaci, la proposta prevede anche la misura estrema dello scioglimento del consiglio comunale. Disegno di legge che è stato ripresentato anche nella XVII legislatura, primo firmatario Ermete Realacci, sottoscritto da oltre 50 di deputati di vari gruppi parlamentari (soprattutto Pd, ma anche Sel, Scelta civica e Pdl).

3. Le spiagge negate

Il problema dell'accessibilità delle nostre spiagge diventa ogni anno sempre più rilevante. E' sotto gli occhi di tutti la distesa interminabile di stabilimenti balneari che, dal Tirreno all'Adriatico passando per lo Jonio, impediscono la possibilità di arrivare al mare o riducono a pochi metri quadrati le spiagge dove stare liberamente e gratuitamente. In modo progressivo cabine e strutture, ristoranti, centri benessere e discoteche stanno occupando larghe fette della battigia.

Il lido di Ostia, la spiaggia dei romani, rimane certamente uno degli esempi di punta. Ogni estate sale alla ribalta delle cronache per le denunce dei bagnanti che si vedono negare l'accesso gratuito al mare: "se vuoi passare devi pagare il biglietto", è questa la risposta standard alla richiesta di arrivare fino al bagnasciuga. Ma non c'è solo il litorale romano, fanno la loro parte la Liguria dove si salva dalla colonizzazione degli stabilimenti solo il 16% dei 135 chilometri di costa, l'Emilia-Romagna con il 77% di spiaggia occupata (la sola provincia di Rimini conta circa 700 bagni privati), la Toscana con la Versilia che è una distesa infinita di lettini e ombrelloni, ma anche l'Abruzzo e il Veneto. E poi c'è Mondello, la spiaggia di Palermo, dove d'estate le cabine rivestono senza soluzione di continuità l'arenile fino al mare.

In tutto sono circa 12mila gli stabilimenti balneari sulle coste italiane, uno ogni 350 metri di spiaggia, con un'occupazione complessiva di circa 18 milioni di metri quadrati, spesso senza che vi sia alcun controllo. E in molti casi, con situazioni inaccettabili, dove a fronte di pochi euro pagati per la concessione si verifica una vera e propria privatizzazione delle spiagge con guadagni milionari.

Per Legambiente è quanto mai urgente cambiare questa situazione. Le polemiche legate al recepimento della direttiva europea 123/2006, la cosiddetta Bolkenstein, dimostrano quanto sia importante alzare il livello del confronto su un tema così delicato per il paesaggio e il turismo italiano, per evitare che siano gli interessi di alcune lobby economiche ad avere il sopravvento.

Occorre promuovere un profondo rinnovamento nel settore, dove tenere assieme la tutela delle coste e la garanzia della fruibilità per tutti i cittadini, con la valorizzazione delle attività turistiche più compatibili. Del resto questa è la strada intrapresa negli altri Paesi europei, come ad esempio in Francia, dove sono in vigore chiare regole di tutela e di coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni, e in Croazia.

Gli obiettivi prioritari sono:

- 1) Un sistema di gestione trasparente e di tutela del demanio. Occorre far rispettare il diritto dell'accesso alle spiagge e introdurre limiti all'occupazione dei litorali con concessioni. Come in Puglia, almeno il 60% della lunghezza del litorale e della spiaggia deve rimanere libero da strutture e installazioni private. La durata delle concessioni non deve eccedere i 6 anni, rendendo obbligatorio un sistema di gare per la selezione che includa tra i parametri principali la sostenibilità ambientale, la tutela del territorio, la premialità per imprese familiari e cooperative locali. Come in Francia, questi passaggi devono essere "accompagnati" da una inchiesta pubblica, volta a informare la collettività e ad accogliere eventuali proposte. Vanno stabiliti tempi ridotti per le concessioni per scongiurare il pericolo di speculazioni e privatizzazioni di fatto del demanio.

- 2) L'adeguamento dei canoni di concessione per investire nella tutela ambientale. Si calcola che complessivamente gli stabilimenti balneari occupino non meno di 900 km di costa, ovvero quasi un quarto della costa idonea complessiva. In Italia esistono situazioni molto diverse, ma i dati del 2009 accertano un'entrata complessiva per le casse dello Stato di 103 milioni di euro, un incasso medio di 5 euro e 72 centesimi all'anno per ogni metro quadrato di spiaggia dato in concessione. Se si considera che mediamente l'estensione di uno stabilimento è di 1.500 mq, ognuno di questi paga solo 8.580 euro l'anno per l'utilizzo di un suolo che è di tutti. Occorre cambiare questa situazione prevedendo controlli

seri e introducendo un canone minimo a livello nazionale per le concessioni, che poi potrà essere adeguato e aumentato da Regioni e Comuni in relazione ai casi specifici e alla vocazione turistica dei territori. Se si applicasse un canone medio pari ad almeno 8 euro al mq., aumentandolo gradualmente negli anni fino ad arrivare a 12 euro, si potrebbero, ad esempio, realizzare interventi di valorizzazione e riqualificazione ambientale delle coste libere dall'edificato. Sarebbero garantite entrate di almeno 144 milioni di euro, con una media a stabilimento di 12mila euro l'anno, che salirebbero a 216 milioni di euro in totale, ossia 18mila euro annui per stabilimento. Non possono esistere motivazioni legate alla crisi economica, che pure incide anche sugli operatori turistici, per rinviare ulteriormente il ritorno a una situazione di gestione trasparente e tutela del demanio e della sua corretta valorizzazione economica.

Nel Disegno di legge per la Bellezza, Legambiente ha sottolineato la necessità di tutelare le coste ancora libere dall'edificazione. In molte regioni italiane oramai oltre il 60% delle aree costiere è stato trasformato dalla presenza di palazzi, ville, alberghi e altre infrastrutture. Per questo motivo occorre impedire qualsiasi nuovo intervento edilizio in tutte le coste ancora libere per una fascia della profondità di mille metri dalla linea di battigia. Le Regioni attraverso i Piani paesaggistici dovranno definire le forme di tutela e la valorizzazione delle aree costiere libere, gli usi compatibili non di carattere edilizio, nonché gli obiettivi e le strategie di riqualificazione del patrimonio edilizio e turistico esistente.

3.1 Le leggi regionali e la situazione in Europa

Sono ancora troppo poche le Regioni che hanno legiferato sul tema delle concessioni e della libera fruizione delle spiagge. Anzi, nel corso degli ultimi anni si è assistito a proposte e disegni di legge regionali, con particolare riferimento a quello annunciato nell'estate 2012 in Sicilia, che mirano a rendere sempre più facile la colonizzazione delle coste da parte di stabilimenti, ristoranti e altre strutture turistiche.

In positivo bisogna citare la **Puglia** che, ormai da anni con la con la Legge regionale 17/2006 (Legge Minervini), ha stabilito il principio del diritto di accesso al mare per tutti e, caso unico in Italia, fissa una percentuale di spiagge libere maggiore (60%) rispetto a quelle da poter dare in concessione (40%). Anche la **Liguria**, con la Legge regionale 13/2008 ha determinato la porzione di litorale di libero accesso: qui i Comuni sono obbligati a garantire almeno il 40% di aree balneabili libere e libere-attrezzate rispetto al totale delle superfici costiere, oltre che a dotarsi del Progetto di utilizzo del demanio marittimo (Pud), strumento senza il quale non possono rilasciare nuove concessioni agli stabilimenti balneari né autorizzare interventi che eccedano l'ordinaria manutenzione. Purtroppo a oggi sono ancora molti i Comuni che non hanno rispettato queste previsioni; le spiagge direttamente fruibili nelle quattro province liguri sono ridotte al 34% per la provincia di Genova, al 37% sia per la provincia di La Spezia che per quella di Imperia e al 19% per la provincia di Savona. Nel dettaglio il dato è ancora più significativo: Diano Marina ha solo il 10% tra spiagge libere e libere-attrezzate, così come accade ad Albissola Marina, a Santa Margherita e a Rapallo. Con il Decreto della Regione Liguria n.3 del 7/1/2013 viene poi ulteriormente esplicitato ciò che la logica (soprattutto in una Regione con le caratteristiche orografiche della Liguria) già faceva intuire: dal computo delle spiagge libere devono essere escluse le aree non accessibili o non praticabili, quali foci di torrenti, scogliere etc... E' chiaro quindi che alcune percentuali andranno sensibilmente a diminuire come dimostrato nel Comune di Genova, dove dal 54% di spiagge libere, considerate in precedenza, si arriva – rifatti i conti - a un misero 11%.

Un'altra Regione che ha una legge in materia è l'**Abruzzo**. Il Piano del demanio marittimo (Pdm) risale al 1997 (modificato più volte fino al 2010) e stabilisce che in ogni ambito comunale debba essere riservata alla libera e gratuita fruizione una quota di spiaggia non inferiore al 20% della superficie complessiva. Inoltre in ogni ambito comunale vanno previsti accessi alla battigia, servizi minimi essenziali sia sulle aree in concessione che su quelle libere, concreta fruibilità degli arenili da parte delle persone e in particolare di quelle disabili.

E' evidente comunque che si tratta di poca cosa, soprattutto se pensiamo che l'Italia vanta la bellezza di 7.375 chilometri di costa, la gran parte di enorme pregio paesaggistico, e che gli speculatori considerano quella ancora libera come terra di conquista. Purtroppo siamo molto lontani dalle norme francesi che prevedono il rilascio di concessioni per un massimo del 20% delle aree costiere.

La **Sicilia**, nonostante i numerosi tentativi negli ultimi anni di "svendere" interi tratti di costa, va citata perché grazie alla legge regionale 78/1976, già quasi quarant'anni fa si poneva all'avanguardia per la difesa delle coste. Veniva stabilita infatti una fascia di rispetto di 150 metri dalla costa per le nuove edificazioni e negata la possibilità di ampliare gli edifici esistenti. Inoltre entro la profondità di 500 metri dalla battigia l'indice di densità edilizia territoriale massima era determinato in 0,75 metri cubi ogni metro quadrato, vincolo che gradualmente si ampliava allontanandosi dalla costa. Questa Legge ha retto negli anni nonostante 150mila abitazioni o fabbricati abusivi registrati fino al 2005. Proprio in quell'anno è stata modificata la normativa aprendo alla possibilità di fare attività di ristorazione con la condizione di rientrare nel Piano d'uso del demanio marittimo comunale. Il problema maggiore legato a questa norma è che fino a oggi è stato approvato un Piano comunale solamente, quello di San Vito Lo Capo, in provincia di Trapani. Per Legambiente è fondamentale far rispettare le regole e tornare al sistema precedente al 2005 con il rispetto della Legge del 1976.

In Europa la situazione delle spiagge è decisamente diversa e tutti i paesi si stanno adeguando alla Direttiva Bolkenstein. La durata massima delle concessioni è solo uno degli aspetti importanti che ci distingue da paesi come Francia, Spagna e addirittura Croazia, perché viene richiamato costantemente il principio dell'affidamento tramite bando di gara, nel quale ovviamente non è la sola parte economica a determinare il vincitore, ma l'offerta nel suo insieme, incluso il rispetto delle aree naturali e il divieto assoluto di realizzare qualunque tipo di manufatto sulle spiagge.

In **Spagna** la gara pubblica per le concessioni non è obbligatoria per legge, ma risulta difficile trovare esperienze di Comunità autonome che le rilascino per via diretta. A Formentera, uno dei luoghi più conosciuti e turistici del territorio iberico, le concessioni sono rinnovate ogni 4 anni e sempre con il sistema delle aste pubbliche. Un sistema che ha favorito l'imprenditoria locale, salvaguardando l'isola dalle speculazioni. Per quanto riguarda la **Grecia**, nonostante le concessioni abbiano una durata variabile e stabilita dai Comuni, la regola costante per tutto il territorio è quella di affidare la gestione di tratti di spiaggia tramite bandi di gara.

La normativa che la **Croazia** ha introdotto negli ultimi anni sta viaggiando sempre di più nella direzione indicata dalla 123/2006, fatto non trascurabile per un Paese che solo tra un anno farà il suo ingresso nell'Unione europea. L'aspetto più rilevante qui è che la tutela delle coste è garantita grazie al divieto di costruire qualsiasi opera, dai chioschi ai ristoranti, per una distanza minima di 1 chilometro stabilendo una continua e unica "Area protetta costiera" di alto valore naturale, culturale e storico. Tra i principi espressi dalla normativa croata si sottolinea l'importanza della libera accessibilità alla costa e della conservazione, senza possibilità di costruire, delle isole disabitate. Le costruzioni esistenti che si trovano nella fascia dei 100 metri dalla costa non possono in nessun modo essere ampliate.

Non c'è dubbio però che il modello principale, almeno nel Mediterraneo, è quello della **Francia**. Qui le concessioni per le spiagge non superano i 12 anni, ma soprattutto è previsto che l'80% della lunghezza e l'80% della superficie della spiaggia debba essere sgombrato da costruzioni per sei mesi l'anno: gli stabilimenti vanno quindi rigorosamente montati e poi smontati a fine stagione. Qui il

principio del demanio pubblico è sacro e le concessioni per gli stabilimenti balneari sono quindi rilasciate per un massimo del 20% della superficie del litorale mentre il Conservatoire du Litoral, ente sotto controllo pubblico, si occupa di riacquistare al patrimonio dello Stato i tratti di spiaggia di proprietà privata. Inoltre, nel territorio francese, i Comuni, enti preposti per il rilascio delle autorizzazioni e delle concessioni, hanno l'obbligo di informare la collettività su qualunque progetto e su qualunque nuovo soggetto che intende gestire le spiagge; al tempo stesso i cittadini possono effettuare proposte sulla corretta gestione del patrimonio costiero pubblico. Sul fronte dei canoni, nonostante la composizione sia totalmente disomogenea perché varia da dipartimento a dipartimento, la Francia offre un modello interessante, affiancato a un canone fisso (inteso come parte dovuta a seconda dell'estensione dell'attività) ne esiste uno variabile totalmente legato alla redditività economica della concessione.

3.2 L'affare d'oro delle concessioni

In Italia le concessioni demaniali sono circa 25mila e gli stabilimenti che affittano lettini e ombrelloni circa 12mila, numeri che da soli fanno capire l'entità del fenomeno.

La criticità maggiore è data dalla forte sproporzione tra l'ammontare degli introiti che lo Stato percepisce da queste attività ed i guadagni dei privati. Si stima infatti che le concessioni demaniali in questo settore fruttino all'erario circa 100 milioni di euro, a fronte di un incasso da parte dei privati pari a circa 2 miliardi di euro, secondo le stime più basse, addirittura oltre 16 miliardi di euro all'anno secondo altri studi.

Secondo una ricerca dell'Università Roma Tre, la media dei canoni annui supera di poco un euro al mq e, in valori assoluti, solo in Veneto si superano i 10mila euro annui (18.585 euro), mentre in regioni come Calabria e Basilicata si arriva poco sopra ai 2mila euro annui. Il tutto a fronte di stabilimenti balneari con superfici destinate a bar e chioschi anche fino a 60 mq, 110 mq se sono ristoranti, strutture commerciali che comunque hanno anche il privilegio dell'esenzione al rilascio dello scontrino fiscale. Basti pensare poi che un metro quadrato coperto per un chiosco "costa" all'esercente soltanto 150 euro l'anno mentre un ristorante con 200 mq coperti e 15 mq all'aperto costa al titolare 430 euro ogni anno. Costando la spiaggia così poco ai concessionari, i prezzi dovrebbero essere piuttosto competitivi, invece secondo il Codacons in Italia l'accesso a uno stabilimento balneare di medio livello costa 37 euro al giorno a persona, quando in Croazia, a parità di servizi, si spendono mediamente 20 euro, in Grecia 23, in Spagna e in Turchia 25. Solo la Francia tra i paesi del Mediterraneo risulta più cara dell'Italia.

In questo contesto è ancora più importante sottolineare come gli stabilimenti balneari italiani abbiano visto nelle ultime stagioni una crescita record, con un aumento delle entrate del 30% dal 2000 a oggi.

Almeno in alcuni territori, i canoni annui relativi alle concessioni demaniali marittime recentemente sono stati aggiornati. In particolare la Regione Calabria ha stabilito maggiori canoni per il 2013, introducendo aumenti sensibili degli importi. Si passa da pochi centesimi (0,78 euro al mq per ristoranti e bar) ad almeno 2,18 euro al metro quadro per aree occupate da impianti di facile rimozione e in zone a normale valenza turistica, fino a 4,36 euro al mq in aree considerate ad alta valenza turistica. Questo significa che in Calabria le entrate annue medie potrebbero passare da poco più di 2.150 euro a quasi 9.000 euro, con un incremento pari ad almeno 4 volte.

Particolare è il caso della Sicilia, regione che recentemente, con il Decreto del Presidente 509 del 3 aprile 2013, aveva deciso di aumentare i canoni (su proposta del gruppo M5S) addirittura del 600% rispetto a quelli in vigore fino al 2012, salvo poi fare marcia indietro e annullare qualsiasi modifica.

Sarebbe stata una vera e propria rivoluzione visto che finora per il demanio marittimo in Sicilia si paga ben poco, in media 0,90-1,50 euro al metro quadro. Basti pensare che la Regione nel 2011 incassava 11 milioni per 922 chilometri lineari di costa, con una media di 5.300 euro per gestore, meno di un terzo rispetto ai 18.585 del Veneto. La stima, con l'applicazione dei nuovi canoni, era di quasi 60 milioni sin dal 2013. Per fare alcuni esempi concreti basta citare Mondello dove lo stabilimento della Società Italo Belga paga 42.314 euro l'anno per 39mila mq di concessione, fatturando circa 7 milioni di euro, mentre La Torre sborsa un canone di 10.275 euro l'anno per 7.500 mq, dichiarando nel 2010 incassi per 9 milioni. Spostandoci sulla costa Jonica, a Catania, i casi da citare sono quelli del Lido Azzurro (44.858 euro per oltre 50mila mq, fatturato di 1,4 milioni), del Villaggio turistico europeo (25mila euro per 33mila mq) e del Lido America (18.550 euro per 22.500 mq); nel Siracusano, a Fontane Bianche il Lido Sayonara sborsa meno di 10mila euro l'anno per 7.240 mq e lo Yacht club di Marzamemi un euro al mq per complessivi 18mila metri quadrati.

3.3 Il demanio “privato”

Nonostante quanto previsto dalla Legge 296/2006, ossia l'obbligo per i titolari di concessioni di consentire il libero e gratuito accesso e transito per il raggiungimento della battigia antistante l'area ricompresa nella concessione, anche al fine della balneazione, sono sempre più numerosi i casi in cui si può affermare che il mare e la spiaggia sono diventati un bene totalmente privato. Ed è altrettanto vero che le Regioni, come visto, non hanno legiferato in modo corretto su questo fronte. In quasi tutte le Regioni italiane, da Nord a Sud, sono sempre di più i casi in cui viene vietato di fatto l'accesso alla spiaggia. Ad Amalfi (SA) per esempio è proibito sdraiarsi con i propri teli da mare nella fascia di 3 metri dal bagnasciuga. Stessa cosa a Capalbio e in tutto il grossetano con il corridoio a 5 metri, così come al Lido di Venezia e a Fiumicino. Per non parlare della Riviera romagnola e di molti Comuni della costa ligure dove vige una sorta di “divieto di sosta” costiero.

Mondello (Pa). Il mare dei palermitani, come già accennato, rimane un caso limite di diritto negato per l'accesso alla battigia verificabile da tutti coloro che durante la stagione estiva decidano di fare un tuffo nella splendida cornice del golfo di Mondello.

Poco più di un chilometro e mezzo di sabbia finissima tappezzato di cabine e ombrelloni, con solo il 20% dei lidi che consentono il passaggio alla battigia. Sono due infatti gli stabilimenti che hanno “permesso” l'accesso gratuito al mare ai volontari di Legambiente che nell'estate del 2010 hanno mappato metro per metro l'accessibilità della spiaggia. Dal sopralluogo è anche emerso che dei 5 tratti di spiaggia libera presenti nessuno disponeva di idonee attrezzature per consentire anche ai disabili la fruizione del mare, come passerelle e percorsi tattili. Purtroppo da allora nulla è cambiato.



Occorre ricordare che il lido di Mondello, per la quasi totalità della superficie, di rinnovo in rinnovo, dal 1910 è in concessione alla società Mondello immobiliare Italo-Belga Spa (fino al 1933 si chiamava Les Tramways de Palerme). Nei primi decenni del secolo scorso, la società promosse gli interventi di

bonifica dell'area paludosa, così venne creata la Mondello di oggi e si diede corso alle speculazioni immobiliari che hanno reso il borgo edificabile in ogni centimetro. Vennero costruiti lo stabilimento in stile liberty e altri luoghi di svago. Oggi la Italo-Belga controlla il 90% della spiaggia che da maggio a settembre ricopre con le cabine e con gli altri manufatti dello stabilimento balneare.

E l'ambizione per il futuro è quella di intervenire per aumentare l'infrastrutturazione. Perché nelle intenzioni della società c'è un progetto per "realizzare cortili più grandi, con ombrelloni, sdraio e piattaforme in legno sulle quali proporre attività d'animazione e sport, circondati da cabine private".

Ostia (Rm). Altro caso eclatante è quello del mare della Capitale, occupato ormai da un muro invalicabile di 17,5 chilometri. Sono gli stabilimenti del Lido di Ostia, con tanto di discoteche, ristoranti e palestre, che ogni anno i volontari di Goletta Verde "visitano" per verificarne la penetrabilità, denunciare le illegalità e tutelare il diritto all'accesso gratuito alla battigia.

Già nel 2009 su 56 stabilimenti solo 3 avevano consentito il passaggio libero, mentre ben il 94,5% era risultato *off limits*. Nel 2010, su 10 stabilimenti scelti come campione, solo 4 sono risultati a norma di legge. Negli altri 6 senza pagare non è stato possibile arrivare alla battigia.

I falsi divieti e gli impedimenti sono i più svariati: biglietterie e tornelli, obbligo di tessera, invito a fare il biglietto o semplicemente ad andare più avanti alla ricerca della spiaggia libera. Anche la verifica sulla corretta informazione rispetto al diritto di transito ha dato esiti sconcertanti: nel 41,5% dei bagni il cartello segnaletico obbligatorio per legge non è stato trovato.

Ma la situazione non è di certo andata a migliorare nelle ultime stagioni. Nei pressi di Castelporziano alcuni blitz della Guardia costiera proprio nel corso dei primi mesi del 2013 hanno constatato la presenza di cinque chioschi abusivi. I reati contestati ai titolari sono occupazione abusiva di demanio marittimo, abusivismo edilizio e danni al patrimonio ambientale. I rilievi effettuati sul posto hanno accertato che anche solo rispetto al sopralluogo dell'estate scorsa le metrature di quelli che erano chioschi abusivi e sono diventati negli anni ristoranti di stabilimenti balneari super attrezzati ma senza concessione, sono aumentate.

Bagnoli, Pozzuoli e Bacoli (Na). Sono ormai decine di migliaia le firme raccolte da comitati di cittadini per chiedere che il litorale di Bagnoli a Napoli venga dichiarato spiaggia pubblica. Dei 20 chilometri di costa che insistono sul territorio comunale sono ben pochi quelli a disposizione dei bagnanti. In particolare l'arenile di Bagnoli è lungo 2 chilometri, da anni però sono numerosi i lidi privati che ne hanno ricevuto in concessione ampie porzioni. Le uniche spiagge libere della città di Napoli quindi si trovano a Mergellina e Posillipo, dove però la qualità delle acque suscita perplessità: cattivi odori, rifiuti galleggianti e il recente sequestro da parte della magistratura di una vasca contenente liquidi inquinati, fortunatamente mai finiti in mare, concorrono a suscitare qualche dubbio in chi vuole tuffarsi dagli scogli vista Vesuvio.

A Posillipo, sebbene ci siano piccole spiagge pubbliche, gli accessi sono tutti privati. La scogliera conta pochi percorsi per raggiungere la costa, i gestori degli stabilimenti balneari dovrebbero lasciare libero il passaggio ma questo non avviene. Qui si trova anche la famigerata "spiaggia-orto botanico" di un imprenditore privato, ma costruita su suolo demaniale senza che nessuno sappia che questo tratto di costa è pubblico, così come peraltro stabilito da una sentenza del Tribunale.

A Bacoli, il Comune ha previsto che il 20% della costa debba essere adibito a spiaggia pubblica. A oggi, non siamo nemmeno al 2%, ma la stessa situazione si registra a Castellammare di Stabia, dove soltanto il 33% del litorale è balneabile a causa dell'inquinamento causato dalla foce del fiume Sarno (come certificato dall'Arpac) e dove le uniche spiagge libere (15% del totale) erano fino a qualche mese fa invase da sacchi di rifiuti.

Isola d'Elba (Li). Legambiente Arcipelago Toscano raccoglie ormai da anni le segnalazioni dei cittadini e dei turisti dell'Elba dove si trovano coste chiuse, inaccessibili, introvabili, occupate abusivamente dai titolari degli stabilimenti. Insomma un campionario dei casi di illegalità *on the beach* davvero al completo.

Cala dei Frati è una spiaggia di ghiaia bianchissima di circa 100 metri, a un tiro di schioppo dalla spiaggia delle Ghiaie, ma purtroppo irraggiungibile via terra. Esisteva uno stradello ma è stato chiuso e l'intera fascia costiera è stata recintata da privati. Già nell'estate del 2002 il comune di Porto Ferraio aveva promesso di liberarla, ma non è accaduto. La situazione è anzi peggiorata vista la chiusura del maggio 2012 di un altro sentiero all'Elba: il numero 45 che dalla Guardiola, sulla costa di Procchio, nel comune di Marciana, che permetteva di raggiungere lungo la costa le due magnifiche spiagge del Porticciolo e della Lamaia, (ripulite nell'estate 2011 dall'equipaggio di Goletta Verde) e da qui la Biodola. Un sentiero molto importante che prosegue fino alla villa napoleonica di San Maritino e raggiunge la Grande Traversata Elbana.

Il mare è invece raggiungibile dal "percorso salute" di un albergo della Biodola. Bigeschi è raggiungibile con un ripido sentiero non segnalato e il tratto di costa retrostante è privatizzato. Stesso discorso per le spiaggette delle Grotte a cui si arriva da sentieri non segnalati e che attraversano una proprietà privata.

A Marciana Marina c'è la Cote Tonda dove si arrivava dalla spiaggetta dello Schioppo con un sentiero che è crollato da anni e reso il luogo irraggiungibile da terra e a totale disposizione dei proprietari delle ville nate nella fascia costiera sotto la provinciale tra Procchio e Marciana Marina. Sempre nel Comune di Marciana Marina, tra le località Cala e Caletta risulta inaccessibile la spiaggetta della Baronessa, chiusa da anni da un reticolato e da un cancello. A Marciana ci sono Acqua della Madonna e Maciarelo i cui sentieri di accesso sono stati inghiottiti dalla vegetazione o chiusi da proprietà private. A Campo nell'Elba sono negate da un recinto le spiaggette di Salandri, mentre Galenzana rischia di essere trasformata in un porto.

A Capoliveri Francesche, Calamita e Cannello sono inaccessibili via terra perché ricadono nel compendio minerario (quindi qui è lo Stato a impedire l'accesso al mare). Remaiolo, Ginepro, Punta Bianca e Carbonaia, Stagnone, Capo Calvo, Sassi Neri, Punta Nera, Buzzancone e Istia sono raggiungibili solo a piedi attraverso il lungo tratto di strada privata del villaggio turistico Costa dei gabbiani interdetto ai veicoli di turisti e residenti, ma sono segnalate a cura dell'azienda. Calanchiole e Stella Mare sono raggiungibili via terra solo attraversando i campeggi retrostanti.

A Rio Marina, infine, la costa di Capo d'Arco è interamente privatizzata da un villaggio vacanze per vip. L'accesso è chiuso da una sbarra e, solo dopo le denunce di Legambiente, è stato "tollerato" il passaggio pedonale.

Portovenere (Sp). Una vicenda particolare, ma non meno negativa, è quella che recentemente ha visto la realizzazione di una scogliera artificiale a Portovenere. Questa nuova struttura ha cancellato una spiaggia senza che vi sia stata alcuna autorizzazione. La gravità è ancora maggiore se si considera che ci troviamo in una zona che fa parte dei siti Unesco, patrimoni dell'umanità.

La vicenda risale addirittura a fine anni '60 quando venne autorizzato l'insediamento di uno stabilimento balneare in località Olivo, in una delle poche baie ad avere oggi disponibilità di spiagge libere. La spiaggia è ormai perfettamente a livello sino alla battigia, e ciò determina un innaturale dislivello con la spiaggia libera adiacente di oltre 50 centimetri.

La battigia, per legge pubblica e accessibile a tutti, viene anche qui, come in molte zone d'Italia, sottratta all'uso della collettività, per interessi privati. Ma la beffa ulteriore è la sistemazione stagionale di un paletto a confine con la spiaggia libera adiacente e all'altezza della battigia, con una cima che

collega le boe di delimitazione dello specchio acqueo antistante, dato in concessione, e che pone ulteriore limite all'accesso della scogliera da parte dei bagnanti.

Lampedusa (Ag). Su alcune scogliere a Lampedusa, dove ovviamente il mare è più bello e ambito, durante l'estate non esiste un metro quadrato che non sia occupato da lettini e ombrelloni predisposti ovunque dagli improvvisati (e abusivi) gestori di “solarium on the rocks”. In questi tratti di costa è diventato impossibile tuffarsi in acqua perché il passaggio, già difficile naturalmente, è reso impossibile.

Una bella esperienza è rappresentata dall'iniziativa di Legambiente Lampedusa sulla “Spiaggia dei Conigli” nell'agosto 2010. Un vero e proprio blitz in difesa della legalità sulle spiagge dell'isola fu organizzato per denunciare la situazione. Il Comune aveva affidato illegalmente a un privato il servizio noleggio ombrelloni e bar, un'operazione che portava all'occupazione abusiva del demanio, senza il necessario accordo con l'ente gestore della Riserva naturale e con la Regione. I volontari di Legambiente decisero quindi di distribuire gratuitamente gli “ombrelloni della legalità” per affermare che l'uso economico dei siti naturali e dei beni pubblici deve essere regolamentato e anche per lanciare un forte grido d'allarme per lo stato in cui versano le altre spiagge e cale dell'isola.

Tanto per fare degli esempi sempre attuali, alla Guitgia un chiosco (di fatto un ristorante) di 250 mq su demanio marittimo paga solamente 875 euro a stagione mentre, sempre in questo tratto di costa, uno stabilimento balneare di 2.400 mq su demanio marittimo con tanto di noleggio ombrelloni, lettini, ristorante di 60 mq e tettoia di 200 mq, versa nelle casse pubbliche la modica cifra di 5.300 euro a stagione.

Siracusa. Altro caso di spiaggia negata è quella di Santa Lucia a Siracusa. Nel 2008 è stato creato il residence Lakkios con spiaggia adiacente, dove però non vengono rispettate le garanzie di accesso per i disabili, a causa delle barriere architettoniche presenti ed all'assenza di passerelle, parcheggi e altre strutture atte ad accogliere persone diversamente abili. Le restrizioni si allargano anche a tutte le persone che vogliano semplicemente introdurre ombrelloni, sedie o alimenti rendendo quindi questo l'ennesimo tratto di costa destinato a pochi.

Isola delle Correnti (Sr). La Sicilia, cartina di tornasole del Belpaese, possiede 1.400 chilometri di costa, un abuso edilizio ogni chilometro e 920 chilometri concessi ai privati: bar, baretti, chioschi, lidi, ristoranti e discoteche.

Isola delle Correnti, un lembo di terra sottilissimo con un fragile ecosistema che s'incunea fra 2 mari, lo Jonio e il Canale di Sicilia, mostra una delle situazioni più critiche e preoccupanti visto lo sfruttamento da parte dei privati di mille mq di demanio con noleggio di ombrelloni e lettini, servizio bar e ristorazione. Il tutto per la ridicola cifra di 1.848 euro a stagione di canone.

Per il montaggio della struttura sono stati utilizzati mezzi meccanici che hanno causato danni in zona B della pre-riserva ed è stata eliminata la vegetazione per la realizzazione di un parcheggio.

Il tutto diventa ancora più grave se si considera che l'Isola delle Correnti è un'area destinata sin dal 1991 a Riserva naturale e dal 2003 è vincolata anche dall'Unione Europea a Sito di importanza Comunitaria e Zona di protezione speciale per gli esclusivi aspetti naturalistici. Per legge quindi all'interno dell'istituenda riserva sono consentiti solo la manutenzione ordinaria e straordinaria degli immobili esistenti e la prosecuzione delle normali attività agro-silvo-pastorali.

Si tratta poi di un posto unico a livello nazionale per suggestione e bellezza del paesaggio, luogo di incontro come detto dello Jonio con il Canale di Sicilia, la cui integrità andrebbe salvaguardata in modo rigoroso. Legambiente ha presentato una denuncia all'autorità giudiziaria per violazione della

normativa sulle aree naturali protette e darà supporto alle iniziative di migliaia di cittadini contro la costruzione del lido e a difesa delle dune dell'Isola delle Correnti.

Messina. A Torre Bianca, spiaggia della costa Tirrenica di Messina, ennesimo caso di soprusi e impedimenti al libero accesso al mare. Ogni anno infatti arrivano sempre più numerose le segnalazioni dei cittadini che lamentano la chiusura di ogni accesso alla spiaggia libera. A essere penalizzato è soprattutto il tratto di strada che collega la punta del Faro con il lago piccolo. Villette singole e complessi residenziali sorti nel corso degli anni, a cui si aggiungono i locali della movida estiva, tutti con il proprio accesso privato alla spiaggia. Come denunciato da anni dal Circolo di Legambiente l'accesso alla spiaggia libera, nonostante debba essere garantito almeno ogni cinquanta metri, non è più assicurato anche perché i pochi varchi veramente liberi a Torre Bianca sono spesso impraticabili per la sporcizia.

Forte dei Marmi (Lu). In Versilia si contano circa 500 stabilimenti balneari, tanto che è uno dei territori costieri con più pressione antropica in Italia. Tra i comuni del litorale, Forte dei Marmi è quello dove la quantità di stabilimenti, circa 100 in 5 km di costa, pone seri problemi alla libertà d'accesso alla battigia. Ormai, infatti, il passaggio è costantemente negato e i costi richiesti per l'entrata sono esageratamente alti. Ma soprattutto non esiste più un'area destinata alla spiaggia pubblica se non un piccolo lembo di arenile relegato ai margini del territorio comunale.

Varazze (Sv). Addirittura finita sui giornali nel 2010 per avere la “spiaggia più piccola del mondo”, Varazze, in Liguria, rappresenta l'ennesimo esempio di come venga gestito da molti Comuni l'accesso alle spiagge. In questo caso si possono contare circa 40 stabilimenti per un tratto di costa lungo una manciata di km e il Comune ha garantito solamente due spazi di libero accesso, uno a levante e uno a ponente, lontani da qualunque tipo di servizio.

Jesolo (Ve). Un altro Comune italiano dove risulta impossibile accedere gratuitamente a una spiaggia, o almeno trovarne una libera, è quello di Jesolo. I circa 30 stabilimenti disseminati in poco più di 15 km di costa hanno letteralmente occupato gli spazi fronte mare. Anche in questo caso solamente una piccola porzione di costa è lasciata alla libera fruizione.

Comacchio (Fe). Ai “lidi” di Comacchio non esistono spiagge comunali, esistono solo spiagge demaniali e spiagge di proprietà privata. Nelle 7 frazioni litorali si trovano ben 148 stabilimenti balneari. Si tratta di 28 km di spiaggia rispetto ai 40 totali dove vige il divieto di stendere il proprio asciugamano sulla battigia di fronte alle aree in cui un ombrellone e due sdraio costano dai 15 ai 20 euro al giorno. Su questo tratto di costa insistono purtroppo anche molti progetti di speculazione edilizia come quello che riguarda l'edificazione di case e villette che sta mettendo a rischio le pinete litoranee.

Eppure la pineta che contraddistingue la morfologia territoriale dei Lidi Estensi e di Spina, e che oggi si presenta in forme assottigliate e immerse nel tessuto urbano, gode di un valore storico importante. Non ultimo, va segnalato il pericolo rappresentato dal progetto del porto turistico e circa 1.300/1.400 nuove seconde case previste sul litorale.

La costa romagnola e il caso Ravenna. In generale i 130 km di costa dell'Emilia-Romagna rappresentano da sempre nell'immaginario collettivo una tipologia ben precisa di spiagge, fatta di ombrelloni, resort e alberghi di ogni categoria.

I numeri parlano chiaro: il 77% della spiaggia risulta occupata, con la provincia di Rimini che da sola conta circa 700 bagni privati su un totale di 1.400 stabilimenti, 3.300 alberghi su un totale regionale di 4.500 (nel comune di Rimini sono situati circa un quarto degli esercizi e dei posti letto della Regione), 64.000 alloggi privati, fatti prevalentemente di seconde case, su una fascia costiera che dal 1945 ad oggi ha visto passare l'occupazione delle aree urbane dal 7 al 33% del territorio.

Nonostante questi dati allarmanti rimangono ancora intatti alcuni piccoli tratti di costa. E' il caso dell'area tra Lido di Classe e Lido Adriano, a Ravenna (dove anche in questo caso si registra un numero enorme di stabilimenti, con almeno 50 bagni), un territorio di 5 km ancora incontaminato e che la scorsa estate è stato protagonista di un episodio a lieto fine. Nel luglio 2011 erano stati sequestrati dalla Polizia municipale ombrelloni e sedie sdraio fissati al suolo, tramite supporti in cemento, su una spiaggia, come detto, libera.

Francavilla al Mare (Ch). Una delle zone maggiormente colpite dal fenomeno dell'edificazione sulla costa in Italia è quella del comune di Francavilla al Mare, in provincia di Chieti. Due i progetti che hanno attirato l'attenzione di Legambiente e dei media: il residence Le Vele e il porto turistico. Il primo, 4 palazzine adibite a case vacanza per un totale di 70 appartamenti su una superficie di 1.600 metri quadrati adiacenti alla spiaggia, è stato posto sotto sequestro dal tribunale di Chieti nel 2009 e successivamente sbloccato con l'intento di trasformare il residence in edificio residenziale. Il porto, il cui cantiere è stato messo sotto sequestro, è una struttura da 160 posti barca alla foce del fiume Alento, che sorgerebbe a soli 6 chilometri da quello di Pescara e a poco più di 12 da quello di Ortona. Ma come accade ormai in questi casi, il progetto oltre agli attracchi, prevedeva edifici destinati alla ristorazione e ai servizi per la nautica con volumetrie di 9 mila metri cubi e una superficie interessata di 20 mila metri quadrati. Il tutto in un'area dove le spiagge libere quasi non esistono a causa dei 58 stabilimenti presenti sul solo litorale di Francavilla.

Civitanova Marche (Mc). A Civitanova Marche si sta concentrando una serie di interventi edilizi, residenziali e commerciali, già realizzati o in fase di progetto, che riguardano in particolare il tratto costiero in cui esistono già almeno 29 stabilimenti balneari.

Nel 2005 Legambiente fu protagonista di un blitz sulla spiaggia protetta di Fonte Spina contro il progetto di villaggio turistico in zona Asola. La realizzazione del centro comprendeva una parte di spiaggia, ai confini con Porto Potenza, in un'area soggetta a vincoli paesaggistici, approvato dalla giunta comunale in deroga al piano regolatore. In cambio della concessione, la società Orso proprietaria del terreno aveva dato al Comune 9.500 metri quadrati per la realizzazione di un parcheggio pubblico. Negli ultimi anni si possono elencare numerosi interventi anche di grandi dimensioni. Uno dei più critici, anche per le condizioni idrogeologiche del sito interessato e per la completa saldatura della fascia costiera, è quello dell'espansione residenziale del quartiere Risorgimento che conterà oltre 5.000 metri quadrati di edilizia in un'area nei pressi della foce del fiume Chienti.

Termoli (Cb). A Termoli, sulla costa molisana, sono rappresentati i casi più significativi di consumo di suolo e di boom edilizio che ha sostituito ciò che era verde pubblico o territorio non antropizzato. Tutto ciò andando a intaccare il paesaggio e l'accessibilità alle spiagge. Tra le migliaia di metri cubi realizzati negli ultimi anni preoccupa in particolare l'unico intervento tra quelli paventati non (ancora) concretizzato. Si tratta di un progetto voluto dall'amministrazione comunale, e che riguarda la costruzione di un palazzo di 15 piani, un grattacielo rispetto agli edifici storici di Termoli. Uno scempio paesaggistico, vista la peculiarità di centro costiero, su di una delle ultime aree rimaste libere vicine al centro urbano. Altri effetti della pianificazione degli scorsi anni già si possono notare come la

trasformazione di molti alberghi in abitazioni di lusso (peraltro con gli incrementi volumetrici del 50%). Non è da meno il problema degli stabilimenti balneari presenti: sono almeno 30 in nemmeno 5 km di costa mentre rimangono ormai soltanto 2-3 spazi liberi per un totale di poche centinaia di metri.

4. Il diporto e la navigazione fuorilegge

LA CLASSIFICA PER VIOLAZIONI AL CODICE DELLA NAVIGAZIONE

	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	% SUL TOTALE	PERSONE DENUNCIATE E ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
1	Campania ↑	551	20,4%	555	33
2	Liguria ↓	336	12,4%	344	10
3	Toscana ↑	280	10,4%	280	3
4	Lazio ↑	263	9,7%	413	50
5	Puglia =	260	9,6%	258	86
6	Sicilia ↓	241	8,9%	265	68
7	Sardegna ↑	214	7,9%	221	29
8	Calabria ↑	155	5,7%	155	33
9	Veneto ↑	148	5,5%	158	44
10	Emilia Romagna ↓	122	4,5%	122	22
11	Marche ↓	53	2%	57	8
12	Friuli Venezia Giulia =	49	1,8%	49	1
13	Abruzzo ↑	26	1%	28	7
14	Molise ↓	5	0,2%	5	1
15	Basilicata =	1	0%	3	1
	Totale	2.704	100%	2.913	396

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2012)

4.1 Il business dei porti turistici

Lo spreco dei porti insabbiati

Il fenomeno dell'insabbiamento ha colpito anche il Porto rifugio di **Gela**, in Sicilia, costringendo la Capitaneria di porto a emettere un'ordinanza con cui è stato stabilito il divieto di ingresso e uscita "a tutte quelle unità che hanno un pescaggio non compatibile con l'attuale situazione dei fondali", che al momento dell'ordinanza era appena di 1,2 metri. Porto insabbiato e pescherecci in difficoltà anche a **Termoli**, in Molise. Nonostante le pressanti richieste dei pescatori, che chiedono la pulizia dei fondali e in particolare del "Canaletto" d'ingresso, gli unici fondi messi a disposizione, esattamente 470mila euro, sono destinati a una serie di interventi sulle banchine, anche queste abbastanza malandate: si va dal cablaggio all'installazione di colonnine per le utenze, dalla sistemazione di alcuni tratti di banchina alla posa in opera di bitte per l'ancoraggio. Sono stati programmati anche altri piccoli interventi, sempre per la messa in sicurezza degli approdi destinati alle imbarcazioni da pesca.

E' ripresa ai primi di giugno, dopo un lungo periodo di stop forzato a causa del mancato dragaggio e del relativo insabbiamento, l'attività dei pescherecci del porto di **Pescara**. In un anno di chiusura

sarebbero stati persi circa 90 milioni di euro. A farne le spese sono state ben 51 imprese di pesca, con il mercato ittico che ha chiuso i battenti, la perdita di turisti causata dalla cancellazione del collegamento marittimo con la Croazia e dal crollo delle prenotazioni registrate negli alberghi della costa, le società dell'indotto petrolifero e i dipendenti del settore commerciale. A complicare tutto anche un incidente causato da un moto-pontone impegnato nelle attività di dragaggio che è finito contro il Ponte del mare, causando danni stimati in circa 29 mila euro.

“Ostaggio” della sabbia anche il porto di **Scoglitti**, in provincia di Ragusa, al centro nella primavera scorsa di un'immediata richiesta d'intervento da parte del sindaco di Vittoria, Giuseppe Nicosia: “Non è possibile che un porto, che già è costato tanti milioni di euro alla collettività e sul quale ci sono progetti di sviluppo importanti e su cui si sta continuando a investire, possa restare ostaggio dell'insabbiamento”. Storicamente insabbiato un altro porto della provincia di Ragusa, quello di **Pozzallo**, con le relative proteste di pescatori e diportisti. Dopo l'ultimo dragaggio, del 2011, tra mareggiate e incuria, l'ingresso è tornato a essere assai difficoltoso. Tanto da indurre il Genio civile a mettere nero su bianco un verbale per un intervento d'urgenza, con la richiesta di progettare e finanziare lavori per un importo complessivo di 195 mila euro. Nello stesso verbale, il Genio civile ha precisato che gli insabbiamenti sono legati alla attuale configurazione del porto e che l'esecuzione del dragaggio non eviterà in ogni caso il ripetersi del fenomeno.

Trapani sotto inchiesta

Indagini aperte sui progetti per la messa in sicurezza del porto di Marsala. La procura di Trapani ipotizza i reati di falso e abuso d'ufficio, partendo da due esposti: uno dell'Assessorato alle infrastrutture della Regione Sicilia su presunte “illecite manomissioni” del progetto e l'altro da parte del titolare della ditta destinataria della concessione dell'area. L'indagine, condotta dal pm Andrea Tarondo, ha portato al sequestro di tutta la documentazione relativa al progetto e degli atti della conferenza dei servizi che avrebbe dovuto portare alla concessione.

Le carte relative alla messa in sicurezza del porto, in realtà, erano già state sequestrate nel luglio del 2012 dalla procura di Trapani presso l'Assessorato regionale alle infrastrutture, che aveva denunciato le anomalie. Eppure, il progetto è stato ripresentato come se nulla fosse, fino a portarlo addirittura all'approvazione del Consiglio comunale di Marsala. Secondo quanto accertato dagli investigatori, le manomissioni degli elaborati progettuali sarebbero diverse, in particolare per quanto riguarda le tavole sulla presenza della posidonia nel tratto di mare interessato dai lavori.

Liguria in chiaroscuro

Sono sei i nuovi porticcioli turistici cancellati dalla variante al Piano territoriale della costa, approvata dalla giunta regionale nel settembre del 2012. A farne le spese sono stati gli approdi di Albenga, Levanto, Cogoleto, Noli, Spotorno e Savona Albisola. Il porto di Levanto, in particolare, era stato oggetto delle denunce di Legambiente, nel precedente dossier “Mare monstrum”, per il suo elevato impatto ambientale.

E' del dicembre 2012, invece, la notizia relativa ai controlli svolti dalla Direzione investigativa antimafia nel cantiere del porto di Ventimiglia, a Marina San Giuseppe. Si tratta di verifiche contro le possibili infiltrazioni mafiose nei cantieri che rientrano nelle attività di routine, previste per i grandi appalti. Ma che, ovviamente, vista la situazione del Comune di Ventimiglia (sciolto per mafia nel febbraio del 2012, con un provvedimento prorogato di altri sei mesi dal ministro Alfano), assumono un rilievo particolare. Lo stesso porto di Ventimiglia era finito del resto, anche se in maniera marginale,

nella relazione prefettizia che, sulla base di quanto raccolto dalla commissione d'accesso, ha poi portato allo scioglimento del consiglio comunale.

Si allarga, infine, l'inchiesta della procura di Sanremo sul porto turistico "Baia Verde", dove figurano cinque indagati, tra tecnici e funzionari comunali, dirigenti ed esponenti politici regionali, imprenditori. L'ipotesi di reato che ha portato all'iscrizione nei registri della Procura è, per tutti, quella di abuso d'ufficio e violazioni ambientali. Oggetto degli accertamenti sarebbero le procedure anomale segnalate anche da esposti provenienti sia dall'amministrazione comunale sia da comitati civici.

Imperia, tra processi, indagini e fallimenti

Si divide tra archiviazioni, udienze in corso presso il tribunale di Torino sulla presunta truffa ai danni dello Stato, nuove indagini per corruzione e richieste di fallimento, il destino del porto turistico di Imperia.

Le prime notizie relative all'indagine partita nel settembre del 2010 riguardano l'archiviazione, appunto, decisa dal gip di Imperia Massimiliano Botti dell'accusa per associazione per delinquere nei confronti dell'ex ministro Claudio Scajola, come aveva chiesto peraltro anche la Procura. Stesso provvedimento per il patron di Acqua Marcia, Francesco Bellavista Caltagirone, che rimane sotto processo a Torino con l'accusa di truffa, per circa 288 milioni di euro, insieme ad altri nove imputati. Secondo la Procura, i lavori per la costruzione del porto turistico sarebbero stati affidati, dalla concessionaria Porto Imperia spa alla società Acquamare, che fa capo a Francesco Bellavista Caltagirone, senza seguire una regolare gara d'appalto. Una decisione frutto di "logiche di conoscenza – come sottolinea nella sua ordinanza il gip di Imperia Ottavio Colamartino – anziché nel rispetto delle procedure stabilite dalla legge (...). Proprio questi comportamenti hanno trasformato di fatto la principale opera pubblica nonché occasione di sviluppo della città di Imperia in una truffa di proporzioni gigantesche". Acquamare, vale la pena precisarlo, ha sempre respinto la accuse, spiegando che si trattava di un'opera privata per la quale non sono mai stati investiti soldi pubblici.

Sempre dal versante giudiziario arrivano le notizie relative a un nuovo fascicolo d'inchiesta, che avrebbe Bellavista Caltagirone come indagato per l'ipotesi di corruzione. E, soprattutto, quelle relative alla richiesta di fallimento avanzata dalla procura di Imperia nei confronti della società Porto d'Imperia Spa. Secondo i magistrati non ci sarebbero i presupposti, economici e finanziari per continuare a condurre l'attività. Versione contestata dalla società che ha chiesto la proroga del concordato preventivo (al momento di scrivere questo dossier si è ancora in attesa della decisione da parte dei giudici del Tribunale).

Fiumicino, il porto delle truffe*

Prima il sequestro, clamoroso, nel novembre del 2012, dell'intera area di cantiere, che si estende su una superficie di oltre cento ettari. Poi, nel marzo scorso, l'arresto del costruttore, Francesco Bellavista Caltagirone, già coinvolto nell'inchiesta relativa alla costruzione del porto di Imperia. Quella sul porto della Concordia, a Fiumicino, condotta dalla procura di Civitavecchia e dalla Guardia di finanza di Roma, è un'inchiesta che procede a ritmi davvero serrati. Non potrebbe essere altrimenti, vista la rilevanza del progetto e la gravità delle accuse. Tutta l'opera, secondo gli inquirenti, sarebbe in sostanza truffaldina, con continue modifiche del progetto iniziale approvato dalla Regione Lazio, decise dallo stesso titolare dell'Acqua Marcia senza alcun via libera regionale, che hanno compromesso la sicurezza e la stessa tenuta degli interventi, a cominciare dai moli.

Il porto di Fiumicino, in sostanza, sarebbe stato realizzato, secondo l'accusa, con materiali di ripiego per lucrare sui costi. Da qui la contestazione di frode nelle pubbliche forniture che ha portato, insieme

a quelle di appropriazione indebita, attestazione fittizia di beni e riciclaggio all'arresto di Caltagirone Bellavista e di un suo stretto collaboratore. I risultati della perizia, affidata all'ingegnere Pietroantonio Isola, hanno evidenziato, in particolare, come sia stata "completamente eliminata la bonifica fondale" al posto della quale sarebbe stata eseguita "la sola posa di un telo di geotessuto" a rischio di tenuta in caso di mareggiata. Un escamotage che avrebbe consentito di lucrare un enorme vantaggio economico: "Il valore dei lavori di variante consistenti nella sola posa del telo pari a circa 1 milione di euro – afferma il perito - equivale a un quinto dell'importo di quelli relativi alla realizzazione della bonifica fondale, superiore ai 5 milioni di euro. Con un minor costo di investimento di 4 milioni di euro". Si tratta di "variazioni" che hanno comportato "una riduzione della qualità e della capacità di durata del molo con maggiori rischi di collasso della fondazione".

Quello finito sotto sequestro è un intervento di relevantissime dimensioni, che prevede la realizzazione, sia a mare che a terra, di cantieri nautici, strutture abitative, ricettive, commerciali, sportive, box auto e che, secondo le intenzioni, doveva garantire la ricettività di circa 1.500 imbarcazioni. Il meccanismo messo in piedi, però, aveva tutt'altre finalità: "La vicenda relativa alla realizzazione del porto di Fiumicino - sostiene il gip di Civitavecchia Chiara Gallo nell'ordinanza di custodia cautelare - si caratterizza per un intento fraudolento preordinato e finalizzato a realizzare un'opera con caratteristiche costruttive di gran lunga inferiori a quelle previste dagli accordi iniziali e a sottrarre alle casse delle società coinvolte le ingenti risorse ricevute dal sistema bancario". L'impresa concessionaria, da parte della Regione Lazio, della zona demaniale marittima per un periodo di 90 anni (una società partecipata da un ente pubblico e di fatto gestita, anche attraverso patti di sindacato, dal gruppo imprenditoriale guidato da Bellavista Caltagirone) avrebbe affidato, senza ricorrere ad alcuna gara di appalto, la realizzazione "chiavi in mano" della struttura ad una società "general contractor" sempre del gruppo, che, a sua volta, avrebbe sub-affidato le varie commesse, a costi contrattuali sensibilmente inferiori, ad altre società, che non avevano neppure sufficienti capacità imprenditoriali e strutturali per realizzarli. E i risultati si sono visti quasi subito.

I lavori, iniziati a maggio del 2010 e sospesi, dopo alcuni mesi, per mancanza di fondi, avevano portato alla costruzione dei moli di sopraflutto e sottoflutto, quello di Traiano e quello di Claudio, di un pontile centrale, il Molo di Augusto, della Darsena della Salute e della banchina di riva, per un valore di circa 19,5 milioni di euro. Ma erano bastate alcune mareggiate, poco prima del sequestro, per portare allo sprofondamento della zona terminale del molo di Traiano.

La "leva" utilizzata per accumulare profitti è quella dei prezzi nei subappalti: a fronte di un costo ipotizzato per la realizzazione dell'opera da parte della società affidataria per 400 milioni di euro, i lavori appaltati, chiavi in mano, equivalevano in realtà a soli 100 milioni di euro, come sottolinea in una nota la Guardia di finanza. La stessa contrattualistica utilizzata presentava evidenti anomalie: contratti redatti a distanza di un giorno, società inserite nella catena dei subappalti che avrebbero affidato i lavori ad altri soggetti prima di essere formalmente incaricate per la loro esecuzione e, addirittura, un sub-affidamento delle opere senza un'assegnazione a monte. Circostanze, proseguono le Fiamme gialle, che dimostrano "come la prospettazione iniziale dei costi fosse del tutto disancorata dal valore dei lavori che, sin dall'inizio, la concessionaria intendeva eseguire".

Grazie a questo sistema, sempre secondo gli accertamenti eseguiti dal Nucleo di polizia tributaria della Gdf di Roma, è stata messa a segno "una rilevante distrazione di fondi societari, circa 35 milioni di euro, a favore, per almeno 17 milioni di euro, di due società estere, con sede formale a Cipro, in tutto riconducibili a Bellavista Caltagirone, amministratore di fatto del gruppo Acqua Marcia". Una modalità "rodata" negli anni, visto che, sempre nel marzo scorso, il gip del tribunale di Roma, Antonella Minunni mette sotto sequestro beni per complessivi 145 milioni di euro. L'accusa, questa volta arriva dalla Procura di Roma per un'altra inchiesta, relativa ai reati di associazione a delinquere

ed evasione fiscale. Le società riconducibili a Francesco Bellavista Caltagirone, secondo gli inquirenti, avrebbero evaso al fisco, dal 2007, oltre 161 milioni di euro.

**dal Rapporto Ecomafia 2013*

Il paradosso di Montenero di Bisaccia

Secondo la giustizia amministrativa, il porto non dovrebbe neppure esistere. Ma quello di “Marina Sveva”, nel comune di Montenero di Bisaccia, è un approdo, con tanto di strutture commerciali, in attività. Tutto accade quando, il 5 marzo del 2013, arriva la prima vittoria davanti al Tribunale amministrativo del Molise dei cittadini della zona di Costa Verde, in lotta contro la realizzazione di un porto turistico da 450 posti barca. Il Tar, secondo l’avvocato Giovanni De Notariis, che ha difeso le ragioni dei residenti, ha reso giustizia “ai ricorrenti ed agli interessi pubblici e naturalistici devastati annullando tutti gli atti prodotti da Comune e Regione”, che di fatto hanno autorizzato, attraverso i vari passaggi burocratici e amministrativi, la realizzazione del porto. Secondo i ricorrenti, i lavori avrebbero cancellato il litorale di Costa Verde e perfino un tratto di mare, colmato con milioni di metri cubi di pietre poi ricoperte di cemento e con realizzazione di un muro spartiacque enorme. E’ stata ricavata così una superficie su cui sono state eseguite costruzioni adibite a bar, negozi, magazzini. “Il Tar ha ravvisato – secondo l’avvocato De Notariis - la lesione della sottozona C11, di Marina di Montenero di Bisaccia, per la previsione di un sovraccarico di infrastrutture nautiche e commerciali, snaturanti o deturpanti l’aspetto estetico della frazione balneare e incidenti sulla linea degli arenili e sulla continuità delle zone verdi. Ha anche ravvisato il sovraccarico urbanistico nel fatto che le previste strutture turistico-portuali consistono in pontili, ormeggi, manufatti e impianti di una certa consistenza”.

L’infrastruttura portuale, secondo i giudici amministrativi, è in palese contrasto con il Piano territoriale paesistico e ambientale di area vasta che comprende, tra gli altri, il Comune di Montenero di Bisaccia. Non solo: “La fascia costiera compresa tra il Comune di San Salvo e il torrente Mercolo e la relativa area compresa sono qualificate come zone di interesse naturalistico di valore elevato”.

Delibere e varianti al Prg sono state così cancellate dai giudici, anche se il Comune di Montenero di Bisaccia ha già annunciato il ricorso contro la sentenza davanti al Consiglio di Stato. Nel frattempo, e qui sta il paradosso, ai cronisti che si presentano nell’area del porto dopo la sentenza si presenta uno scenario quasi surreale, con gli operai al lavoro nei cantieri in cui stanno sorgendo nuove attività commerciali.

4.2 La Costa Concordia e il Decreto rotte

Un anno e mezzo dopo la Costa Concordia è ancora lì, dove si è spiaggiata quella notte fatta di follia e manovre spericolate che è costata la vita a trentadue persone. Tutt’attorno continuano i lavori per riportarla in galleggiamento e provare così a trascinarla via: continuano le perforazioni del granito del fondale per piantare i pali che dovranno contenerla nella fase di rotazione, continuano i lavori sulle fiancate per assicurare gli enormi cassoni che dovranno fare da galleggianti, perché è certo che da sola la Costa Concordia non riuscirebbe a restare a galla.

La differenza non è da poco e incide anche sul destino finale della nave. Se la Concordia galleggiasse autonomamente infatti, sarebbe considerata a tutti gli effetti una nave e come tale l’armatore potrebbe decidere della sua destinazione. Ma se al contrario la Concordia non fosse in grado di galleggiare, se avesse bisogno di qualcosa che la tenesse su o addirittura di essere accolta nella “pancia” di una grande

nave semisommersibile (è l'ipotesi più verosimile) per essere trasportata, allora non sarebbe più una nave, ma un rifiuto, un enorme rifiuto, il più ingombrante di tutti i rifiuti e come tale, come rifiuto appunto, spetterebbe ad altri la decisione sul suo sito di smaltimento finale.

Il problema è che ancora adesso, dopo un anno e mezzo dal naufragio, nessuno è in grado di dire quando (e se...) la Concordia sarà spostata. Il ritardo accumulato è già di qualche mese, recentemente si è parlato di settembre 2013, poi ottobre, qualche tempo fa sembrava addirittura che la Costa avesse già prenotato la Vanguard, la grande nave cantiere utilizzata per trasportare negli oceani le gigantesche piattaforme petrolifere. Ma ora tutto è tornato nell'incertezza e di fronte alle richieste di date certe la risposta è sempre la stessa: "è la prima volta che si tenta un'operazione del genere".

E' vero, è la prima volta. E' anche la prima volta che si verifica un naufragio così disastroso per un motivo così futile, un "inchino". Adesso bisognerebbe lavorare magari perché fosse anche l'ultima. E questo era il senso del provvedimento messo a punto dal ministro Corrado Clini in collaborazione con il suo collega alle Infrastrutture e ai trasporti Corrado Passera. Era il famoso "decreto rotte" entrato in vigore nel marzo dello scorso anno e che avrebbe dovuto tenere a distanza (due miglia) le navi superiori alle 500 tonnellate dalle aree più pregiate del nostro Paese. In realtà qualche settimana dopo l'emanazione del provvedimento di legge era già stato trovato "l'inganno", ovvero l'escamotage per consentire un riavvicinamento dei bestioni del mare fino a 0,7 miglia di distanza e consentire così lo sbarco dei crocieristi. A sfondare per primi il fronte del divieto sono stati i comuni dell'area marina protetta di Portofino, un tratto di costa particolarmente battuto dalle crociere in partenza o in arrivo nel capoluogo ligure. Di lì a breve l'esempio ligure sarebbe stato seguito da altri comuni desiderosi di riavvicinare questi enormi palazzi galleggianti alle proprie coste.

Passata l'emergenza e l'ondata di sdegno generatasi nei giorni immediatamente successivi al naufragio, l'indifferenza sembra aver ripreso il sopravvento. Nessuno parla più dell'ipotesi di estendere il provvedimento di allontanamento delle navi dalle coste di pregio non protette. Il decreto vale infatti solo per parchi ed aree marine protette, ma in questo modo restano fuori alcune aree fra le più delicate del nostro Paese che, solo per i ritardi nell'applicazione della nostra normativa sulla tutela del territorio, non sono state ancora interessate dall'istituzione di aree protette. E' il caso di Capri, ad esempio, un'isola davanti alla quale ancora adesso gli inchini sono di fatto consentiti. O delle isole di Pantelleria e di Ponza, per citare solo alcuni esempi.

Ma il caso più eclatante è sicuramente quello di Venezia, la città più battuta dalle navi da crociera e inserita tra le zone off-limits previste dal decreto rotte del marzo scorso. In realtà le navi continuano tranquillamente a passare nel canale di San Marco per offrire ai turisti l'emozione di toccare il campanile più famoso del mondo, dal momento che il provvedimento di legge prevede che entri in funzione il divieto solo quando sia stata individuata un'alternativa. Il che in Italia equivale a un rinvio *sine die*. Secondo i sostenitori del passaggio delle navi la sicurezza sarebbe



abbondantemente garantita perché si tratta di navi rimorchiata che non superano i 6 nodi, una giustificazione che fa rabbrivire dopo quanto è successo al porto di Genova, dove la Jolly Nero poco meno di due mesi fa ha distrutto la torre dei piloti causando la morte di nove persone. In quel caso la nave viaggiava rimorchiata a 3,7 nodi, una velocità considerata eccessiva per la Procura che sta indagando.

Più recentemente i neo ministri Lupi e Orlando hanno fissato al prossimo 25 luglio la data limite per definire l'alternativa al passaggio delle navi nel canale. Vedremo se questa scadenza sarà rispettata e che tipo di soluzioni verranno presentate.

C'è il rischio insomma che la Costa Concordia resti un naufragio inutile. Il mondo della navigazione è da sempre cresciuto sugli incidenti, traendone insegnamenti preziosi: il Titanic è servito a migliorare le misure di sicurezza al tempo molto carenti, ma più recentemente i nomi della Erika e della Prestige, le superpetroliere affondate rispettivamente nel 1999 e nel 2001, sono serviti a identificare i pacchetti normativi messi a punto dall'Unione europea in materia di trasporto di sostanze pericolose. Nuove leggi che sono servite ad accelerare la rottamazione delle carrette del mare e ad aumentare i controlli.

Ma c'è un altro dato che la vicenda della Costa Concordia ha fatto emergere in maniera prepotente e riguarda lo smaltimento del relitto. Già da qualche mese si è sviluppato sulla stampa un dibattito (non proprio nobile, a dir la verità) fra politici e amministratori divisi da frontiere regionali piuttosto che da ragioni ideologiche o di partito e tutti tesi a reclamare il relitto per i porti della propria terra. Piombino, Genova, Civitavecchia, Palermo, è stato un susseguirsi di proposte avvalorate da ragioni tecniche o sociali.

In realtà il naufragio della Costa Concordia ha dimostrato un clamoroso buco industriale: il nostro Paese, quello del famoso popolo di naviganti, non è attrezzato per la demolizione delle navi. Abbiamo semplicemente smesso di farlo, lo abbiamo disimparato. E non solo l'Italia, ma anche tanti altri Paesi, sicuramente tutto l'Occidente e quasi l'intero bacino del Mediterraneo, se è vero che per trovare un cantiere attrezzato alla bisogna la Costa ragionava di portare la Concordia fin sulle coste turche.

Finora il più grande cimitero di tutte le navi del mondo è la spiaggia di Alang, in India, che conta ben duecento cantieri di rottamazione. Alang è una vera e propria vergogna mondiale. Qui i comandanti aspettano il colmo della marea per lanciare a tutta velocità la nave sulla spiaggia per l'ultimo viaggio, un'operazione che in gergo si chiama "*beaching*". Poi si aspetta la bassa marea e centinaia di lavoratori, immigrati degli Stati più poveri dell'India, aggrediscono la nave spesso scalzi e a mani nude, smontandola nel giro di poche settimane per due dollari al giorno. E' un'operazione che viene fatta con sistemi di sicurezza pressoché nulli e concedendo poco alle normative in materia di sicurezza sul lavoro.

Solo recentemente la Ue ha cominciato a legiferare per obbligare gli Stati membri a individuare una sorta di registro di cantieri "certificati" dove impegnarsi a spedire il proprio naviglio. Ora la vicenda della Costa Concordia interroga quindi il nostro sistema industriale e chiede se non sia il caso di attrezzare anche i nostri cantieri portuali per un'operazione del genere, che eviterebbe finalmente di scaricare i problemi legati alla rottamazione sui Paesi dove le norme e le garanzie in materia di lavoro sono più deboli.

5. Il mare inquinato

La Calabria in testa anche nel 2012 per quanto riguarda i fenomeni d'inquinamento del mare, dalla mala depurazione agli scarichi fognari fino allo sversamento di idrocarburi. In questa regione si concentra un quinto dei reati accertati in tutta Italia dalle forze dell'ordine e dalle Capitanerie di porto, esattamente il 20,9%. Sale al secondo posto la Campania, con 433 infrazioni, circa il 20% in più rispetto al 2011, che supera quest'anno la Sardegna. Quarto e quinto posto confermato, invece, per Puglia e Sicilia.

LA CLASSIFICA DEL MARE INQUINATO

	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	% SUL TOTALE	PERSONE DENUNCIATE E ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
1	Calabria =	541	20,9%	624	139
2	Campania ↑	433	16,7%	429	173
3	Sardegna ↓	344	13,3%	408	94
4	Puglia =	261	10,1%	328	156
5	Sicilia =	197	7,6%	246	167
6	Marche ↑	166	6,4%	205	139
7	Lazio ↑	111	4,3%	119	64
8	Liguria ↑	106	4,1%	151	43
9	Abruzzo =	95	3,7%	156	22
10	Toscana ↓	75	2,9%	88	38
11	Veneto ↓	72	2,8%	82	31
12	Friuli Venezia Giulia ↑	69	2,7%	79	13
13	Emilia Romagna ↓	63	2,4%	54	26
14	Molise =	30	1,2%	27	3
15	Basilicata =	27	1%	47	7
	Totale	2.590	100%	3.043	1.115

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitanerie di porto (2012)

5.1 La carenza di depurazione e di un sistema fognario adeguato

Ancora oggi la sfida della depurazione delle acque reflue non può considerarsi conclusa, sono tanti infatti gli impianti che non rientrano nei parametri previsti dalle normative vigenti, con conseguenti scarichi inquinanti che finiscono nei corsi d'acqua, nel suolo e nel mare.

È dello scorso 14 giugno il quadro disarmante che l'Acquedotto pugliese ha pubblicato sul sistema di depurazione in Puglia. I dati riportano una situazione con più della metà degli impianti gestiti dall'azienda a rischio di non conformità nel trattamento degli scarichi: reflui che finiscono in mare senza essere adeguatamente trattati e criticità che si aggravano in presenza di forti piogge, compromettendo ulteriormente il funzionamento dei depuratori. Ci sono poi 18 impianti che scaricano direttamente nel suolo e 10 sottoposti a sequestro penale. Sono dati che confermano l'urgenza di

interventi che però ancora oggi fanno fatica a partire, nonostante i fondi stanziati anche grazie alla delibera CIPE dell'aprile 2012, nata proprio per far fronte alle carenze del sistema depurativo nelle regioni più critiche sotto questo punto di vista. Ma la Puglia non è la sola regione critica da questo punto di vista. In Calabria in questi giorni è stato sequestrato dal Nucleo operativo ecologico dei carabinieri di Catanzaro il depuratore del consorzio Vallecrati di Rende (Cs), perché riversava nel fiume i liquami non depurati. Un impianto che serve 19 comuni dell'hinterland che proprio nei giorni scorsi è andato in blocco, causando la fuoriuscita di scarichi non trattati direttamente nel corso d'acqua ricettore. È solo l'ultimo di diversi episodi che negli ultimi mesi si sono succeduti sul territorio regionale, come dimostra il quadro pubblicato lo scorso 20 aprile da Legambiente con il dossier "Depurazione in Calabria: tempo (quasi) scaduto". La conferma arriva anche dalla Relazione territoriale sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti nella Regione Calabria della Commissione parlamentare, approvata nel maggio 2011 recita testualmente: *"È importante rilevare non solo il forte degrado delle coste e l'inquinamento marino, ma anche la mancanza di una seria volontà volta a individuare le fonti inquinanti e, soprattutto, a perseguire i trasgressori e così interi comuni della zona esaminata continuano ad essere privi di fognatura, mentre le amministrazioni comunali negano l'esistenza del problema. Numerosi sono gli scarichi non censiti da parte dei comuni e delle province, mentre liquami di origine organica e industriale continuano a essere riversati nei fiumi e a confluire nel mare: ne sono prova i risultati delle analisi effettuate alle foce dei fiumi, con valori parecchie decine di misure al di sopra della soglia di tollerabilità umana"*.

E la Sicilia non se la passa meglio. Tanti, troppi, i casi di mare inquinato per mancata o inefficiente depurazione. Basta vedere quel che succede a Palermo, dove la zona nord della città è ancora sostanzialmente priva di un sistema di trattamento e scarica direttamente in mare. A Gela due anni fa, un'indagine della Capitaneria di porto scoprì che i gestori dell'impianto a servizio della zona marina della città al calare della sera aprivano le saracinesche del depuratore e buttavano i reflui non trattati nel fiume che poi li portava in mare.

Ma sono molti gli esempi in giro per l'Italia che testimoniano le grandi carenze che il nostro Paese si trova ancora ad affrontare sul fronte della depurazione. Proprio sul mancato adeguamento del nostro sistema di depurazione ai criteri dettati dalla direttive europee abbiamo diversi contenziosi aperti in sede comunitaria che rischiano di farci pagare multe salate da qui ai prossimi anni, oltre che danneggiare ulteriormente i fiumi, i laghi e la qualità del nostro mare.

Tre sono i contenziosi tuttora in corso per il mancato rispetto dei sistemi di raccolta dei reflui e trattamento rispetto agli obblighi derivanti dalla direttiva 91/271/CEE del 21 maggio 1991:

- 1) La procedura di infrazione 2004/2034 che è arrivata alla sentenza di condanna del 19 luglio 2012 da parte della Corte di giustizia dell'Unione europea nei confronti dell'Italia. Al centro della condanna ci sono 109 agglomerati in diverse regioni italiane con oltre 15mila abitanti equivalenti che scaricano in aree non sensibili. Le illegalità sono registrate negli impianti di depurazione, nelle reti fognarie e per il mancato dimensionamento degli impianti alle oscillazioni di presenze turistiche legate alla stagione estiva.
- 2) La seconda procedura d'infrazione, partita nel 2009, è la 2009/2034, attualmente in fase di parere motivato. In questo caso sono coinvolti oltre 159 agglomerati con oltre 10mila abitanti equivalenti che scaricano in aree sensibili.
- 3) Infine è stata avviata anche una procedura EU Pilot 1976/11/ENVI. Si tratta di un'indagine conoscitiva che precede l'eventuale apertura di una procedura d'infrazione riguardante presunte non conformità per gli agglomerati con oltre 2000 abitanti equivalenti che avrebbero dovuto conformarsi alla direttiva entro il 31 dicembre 2005.

Nel caso l'iter di queste procedure arrivasse fino al termine senza che il nostro Paese abbia preso gli opportuni provvedimenti adeguando gli impianti di depurazione e fognatura, come abbiamo

detto, ci troveremmo a pagare le multe. Una valutazione degli importi eseguita dalla Confservizi Piemonte quantifica le sanzioni in caso di condanna per l'Italia da un minimo di 11.904 euro a un massimo di 714.240 euro per ogni giorno di ritardo nell'adeguamento a decorrere dalla pronuncia della sentenza che si aggiungerebbero a una somma forfetaria che viene calcolata sulla base del PIL e che per l'Italia è pari, come minimo, a circa 10 milioni di euro.

Gli elementi riportati fino a ora testimoniano le gravi lacune che ancora oggi ha il nostro sistema depurativo. È la stessa Ispra, nell'Annuario dei dati ambientali 2011 (l'ultimo pubblicato), a sottolineare come *“I sistemi di collettamento e di depurazione, in alcuni casi, risultano inadeguati e non sufficientemente idonei (potenzialità, livelli di trattamento, assenza di vasche di prima pioggia) ad abbattere il carico inquinante dei volumi di acque reflue e industriali prodotti da vasti agglomerati. Si aggiungono, inoltre, la difficoltà del controllo degli scarichi puntuali nel settore industriale e la scarsa sensibilità verso tali problematiche da parte degli operatori dei vari settori produttivi”*.

Purtroppo ancora oggi gli ultimi dati disponibili a livello nazionale sono quelli relativi al 2008 raccolti dall'Istat in occasione dell'ultimo censimento sulle acque e sui servizi idrici (è in corso di completamento il censimento 2013), che vengono riportati per dare un quadro sulla situazione nazionale. In Italia la copertura di un servizio di depurazione adeguato (ovvero che preveda almeno il trattamento secondario o terziario, quindi un trattamento aggiuntivo dei reflui rispetto alla sola griglia di filtratura prevista dal primario che consente, come nel caso degli impianti dotati di sistema terziario, una depurazione completa degli scarichi) arriva al 76% circa del totale del carico inquinante prodotto; con l'82% nel Nord, il 79% al Centro e il 66% circa nel Sud e nelle Isole. Tra le Regioni con la copertura minore troviamo la Sicilia (47,3%), la Calabria (49,9%), le Marche (52,5%), l'Abruzzo (53,8%) e la Puglia che supera di poco il 60% di copertura. Ma anche al nord permangono situazioni critiche, come la Liguria che riesce a trattare appena il 61% del carico prodotto e che ospita l'unico capoluogo di provincia ancora sprovvisto di impianto di depurazione, Imperia.

REGIONI COSTIERE - ABITANTI EQUIVALENTI SERVITI EFFETTIVI (AES) DA IMPIANTI DI DEPURAZIONE DELLE ACQUE REFLUE URBANE CON TRATTAMENTO SECONDARIO E TERZIARIO SUGLI ABITANTI EQUIVALENTI TOTALI DELLA REGIONE

Regioni/ ripartizioni geografiche	%
Veneto	79,2
Friuli-Venezia Giulia	77,3
Liguria	61,1
Emilia-Romagna	81,6
Toscana	108,7
Marche	52,5
Lazio	65,4
Abruzzo	53,8
Molise	90,6
Campania	88,6
Puglia	60,9
Basilicata	64,1
Calabria	49,9

Sicilia	47,3
Sardegna	94,5
Italia	75,9
- Nord	81,9
- Centro	78,9
- Mezzogiorno	66,4
- Sud	69,6
- Isole	59,8

Fonte: Istat (dati aggiornati al 2008)

Dati più aggiornati sul sistema di depurazione sono quelli raccolti da Legambiente per il rapporto Ecosistema Urbano 2012 relativi alle città capoluogo di provincia. Tra le città delle regioni costiere, Imperia (che nel frattempo ha costruito finalmente un impianto, ma si trova ancora in fase di collaudi) e si conferma quella con la situazione più grave, con lo 0% di scarichi depurati. Sono 5 i capoluoghi in cui meno della metà della popolazione è servita dal depuratore (percentuale inferiore al 50%). Al contrario ci sono 35 comuni in grado di coprire con il servizio almeno il 95% degli abitanti, tra cui 7 che arrivano al 100%.

INDICE COMPOSTO DA: % ABITANTI ALLACCIATI AGLI IMPIANTI DI DEPURAZIONE, GIORNI DI FUNZIONAMENTO DELL'IMPIANTO DI DEPURAZIONE, CAPACITÀ DI ABBATTIMENTO DEL COD (%)

	Città		Pos.	Città		Pos.	Città	
1	Imperia	0%	27	Vicenza	88%	53	Oristano*	97%
2	Benevento	21%	28	Napoli	89%	54	Piacenza	97%
3	Catania	22%	29	Cosenza	90%	55	Roma	97%
4	Treviso	34%	30	Crotone	90%	56	Salerno**	97%
5	Nuoro**	40%	31	L'Aquila	90%	57	Bari	98%
6	Palermo	41%	32	Rieti	90%	58	Belluno	98%
7	Pistoia	56%	33	Taranto	90%	59	Brindisi	98%
8	Ascoli Piceno	62%	34	Venezia	90%	60	Foggia	98%
9	Caltanissetta	63%	35	Massa	91%	61	Genova	98%
10	Agrigento**	70%	36	Matera	91%	62	Lecce	98%
11	Catanzaro	70%	37	Trieste	91%	63	Parma	98%
12	Macerata	70%	38	Forlì	93%	64	Prato	98%
13	Enna	71%	39	Padova*	93%	65	Savona	98%
14	Firenze*	72%	40	Rovigo	93%	66	Siena	98%
15	Frosinone	80%	41	Siracusa**	93%	67	Bologna	99%
16	Arezzo	81%	42	Udine	93%	68	Livorno	99%
17	La Spezia	82%	43	Isernia*	95%	69	Ragusa	99%
18	Pesaro	84%	44	Ravenna	95%	70	Rimini	99%
19	Verona	84%	45	Reggio Calabria	95%	71	Avellino*	100%
20	Lucca	85%	46	Sassari	95%	72	Cagliari	100%
21	Pisa	85%	47	Viterbo	95%	73	Caserta	100%
22	Reggio Emilia	85%	48	Campobasso***	96%	74	Chieti	100%

23	Ferrara	87%	49	Lodi*	96%	75	Grosseto	100%
24	Trapani	87%	50	Potenza	96%	76	Modena	100%
25	Gorizia	88%	51	Teramo	96%	77	Pescara	100%
26	Pordenone	87%	52	Ancona	97%	78	Messina	nd
						79	Vibo Valentia	nd

Fonte: Legambiente, Ecosistema Urbano (Comuni, dati 2011) - Elaborazione: Ambiente Italia srl

N.B.: * dato 2010 (Ecosistema Urbano XVIII edizione) per le città di: Padova, Firenze, Varese, Como, Avellino, Oristano, Lodi, Isernia.

** dato 2009 (Ecosistema Urbano XVII edizione) per le città di: Salerno, Siracusa, Agrigento, Nuoro.

*** dato Istat – indicatori ambientali urbani 2011 – per Campobasso

5.2 L'inquinamento marino dei grandi siti industriali

Gli Ipa (idrocarburi policiclici aromatici) nelle acque sotterranee di Falconara Marittima, Bagnoli e Gela, i solventi organoalogenati della bassa valle del Chienti nelle Marche e il mercurio scaricato in mare a Priolo e nella laguna di Grado e Marano, sono solo alcuni delle sostanze inquinanti che i siti industriali che sorgono lungo le nostre coste riversano in mare. Per l'inquinamento riscontrato, sono state incluse anche alcune aree a mare antistanti i principali stabilimenti industriali nel programma nazionale di bonifica del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio.

L'area a mare ricadente all'interno delle perimetrazioni dei Siti di interesse nazionale (Sin) da bonificare è di oltre 124 mila ettari. I dati forniti da Ispra riguardano ben 26 siti distribuiti su tutto il territorio italiano, da nord a sud, dal Tirreno all'Adriatico. Le aree più estese si trovano in Sardegna, sito del Sulcis Iglesiente Guspinese; in Campania, nei siti Litorale Domizio Flegreo e Litorale Vesuviano; In Friuli Venezia Giulia, sito Laguna di Grado e Marano. Ma oltre all'estensione delle aree, la cosa più preoccupante è l'inquinamento dei sedimenti marini: sempre dai dati Ispra, per il 30% l'inquinamento è dato dai metalli pesanti, il 25% dagli idrocarburi clorurati ed il 20% sia dagli idrocarburi aromatici che dagli olii minerali.

Le sorgenti che in passato hanno prodotto queste tipologie di veleni sono purtroppo ancora "attive" a causa della quasi totale assenza di una reale bonifica: a oggi, stando a quanto riportato nella relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti del 12 dicembre 2012, la percentuale di analisi di caratterizzazione dei sedimenti è stata completamente realizzata solo nel 61% dei casi mentre i Progetti di bonifica approvati sono stati completamente realizzati in solo due casi (Livorno e Napoli Orientale).

Le caratterizzazioni dei sedimenti delle aree marine eseguite nel corso degli anni dalle Arpa regionali delineano una situazione critica: i dati riportati nel documento redatto dalla *Commissione* indicano che i Sin di Cogoleto – Stoppani e Pitelli in Liguria mostrano un forte stato di compromissione ambientale; i Sin di Piombino e Orbetello in Toscana rilevano un'importante e profonda contaminazione; i SIN della fascia costiera Campana (area di Bagnoli e zona portuale) hanno delle aree fortemente compromesse anche a livelli profondi; nei Sin della Sicilia (Priolo - Rada di Augusta) sono fortemente contaminati anche i sedimenti profondi e le specie marine; il Sin La Maddalena in Sardegna è contaminato da mercurio nella zona portuale; i Sin di Brindisi Taranto e Manfredonia in Puglia mostrano un inquinamento diffuso a ridosso delle aree industriali e portuali; il Sin di Porto Marghera

in Veneto ha fortemente inquinati anche i canali interni; il Sin di Grado e Marano in Friuli Venezia Giulia ha un'elevata contaminazione da mercurio.

Nonostante l'elevato stato di contaminazione delle aree a mare e dei sedimenti, che in molti casi ha compromesso l'intero ecosistema marino locale entrando anche nella catena alimentare, recentemente sono state proposte delle ripermetrazioni dei siti che hanno escluso tali aree, passandole da competenza del Ministero dell'ambiente a competenze delle Regioni. Tali scelte, volte nell'ottica condivisibile di snellire e velocizzare i processi di bonifica, rischiano di ottenere però l'effetto contrario: infatti l'estensione e la complessità delle operazioni necessarie per la bonifica potrebbero avere un costo non sostenibile dalla sola Regione, con la possibilità che i lavori si blocchino per insufficienza di fondi. Non solo, un precedente del genere potrebbe portare altre Regioni a scegliere questa strada, senza che oggi esistano le garanzie per seguire, controllare e realizzare una corretta bonifica delle aree a mare.

STATO DI AVANZAMENTO DELLE AREE A MARE DEI SIN ANALIZZATI

Regione	Denominazione SIN	Perimetrazione a mare (ha)	Caratterizzazione (% esecuzione)	Progetto Bonifica Approvato (%) Preliminare - Definitivo	
Veneto	Venezia Porto Marghera	2.566	64,9%	37.6%	-
Friuli Venezia Giulia	Trieste	1.195	2,6%	-	-
	Laguna Grado e Marano	6.831	10,6%	-	-
Liguria	Pitelli (La Spezia)	1.553	100%	88.6%	1.5%
	Cogoleto – Stoppani	167	100%	-	-
Toscana	Piombino	2.091	5,4%	4.3%	1.2%
	Massa Carrara	1.884	100%	-	0.7%
	Livorno	1.374	100%	100%	7.0%
	Orbetello (area ex Sitoco)	2.653	100%	71.8%	-
Marche	Basso bacino Fiume Chienti	1.191	0%	-	-
	Falconara Marittima	1.167	20%	-	-
Abruzzo	Fiume Saline e Alento	778	100%	-	-
Campania	Napoli orientale	1.447	100%	100%	5.1%
	Litorale Domizio Flegreo	22.505	1,3%	-	-
	Napoli Bagnoli Coroglio	1.473	100%	-	2.1%
	Area del Litorale Vesuviano	6.698	100%	-	-
Puglia	Manfredonia	853	100%	-	-
	Brindisi	5.590	100%	-	2.0%
	Taranto	6.999	100%	-	0.4%
Calabria	Crotone Cassano Cerchiara	1.469	100%	-	0.6%
Sicilia	Gela	4.563	100%	-	-
	Priolo	10.085	100%	22.5%	0.1%
	Milazzo	2.189	1,4%	-	0.4%
Sardegna	Sulcis – Iglesiente – Guspinese	34.100	0,8%	0.3%	-
	Porto Torres	2.741	4,2%	-	-
	La Maddalena	50	100%	-	-

Fonte: Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti: "Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in Italia: i ritardi nell'attuazione degli interventi e i profili di illegalità". 12 dicembre 2012

5.3 Mare nero...di petrolio

Nello scorso mese di gennaio uno spiaggiamento di catrame ha interessato le coste delle isole di Favignana e Levanzo, nella splendida Area marina protetta dell'arcipelago delle Egadi. L'origine dello sversamento non è stata purtroppo individuata e quindi non è stato possibile sanzionare i responsabili. Ma, soprattutto, non ci si è potuti avvalere delle normative internazionali che prevedono la possibilità di richiedere un risarcimento per i danni ambientali causati da chi inquina in mare. Si ipotizza, infatti, che il catrame giunto sulla costa sia il prodotto di una pratica illecita nel Mediterraneo e purtroppo diffusa: il lavaggio di cisterne al largo delle coste, che causa ogni anno lo sversamento di tonnellate di idrocarburi.

Il Mediterraneo è una delle aree maggiormente esposte al rischio di inquinamento da idrocarburi: nelle acque del nostro prezioso mare transita circa il 20% di tutto il traffico mondiale di prodotti petroliferi, circa 360 milioni di tonnellate all'anno. Lungo le coste sono situati 750 porti turistici e 286 porti commerciali e ogni giorno solcano il Mediterraneo 2.000 traghetti, 1.500 cargo e 2.000 imbarcazioni commerciali, di cui 300 navi cisterna.

Si stima che ogni anno finiscano nelle acque del Mediterraneo circa 400mila tonnellate di idrocarburi, con un incremento del 60% nel decennio 1996-2006 (nel 1996 le tonnellate di idrocarburi sversate in mare erano stimate dall'Unep in 250mila). Il pericolo di inquinamento da prodotti petroliferi nei nostri mari è frutto essenzialmente di due tipologie di cause: gli incidenti (con versamenti di diversa entità a seconda dei casi) e le attività operazionali, in particolar modo quelle di carico e scarico delle petroliere e delle navi cisterna, quelle di rifornimento e le altre attività di routine: lo scarico delle acque di zavorra, lo scarico dei residui del lavaggio delle cisterne, dei fanghi e delle acque di sentina. Attività queste ultime che è illecito praticare al largo delle coste nel Mediterraneo, in virtù del suo status di "area speciale" così come previsto Convenzione MARPOL 73/78, e che tuttavia rappresentano ancora oggi una pratica diffusa, come si suppone sia avvenuto per lo spiaggiamento che ha interessato le coste delle Isole Egadi.

In questo caso non è stata avvistata una chiazza oleosa in mare, ma un quantitativo consistente di un prodotto denso e vischioso che si è spiaggiato a Favignana, a nord-ovest dell'isola tra Punta Sottile e Punta di Ferro, interessando a macchia di leopardo oltre 1 chilometro di costa rocciosa. Nei primi giorni successivi allo spiaggiamento lungo questo tratto di costa erano ben visibili chiazze spesse ed estese e zone, invece, in cui la marea aveva portato a riva sugli scogli schizzi diffusi di sostanza catramosa.

A seguito di un'attenta ricognizione la medesima sostanza catramosa è stata individuata anche nell'isola di Levanzo, a Cala Tramontana, dove ha ricoperto circa 70 metri quadrati della splendida spiaggia rocciosa a nord dell'isola.

Partendo dalla segnalazione dello spiaggiamento da parte del Comune di Favignana e dell'Area Marina Protetta, il Dipartimento della protezione civile ha attivato le squadre di volontari di Legambiente specializzate nella pulizia delle coste invase da idrocarburi. I volontari di Legambiente hanno operato in un primo intervento a Favignana, nel mese di gennaio, quando nonostante le difficili condizioni meteo-climatiche, sono state rimosse circa due tonnellate di catrame. Nel secondo intervento, invece, mirato allo spiaggiamento che aveva interessato l'isola di Levanzo e realizzato nel mese di maggio, sono state tre le tonnellate di catrame rimosse dalla spiaggia.

Entrambi gli interventi, coordinati dall'autorità di Protezione civile locale e condotti grazie alla sinergia con il Comune di Favignana e l'Area marina protetta delle Isole Egadi e con la collaborazione dei volontari del gruppo locale dei Vigili del fuoco in congedo, sono stati realizzati secondo le modalità e le procedure che guidano da anni gli interventi di Legambiente in questo delicato settore e che prevedono un'organizzazione semplice e flessibile pensata per ridurre al minimo l'impatto dei

prodotti inquinanti sugli ecosistemi, per evitare la contaminazione secondaria delle zone non direttamente interessate dallo spiaggiamento e per preservare la sicurezza degli operatori.



Favignana – gennaio 2013



Levanzo - gennaio 2013 (foto T. Chieruzzi)

Oltre al rischio inquinamento dovuto all'intenso traffico di idrocarburi, va sottolineato anche il rischio derivante dalle attività di estrazione di petrolio dalle piattaforme già attive nel mare italiano e da quelle che potranno arrivare nei prossimi mesi. Attualmente, infatti, le richieste per la ricerca o l'estrazione di petrolio avanzate dalle compagnie petrolifere riguardano un'area marina di circa 30mila kmq e potrebbero portare alla realizzazione di almeno 70 impianti di estrazione.

Nell'Adriatico centrale, lo scorso 25 gennaio, la Commissione VIA ha sbloccato il pozzo Ombrina Mare 002 della Medoilgas a sole 3 miglia dall'istituendo Parco nazionale della costa teatina, nonostante la contrarietà dei cittadini, delle amministrazioni locali e della Regione Abruzzo. La richiesta nel 2010 era stata fermata dai vincoli imposti dal Dlgs 128/2010, perché ci si trovava troppo vicino alla costa, vincoli poi azzerati dall'articolo 35 del Decreto Sviluppo. Nel Canale di Sicilia la Northern Petroleum ha presentato richiesta per allargare i permessi di ricerca in fase di autorizzazione per un'area di oltre 1.300 kmq, prima vincolati perché troppo vicini ad aree protette e di pregio e ora di nuovo disponibili alle attività petrolifere. Nello Ionio la Shell è titolare di due richieste di ricerca per oltre 1.350 kmq, che hanno già ricevuto parere negativo dalle Regioni Puglia e Basilicata. Come se non bastasse il Ministero dello sviluppo economico, con un decreto approvato il 27 dicembre scorso, ha esteso l'area di mare da destinare alla ricerca e all'estrazione di petrolio intorno alla Sicilia (Zona C), istituendo una nuova area, la "Zona C – settore sud" che occupa un ampio tratto a est dello Ionio Meridionale e a sud-est del Canale di Sicilia, *"considerato il potenziale interesse alla ricerca e coltivazione di idrocarburi nelle aree di sottosuolo marino sopra richiamate"*.

Ma la minaccia petrolio viene anche da terra. Lungo le coste italiane sono infatti collocate 12 raffinerie, 14 grandi porti petroliferi e ben 482 depositi di oli combustibili e affini. Il 4 giugno scorso, a causa di un malfunzionamento dell'impianto Topping nella raffineria ENI di Gela, si è verificata una fuoriuscita di prodotto petrolifero che si è riversata nelle acque di un canale di raffreddamento. La sostanza oleosa, nonostante l'impianto sia stato spento e la perdita bloccata in breve tempo, è confluita nelle acque del fiume Gela, in prossimità della foce, col pericolo che potesse disperdersi in breve tempo in mare aperto. I mezzi antinquinamento della raffineria stessa e della Guardia costiera hanno operato per contenere l'espansione della chiazza oleosa in mare e mitigare i danni. La procura della Repubblica ha immediatamente posto sotto sequestro l'impianto e avviato un'inchiesta per verificare se vi siano eventuali responsabilità nell'incidente. Purtroppo non è questo il primo caso in cui incidenti o mal funzionamenti in impianti industriali comportano uno sversamento di idrocarburi o di altre

sostanze inquinanti: è successo ripetutamente negli ultimi anni in Sicilia, proprio a Gela, così come a Priolo, a Milazzo e anche in altre aree del paese, come nel 2007 a Falconara nelle Marche.

Per tutti questi impianti è assolutamente necessario avviare controlli scrupolosi e costanti sul rispetto dei criteri di tutela dell'ambiente e del territorio e vigilare sull'osservanza delle prescrizioni di legge, ma al tempo stesso è urgente avviare le opportune operazioni di bonifica e risanamento ambientale.



Levanzo, i volontari di Legambiente al lavoro - maggio 2013 (foto Chieruzzi)

6. La pesca di frodo

La novità della classifica 2012 relativa alla pesca di frodo è sicuramente rappresentata dalla Sicilia, che balza al primo posto con 1.045 illeciti, pari al 19,5% del totale nazionale, 1.058 persone denunciate e 161 sequestri.

Cresce il numero di reati anche in Puglia (791, pari al 14,8% del totale nazionale) che sale in seconda posizione, registrando contemporaneamente il maggior numero di sequestri, ben 292. Al terzo posto figura la Campania e al quarto la Calabria, confermando anche in questa filiera del mare illegale il “primato” delle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa. Stabile al quinto posto il Lazio mentre cresce, anche in questa classifica, il numero di illeciti accertati in Sardegna, che passa dall’undicesimo al sesto posto, con 320 infrazioni, l’87,1% in più rispetto al 2011.

LA CLASSIFICA DELLA PESCA DI FRODO

	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	% SUL TOTALE	PERSONE DENUNCIATE E ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
1	Sicilia ↑	1.045	19,5%	1.058	161
2	Puglia ↑	791	14,8%	817	292
3	Campania ↓	668	12,5%	703	217
4	Calabria =	574	10,7%	578	159
5	Lazio =	544	10,1%	559	23
6	Sardegna ↑	320	6%	333	58
7	Liguria ↑	299	5,6%	299	27
8	Toscana ↓	298	5,6%	293	37
9	Emilia Romagna ↓	216	4%	213	36
10	Veneto =	188	3,5%	207	19
11	Marche ↓	174	3,2%	174	16
12	Friuli Venezia Giulia ↑	99	1,8%	143	24
13	Abruzzo ↓	85	1,6%	85	1
14	Molise =	58	1,1%	58	3
15	Basilicata =	1	0%	1	1
	Totale	5.360	100%	5.521	1.074

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell’ordine e Capitanerie di porto (2012)

Sono numeri che sintetizzano l’assalto al nostro mare, dove la biodiversità marina è sistematicamente messa sotto attacco da una criminalità attivissima e spietata. I pescherecci che rastrellano pesce violando regole di ogni tipo sono sempre in moto, in un contesto sicuramente meno presidiato della terraferma, dove la legge del più forte rischia di prevalere quasi sempre.

Per accaparrarsi fette di un mercato, quello ittico, la cui produzione italiana annua, in termini di pescato (senza considerare le attività di trasformazione e inscatolamento), si attesta secondo l’elaborazione Ismea (su dati Istat e Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali relativi all’anno 2005) intorno ai 2 miliardi di euro.

	Tonnellate	Peso %	Valore (milioni €)	Peso %
Pesca marittima	282.365	54,7	1.414	71,6
Pesca nel Mediterraneo	268.368	52	1.388	70,3
Pesca oceanica	13.997	2,7	25	1,3
Acquacoltura	234.100	45,3	562	28,4
Pesci	69.100	13,4	297	15
Molluschi	165.000	31,9	265	13,4
Totale produzione	516.465	100	1.976	100

Fonte: elaborazione Ismea su dati Mipaaf-Irepa, Istat e Api

Nota: nei dati dell'acquacoltura i molluschi includono i mitili da banchi naturali

Un mercato di peso, quindi, che attira strutture criminali più o meno organizzate che fanno razzia nei mari italiani, così come nel resto del Mediterraneo e del mondo, sperando di farla sistematicamente franca. Per loro le regole Ue come quelle nazionali non valgono nulla, i piani di ripopolamento delle specie, meno ancora, mettendo così a rischio sopravvivenza non solo l'ecosistema marino, ma le stesse popolazioni rivierasche che vivono grazie alla pesca. Molti paesi africani in profonda crisi, come la Somalia o l'Eritrea, sopportano il costante arrembaggio dei pescherecci pirata provenienti da ogni parte del globo. Calano le reti, prendono il bottino e fuggono altrove.

Secondo le più recenti stime di Greenpeace, solo la Guinea, piccola nazione dell'Africa Occidentale, perde ogni anno 100 milioni di dollari a causa dei vascelli che pescano di frodo nelle sue acque territoriali, mentre nel mondo si sottraggono ogni anno al mercato legale oltre 4 miliardi di dollari a causa della pesca illegale.

La pesca di frodo è indirettamente foraggiata anche dalla costante crescita della domanda sui mercati mondiali, sospinta, oltre che dalla richiesta per così dire classica, dalle nuove tendenze enogastronomiche, in voga soprattutto nei paesi occidentali, impostate su piatti a base di pesce crudo, su tutti il sushi e il sashimi giapponese. L'aumento della domanda ha così spinto in alto i prezzi all'ingrosso e al dettaglio, attirando oltremodo l'attenzione di diverse organizzazioni criminali, che hanno scelto di seguire il trend a loro modo. Basta dare un'occhiata ai sequestri operati, nei soli mesi di settembre e ottobre del 2012, dalla Guardia di finanza di Salerno per farsi un'idea del fenomeno.

SEQUESTRI DELLA GUARDIA DI FINANZA DI SALERNO (SETT-OTT 2012)

- sequestro in località Camerota (SA) di kg. 85 di pesce spada novello;
- sequestro in Maiori (SA), di kg. 30 di Tonno rosso novello;
- sequestro in Maiori (SA), di kg. 18 di pesce spada novello;
- sequestro in Salerno, di kg. 85 di Tonno rosso novello;
- sequestro in Amalfi (SA), di kg. 130 di Tonno rosso novello;
- sequestro in Agropoli (SA), di kg. 10 di pesce spada novello;
- sequestro in Salerno, di kg. 10 di Tonno rosso novello;
- sequestro in Salerno, di kg. 25 di Tonno rosso novello;
- sequestro in Ravello e Maiori (SA), di kg. 76 di Tonno rosso novello;

- sequestro in Vietri sul Mare (SA) e Salerno, di kg. 53 di Tonno rosso novello;
- sequestro in Positano (SA), di kg. 450 di pesce spada novello;
- sequestro in Cetara (SA), di kg. 840 di Tonno rosso novello;
- sequestro in Maiori (SA), di kg. 950 di Tonno rosso novello;
- sequestro in Minori e Amalfi (SA), di kg. 894 di Tonno rosso novello.

Per un totale di 3.656 chilogrammi di pescato illegale e numerosi attrezzi da pesca vietati. Attività che ha condotto alla denuncia di 26 responsabili alla magistratura

Il mercato del pesce risente in modo pesante della presenza delle mafie, con diverse famiglie, come i Mutu di Cetraro (Cs), che, a partire dal territorio di origine, gestiscono in proprio pescherecci, mercati all'ingrosso e banchi di vendita al dettaglio. Anche perché, oltre ai ricavi diretti del settore, avere in dote pescherecci significa anche muoversi agevolmente sulle rotte dei traffici illeciti, comprese quelle internazionali, dove all'occasione, insieme – o al posto – del pesce, transitano armi, droga, sigarette e merci contraffatte. E uomini e donne migranti, trattati alla stregua di merci tra le merci. Non è un caso se le indagini degli investigatori antimafia, spesso, si imbattono anche in società ittiche, alcune dimostratesi in grado di monopolizzare l'intero settore e di essere il viatico per imponenti processi di accumulazione di capitali illeciti.

Per i magistrati dell'antimafia di Messina, ad esempio, sul controllo del mercato del pesce le famiglie Bonaffini-Chiofalo hanno eretto un vero e proprio impero economico, insieme, ovviamente, al solito ricco menù di società attive nella ristorazione, nell'edilizia e nel mercato immobiliare. Nell'ottobre del 2011 la Dda messinese ha sequestrato alle due famiglie beni per un valore di circa 450 milioni di euro: tra questi una flotta navale costituita da ben 5 motopescherecci e diverse società di commercializzazione del pesce. Non a caso il capo carismatico dei Bonaffini è noto in città con il soprannome “Anciulazzu u pisciaru” (Angelo il pescivendolo). Un gruppo imprenditoriale definito dai magistrati “solido e robusto a livello finanziario ed organizzativo, si è reso disponibile a prestazioni diffuse in favore di gruppi criminali di tipo mafioso, colludendo con essi sia per trarne vantaggi diretti sia per fornire ad essi la necessaria assistenza, ogni qualvolta essa veniva richiesta. Attualmente, questo gruppo imprenditoriale controlla ricchezze ingentissime e le impiega nei circuiti finanziari ed economici grazie alla fitta trama di collusioni con professionisti ed intermediari, funzionari della pubblica amministrazione, affaristi e manager interessati e compiacenti”.

In Puglia di recente gli inquirenti si sono imbattuti in clan mafiosi attivissimi nel mercato del pesce. E' della fine del 2011 la notifica, da parte della Squadra mobile di Taranto, di 12 ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di soggetti appartenenti alla cosiddetta “cupola del pesce tarantino”. La presunta organizzazione criminale, che sarebbe stata capeggiata da un soggetto già condannato nei processi “Ellesponto” e “Cahors”, avrebbe cercato di inserirsi soprattutto nel mercato cittadino del pesce, condizionando gli altri imprenditori del settore, e avrebbe tentato di acquisire la società del Taranto Calcio. Le accuse a carico degli indagati sono, a vario titolo, di associazione per delinquere di stampo mafioso, porto e detenzione illegale di armi ed esplosivi, estorsione, usura, intestazione fittizia di beni a fini elusivi della normativa di prevenzione antimafia e agevolazione al riciclaggio, atti di concorrenza compiuti con violenza e minaccia, pesca di frodo con l'uso di esplosivi.

A prescindere dalla presenza o meno dei clan, l'arma del delitto più ricorrente della pesca di frodo è la spadara, detta anche “muro della morte”, nient'altro che una tipologia di rete derivante (cioè non ancorata ad alcuna barca, ma lasciata alla deriva), lunga anche 20-30 chilometri, che rastrella ogni forma vivente, dai grandi pesci pelagici destinati alla vendita, ai malcapitati delfini, tartarughe, uccelli marini, capodogli che ci finiscono dentro. Reti poste fuori legge dall'Unione europea sin dal 2002 (da quella data le reti ammesse in sostituzione delle spadare sono le ferrettare, che si differenziano sia per la lunghezza inferiore - al massimo 2,5 km - che per la larghezza delle maglie – al massimo 10 cm), che per agevolare il rispetto della nuova disciplina ha pure destinato importanti risorse economiche per

la loro distruzione a opera degli stessi proprietari. Proprietari che in molti casi hanno intascato i soldi, simulato la distruzione e poi hanno continuato tranquillamente a usarle per la pesca, se non le hanno addirittura vendute a imbarcazioni immatricolate in paesi extracomunitari.

Basta leggere le cronache giudiziarie per avere un'idea di questo saccheggio. L'estate scorsa, per fare un esempio, in una sola operazione la Capitaneria di porto di Savona ha sequestrato 2,5 chilometri di spadare in dotazione a una imbarcazione colta sul fatto. E anche se i sequestri si spalmano lungo tutta la costa italiana, i casi di Cetraro e Bagnara Calabra in Calabria e Ponza nel Lazio continuano a essere tra i casi più eclatanti di marinerie ostinate nell'uso delle spadare, spesso dopo aver intascato i soldi per distruggerle. Il tonno rosso è una delle prede più ambite a causa del prezzo di vendita, servito come una prelibatezza nei ristoranti alla moda, ha incentivato nei fatti una caccia indiscriminata che sta portando al rischio di estinzione. Identificato dai biologi marini con il nome di *Thunnus thynnus* è infatti sottoposto a un particolare regime di protezione da parte dell'Unione europea, la cui cattura è limitata da quote nazionali che ciascun paese non deve superare. La pesca del tonno può quindi essere effettuata solo da unità da pesca in possesso di "permesso speciale" e nei limiti della quota assegnata. Ciononostante, in tutto il 2012 le Capitanerie di porto insieme alla Guardia di finanza ne hanno sequestrato quasi 4 tonnellate pescate illegalmente.

Alcuni degli ultimi casi di pesca di frodo di tonno rosso risalgono a poche settimane fa. Il 5 giugno, infatti, la Guardia Costiera di Sant'Agata di Militello, in provincia di Messina, ne ha sequestrato 8 esemplari pescati in violazione della legge. Lo stesso giorno, altri 75 chili sono stati sequestrati dalla Guardia costiera a Gioia Tauro, nel reggino. Altri pescherecci sorpresi a setacciare illegalmente il tonno rosso sono stati scoperti a Pantelleria un paio di giorni prima, con la Capitaneria di porto costretta a sequestrarne 51 esemplari per un peso di quasi 2 tonnellate e mezza. In quest'ultimo caso, i militari hanno pure constatato che l'armatore del peschereccio a cui è stato sequestrato il "bottino" aveva ottenuto l'assegnazione di una quota di tonno, ma l'aveva successivamente venduta ad altre aziende per oltre quattrocentomila euro; gli equipaggi, però, avevano continuato a pescare tonno rosso illecitamente, come niente fosse. Sempre in quegli stessi giorni, altri 7 quintali di tonno rosso sono stati sequestrati ancora una volta a Milazzo, ancora provincia di Messina. Anche il pesce spada è tra i pesci più ricercati dal mercato, quindi anche dai pirati del mare: i sequestri nel 2012 si attestano intorno ai 563 chilogrammi. Anche se sono i crostacei quelli maggiormente finiti nelle reti illegali: nello stesso periodo le stesse forze dell'ordine ne hanno sequestrato più di 68 mila chili. Le illegalità non si fermano al momento della cattura. Pure nella commercializzazione si riscontrano gravi episodi di truffa ai danni degli acquirenti, tali da metterne in pericolo la salute. L'ultimo caso recente, in chiusura di questo dossier, ha visto la Guardia costiera costretta a sequestrare tonnellate di baccalà, granchi, vongole, ostriche e in genere pesce avariato e pericoloso.

Solo nel mese di maggio, centinaia di persone sono finite in ospedale a Palermo per essere state intossicate da pesce andato a male. A seguito di ciò, i carabinieri del Nas hanno intensificato i controlli ed effettuato numerosi interventi in tutta l'isola per il sequestro di quantitativi di pesce avariato e/o mal conservato. I medici l'hanno chiamata "Sindrome da sgombroide", una intossicazione alimentare a tutti gli effetti, dove sul banco degli imputati ci sarebbe una mega partita di tonno avariato, venduto a prezzi stracciati in numerose pescherie della città. Fatti che hanno creato un discreto allarme in città, spingendo la squadra nautica della questura di Palermo a controlli serrati in tutte le pescherie di Palermo e dintorni, con il risultato di aver sequestrato ben 1.070 chili di tonno avariato. A Villabate ad esempio, un'intera famiglia è finita in ospedale per una micidiale intossicazione da tonno rosso. L'Istituto zooprofilattico sperimentale della Sicilia che ha analizzato i campioni di pesce sequestrati nel mercato palermitano ha sottolineato la pericolosa presenza dell'istamina, sostanza prodotta dal nostro stesso organismo, che in particolari condizioni può provocare intossicazione acuta nel consumatore. Ancora alle porte del capoluogo siciliano, ad Aspra, piccola frazione di Bagheria (Pa), nello stesso

mele di maggio i militari hanno sequestrato in un solo colpo 761 chili di pesce in cattivo stato di conservazione presso una ditta della grande distribuzione, lavorazione e conservazione di pesce. I militari avrebbero trovato all'interno dei magazzini della ditta pesce scaduto da tre anni, pesce in evidente stato di decomposizione e pericolosissimo se messo in commercio. Il veterinario dell'Asp ha infatti confermato che il prodotto doveva essere immediatamente distrutto. Qualche giorno dopo, ancora i Nas sequestrano 1.400 chili di tonno rosso ad Acireale, 180 ad Aci Castello, 250 a Cefalù, 300 a Messina e 200 a Palermo: pesce in parte avariato, quindi rischioso se consumato, ma soprattutto pescato illegalmente. Come hanno ricordato i carabinieri in una nota stampa, nel caso del sequestro avvenuto a Cefalù, i pescatori, ben consapevoli di essere in torto, avevano tentato di nascondere il pesce ancorandolo a delle boe ferme al largo della costa.

PESCE SEQUESTRATO IN ITALIA NEL 2012

	REGIONE	TOTALE SEQUESTRATO (IN KG)	PESCE	TONNO ROSSO	PESCE SPADA	DATTERI	CROSTACEI	MOLLUSCHI	NOVELLAME
1	Puglia =	281.354,5	166.189,7	0	0	78,6	12.097,4	49.076	53.912,9
2	Sicilia =	78.797,1	63.163,9	770	0	500	9.377,6	1.961,3	3.024,3
3	Campania =	58.932,5	25.427,6	3.068	563	30,9	8.257	19.089	2.497
4	Emilia Romagna ↑	31.192,8	6.947,4	0	0	426	770	17.915,4	5.134
5	Lazio ↑	21.071	7.392,0	0	0	0	514	12.630	535
6	Liguria ↑	18.982	4.573,5	0	0	0	14.186,4	167,1	55
7	Veneto ↓	18.412,8	10.405,2	0	0	0	6.313,9	1.027,7	666
8	Marche ↓	11.505,7	2.680,0	0	0	1,2	2.950	5.690,5	184
9	Calabria ↓	9.437,2	7.840,3	0	0	1	0	35	1.560,9
10	Abruzzo ↓	8.575	4.714,0	0	0	0	400	3.461	0
11	Sardegna ↓	6.535,9	2.203,6	0	0	0	1.907,8	1.739,5	685
12	Toscana ↓	4.851,2	2.925,5	0	0	0	164,8	1.702,2	58,7
13	Friuli Venezia Giulia ↑	2.140,8	718,8	0	0	0	39	1.144	239
14	Molise ↓	1.285,5	544,5	0	0	0	678	63	0
15	Basilicata =	408	408	0	0	0	0	0	0
	Totale kg	553.482	306.134	3.838	563	1.038	57.656	115.702	68.552

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Capitanerie di porto e Gdf (2012)

LEGAMBIENTE con trent'anni di attività, oltre 115.000 soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, è oggi la principale associazione ambientalista italiana. È riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente come associazione d'interesse ambientale, fa parte del Bureau Européen de l'Environnement e della International Union for Conservation of Nature.

La sfida di Legambiente

Legambiente è nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni '70. Tratto distintivo dell'associazione è stato sempre l'ambientalismo scientifico, la scelta, cioè, di fondare ogni iniziativa per la difesa dell'ambiente su una solida base di dati scientifici, che ci hanno permesso di accompagnare le nostre battaglie con l'indicazione di alternative concrete, realistiche, praticabili. Questo, assieme all'attenzione costante per i temi dell'educazione e della formazione dei cittadini, ha garantito il profondo radicamento di Legambiente nella società, fino a farne l'organizzazione ambientalista con la diffusione più capillare sul territorio: oltre 115.000 tra soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, 30.000 classi che partecipano a programmi di educazione ambientale, più di 3.000 giovani che ogni anno partecipano ai nostri campi di volontariato, oltre 60 aree naturali gestite direttamente o in collaborazione con altre realtà locali.

Per Legambiente l'idea di ambientalismo è legata, intimamente e inseparabilmente, al desiderio di un mondo diverso. In cui la qualità ambientale è un ingrediente fondamentale per una nuova visione che sottragga i grandi interessi generali – l'accesso alle risorse alimentari e idriche, il diritto a curarsi, l'educazione e l'accesso alla cultura e all'innovazione tecnologica – a una logica puramente mercantile. Così, ci battiamo per riformare radicalmente le politiche energetiche su scala globale e nazionale. Perché umanizzare la globalizzazione non è solo uno slogan. Quanto più si afferma la dimensione globale dei processi economici e sociali, tanto più c'è bisogno di locale: ecco perché Legambiente è impegnata per valorizzare l'Italia "minore" dei piccoli comuni e delle economie territoriali che caratterizzano il nostro paese.

Campagne, iniziative, proposte

Legambiente è impegnata contro l'inquinamento, e nell'attiva di educazione ambientale, ha sviluppato un'idea innovativa delle aree protette; lotta contro le ecomafie e l'abusivismo edilizio, attraverso lo specifico Osservatorio su ambiente e legalità. Con Goletta Verde, Treno Verde e Operazione Fiumi, Goletta dei Laghi, Carovana delle Alpi e Salvalarte Legambiente ha raccolto migliaia di dati sull'inquinamento del mare, delle città, delle acque, del sistema alpino e del patrimonio artistico.

Con Puliamo il Mondo, Clean-up the Med, Spiagge pulite, Mal'Aria ha aperto la strada a un forte e combattivo volontariato ambientale. Con 100 Strade per Giocare, la Festa dell'Albero, Jey Festival, Nontiscordardimé/Operazione scuole pulite, Festambiente, campi estivi ha coinvolto e fatto incontrare migliaia di giovani. Con Piccola Grande Italia promuove la difesa e valorizzazione dei piccoli comuni. Attraverso Clima e Povertà e tanti progetti di cooperazione, si batte per un mondo diverso, più giusto e più felice, per rendere le persone, le comunità, i popoli protagonisti del futuro. Pubblica ogni anno i rapporti Ecomafia, Ecosistema Urbano, Ambiente Italia, Guida Blu.

Gli strumenti di lavoro

Strumenti fondamentali dell'azione di Legambiente sono il Comitato Scientifico, composto da oltre duecento scienziati e tecnici tra i più qualificati nelle discipline ambientali; i Centri di Azione Giuridica, a disposizione dei cittadini per promuovere iniziative giudiziarie di difesa e tutela dell'ambiente e della salute; l'Istituto di Ricerche Ambiente Italia, che è impegnato nel settore della ricerca applicata e cura ogni anno il rapporto Ambiente Italia; l'Osservatorio su Ambiente e Legalità che raccoglie e diffonde dati e informazioni sui fenomeni di illegalità che danneggiano l'ambiente; il mensile *La Nuova Ecologia*, voce storica dell'ambientalismo italiano.

LEGAMBIENTE Onlus - via Salaria, 403, 00199 Roma

Tel. + 39.06.862681 - fax +39.06.86218474 - www.legambiente.it - legambiente@legambiente.it